3.2 247

CANZONI VARIE
DI LUCA
TERENZI

Digitized by Google

CANZONI VARIE
DI LUCA
TERENZI

POETA, E FILOSOFO ECCELLENTISSIMO

DEDICATE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

ANTONIO
MAGLIABECHI

BIBLIOTECARIO

Dell' A. R. di Toscana.

930

IN PISA, MDCCIII.

Nella Stamp. di Francesco Bindi, Stamp. Archiep.

Cum Licenza de' Superiori.

930

TERENZI

DEDICATE

AL ILLUSTRISSIMO SIGNOR

ANTONIO

MAGLIABECHI

PUBBLICARIO

Della Toscana.

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PAD. COL.MO RE RE N MO

IO mi do a credere Illuſtriſſimo Sig. Antonio di potere in qualche parte incontrare il ſuo magnanimo gradimento in procurando, che eſcano alla Luce per mezzo delle Stampe dell'Onorato Franceſco Bindi le Canzoni Toſcane di Luca Terenzi, Uomo per dottrina, e per bontà riguardevole, e a V. S. Illuſtriſs. d'oſſequioſa amicizia congiunto, e da me, come caro, & affezionato Maeſtro in Vita, e dopo Morte ſommamente amato, e riverito: imperciocche veggendo io aver ella ſempre impiegato l'autorevole ſua protezione, e'l ſuo divino ingegno, e l'infinito ſtudio a pro delle Scienze, e de' Letterati del Mondo tutto, e promoſſo, e accreſciuto ogni Arte, e ogni Diſciplina, e ſoccorſo con quella generoſità, che a tutti è nota a' nobili Profeſſori di eſſe; mi perſuado, che ella non ſia per iſdegnare l'offerta ch'io le fo delle medeſime Canzoni, quali non dubito, che, e per la varietà degli argomenti, e per l'eleganza dello ſtile, e per la naturalezza, e leggiadria de' penſieri non ſian per eſ-

ſer la

ſer care agli Amatori della Toſcana Poeſia, ſapendo, che anco vivente l'Autore riceveron il comune applauſo di tutti gl'Intendenti, e meritarono eziandio la lode, e l'approvazione di V. S. Illuſtriſs. a cui ho penſato dedicarle, ſi perche io non potrei ritrovare ad eſſe Protettore di Lei piu degno, ſi ancora per conformarmi al deſiderio dell'Autore, ch'ebbe ſempre, mentre viſſe, intenzione di conſacrare a V. S. Illuſtriſſima non ſolamente una ſemplice Canzone, come fece, ma un'intera ſua Opera; per dimoſtrare al Mondo la ſomma venerazione, con cui la reveriva, & onorava, e in ciò ſeguire il lodevole uſo de' piu ſublimi Ingegni di queſto ſecolo; i quali dedicano a lei le dottiſſime Opere loro, come a comun Protettore delle Scienze, e dell'Arti, e della Sapienza, e dell'Eloquenza, e di tutte le Muſe Padre, e Signore. Godo in tanto d'aver occaſione di far noto a tutta la Republica Letteraria il mio ſommo pregio, che è di conoſcere il ſublime ſuo merito, e d'eſſerle ſervitore; e deſideroſo di cio confermarle, quando che ſia, con alcuno mio proprio componimento, con ogni maggior oſſequio le fò reverenza.

Di V. S. Illuſtriſs.

Piſa 9. Luglio 1703.

Devotiſs. & Obbligatiſs. Servit.
Angelo Poggeſi.

AL

AL MERITO SUBLIME

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

ANTONIO MAGLIABECHI

SONETTO.

TE, cui ſpinſe di Gloria un bel deſio
Tutte a volger l' antiche, e nuove Carte,
Con quai voci inalzare al Ciel poſs'io,
Che non ho per lodarti ingegno, ed arte?

S' io dirò, che gia vinto il cieco Oblio,
E vinta Invidia, in ogni ſtrania parte
Il chiaro ſuon di tue Virtù s' udio,
Con aurea Tromba dalla Fama ſparte,

Poco dirò; che non aggiunge a quanto
Di te puo dirſi, Antonio, e piu fecondo
Campo di favellar mi s' apre intanto;

Mi s' apre il mar del tuo ſaper profondo,
Che di ſolcar vorrei pur darmi il vanto,
Ma poi dico fra me; s' io paſſo, affondo.

In ſegno di profondiſs. oſſequio
Angelo Poggeſi.

PRO-

PROTESTA

A chi Legge.

LE voci Fato, Fortuna, Deità, Sacro, Santo, Divino, e ſimili, prendile per pure vaghezze poetiche, e non per ſentimenti di vera Religione, quale coſtantemente profeſsò, finchè viſſe, il Cattolico Autore.

ALL'

ALL' ALTEZZA REALE
DI COSIMO III.
GRAN DUCA DI TOSCANA.

CANZONE I.

Tolgo all' umil parete
Quella, che gia gran tempo appesa tenni
Cetra oziosa, e ricomincio i carmi;
Inclite Dee, voi che 'n custodia auete
L' acque del sacro fonte, ov' io ne venni
Dolcemente a cantar d' amori, e d' armi,
Ora piacciavi darmi
A bere in copia di quel vivo umore
Che contro il tempo, e l' orè
Pronte, e fugaci, è balsamo possente,
E alla futura gente
Sempre fresca mantien l' alta memeria
Di chi fra noi prezzò virtute, e gloria.
Ma chi gloria, e virtute
Prezzò giammai via piu di Cosmo il grande,
Amor d' Etruria, e di Bontade esempio?
Abbian dunque per me lodi dovute
L' opere sue sì chiare, e memorande,

E bella Eternità gli apra il ſuo Tempio,
Voſtro è l' onor, ſe adempio
Quel, che cotanto bramo, e che vorrei
Raccor ne' verſi miei
Moſtrando tanti, e ſi leggiadri lumi
De' ſanti ſuoi coſtumi,
E come ſempre va ſcegliendo il meglio
Per farſi di prudenza illuſtre ſpeglio.
Chi ſiede in aureo trono
Per dar legge ad altrui, prima a ſe ſteſſo
Imponga legge con ſovrano impero,
Abbia ſorde l' orecchie al dolce ſuono
D' ingannevol Sirena, e lunge, e preſſo
Tenga in catena il ſenſo luſinghiero.
O valor ſommo, e vero!
Se degli affetti la rubella turba
Non l' abbatte, e perturba,
E in privata tenzon più nobil palma
Fa riportare all' Alma,
Moſtrandoſi via più robuſto, e forte
Ove caſo non può, ne dubbia ſorte.
Che giova armate ſchiere
Movere a depredar remoti Regni,
E in battaglia acquiſtar famoſe ſpoglie,
Vincere, e ſoggiogar Provincie intere,
E far, che ceda a marziali ſdegni
Quanto l' Europa, e l' Aſia inſieme accoglie,
Se di malnate voglie

Al fine il vincitor ſervo diviene,
E ſtringe fra catene,
E troppo ingiuſte leggi alla ragione
Penſier tiranno impone,
Ch' altri reggendo, ſe non frena, e regge
E vuol che 'l ſuo voler vaglia qual legge.
Quegli è Re, che dal Cielo
La gia fuggita Aſtrea a noi richiama,
E intorno al ſeggio ha Pudicizia, e Fede,
Che ſempre acceſo di pietoſo zelo
Fuor che 'l publico ben null' altro brama,
E con occhio cerviero il tutto vede,
E che cauto prevede
Qual con maligno lume orrida ſtella
Poſſa deſtar procella
Schivando con ben provido conſiglio
L' imminente periglio,
E con paterna carità ſagace
Mantiene il Regno ſuo mai ſempre in pace.
Ne' lidi, che governa
Sparge i teſori ſuoi copia felice
E vi fioriſcon piu l' arti leggiadre,
Ciaſcun conſola alma letizia interna
Senza temer, che miſero, e infelice
Lo renda empio furor d' ingorde ſquadre;
O com' eſulta il Padre
Creſcer mirando la bennata prole!
Come non piu ſi duole

Vergine ſpoſa del rapito ſpoſo,
Ne da Marte orgoglioſo
Stanno aſpettando piu ruine, e ſcempj
Reſi ſicuri i Sacerdoti, e i Tempj.
Di civil odio acceſa
Europa freme, e anguicrinita Aletto
Apre con furia l' empie porte a Giano,
E per tante vittorie audace reſa
La Francia va cinta di ferro il petto
Aſpri aſſalti a portare al Rege Iſpano,
Accorre il fier Germano
Alla diſeſa dell' altiera ſponda,
Che gonfio il Reno inonda,
E mille armati legni al mar tramanda
Anglia unita all' Olanda,
E riſonar ſi ſente in ogni terra
Alto apparecchio di terribil guerra.
Foſte riparo, e ſcudo
Gia dell' Italia Alpi inacceſe, or ſcende
Da' voſtri gioghi militar tempeſta,
Che prima con aſſalto orrendo, e crudo
Giunga dove la Dora il corſo ſtende,
E poſcia ſcorra al pian lombardo infeſta,
Altri confuſo reſta
E con dubbioſo cuore, e palpitante
Ha pallido il ſembiante
Altri piu ardito s' arma, e ſi diſpone
A ſanguigna tenzone,

Ed

Ed altri a forza barbari preſidj
Vien aſtretto a raccor ne patrj lidi.
Felice almo terreno
Ch' Arno gentil feconda, e dove ſolo
Raro dono del Ciel Concordia ſtaſſi
Mentre Bellona riſcuotendo il ſeno
In ogni parte di temenza, e duolo
Miſerandi veſtigj avvien che laſſi,
In te rivolge i paſſi
Al paſco erboſo col fecondo armento
Il paſtorel contento,
Nella tua ſpiaggia ſi leggiadra, e culta
Lieto il bifolco eſulta
E non paventan piu l' armi nemiche
Le timidette Vergini pudiche.
Ma di ſi raro vanto
Chi ti fu autor; ſolo fu Coſmo il pio,
Coſmo, a cui va Religione avante,
Che tièn Giuſtizia con Clemenza accanto,
E nel partir premi, e caſtighi, a Dio
Rendeſi in terra quanto può ſimile,
E con ſembiante umile
Ogni virtù, che ſe ne va sbandita
A far ritorno invita,
Ei fu, che ſempre pace in te ritenne,
E gli Altari mantenne
Da' militari inſulti, e dalle acceſe
Crude faci di Marte, e te difeſe.

LO-

LODASI
IL SERENISSIMO PRINCIPE
GIO. GASTONE,

Per la protezione di tutte le bell' Arti, di molte delle quali, avendone un felice poſſeſſo, l' uniſce alla bontà mataviglosa de conſtumi.

CANZONE II.

REgio Garzone, a cui non fa ſuperba
L' Alma gentile, alta fortuna, ed Oſtro
Pregio dovuto alla tua ſtirpe antica;
Un bel deſio vuol, che ſcrivendo io dica,
Quanto nella fiorita etade acerba
Frutti maturi d' alto ſenno hai moſtro,
E come nato a ſollevar nel noſtro
Secol, alma Virtù, ch' oppreſſa giace
Di ſorte ria ſotto il rigor ſevero,
All' onor ſuo primiero
Per te d' alzarſi ha ſpeme non fallace;
Ecco, che già le nove alme ſorelle,
Che diero all' Arno ſi famoſo grido
Tornano piu feſtoſe al noto lido,

E rie-

E riedono con elle
I bianchi Cigni a ricomporvi 'l nido.
O come gia la bella ſchiera eletta
Dell' Arti, che mal nata ingorda brama
Tolſe dal mondo, in lieto aſpetto accogli;
Ecco, che già viene a vergare i ſogli
Verace Iſtoria, e a vita piu perfetta
La morta gloria degli Eroi richiama
Ecco, che riede alla perduta fama
Saggia Eloquenza, e in piu leggiadri accenti
Di dolce miele aſperſo il labro ſcioglie,
E affrena affetti, e voglie
Fatta regina dell' umane menti:
Come con dotta man ſuda, e s' affanna
I bronzi, e i marmi ad intagliar Scultura,
E come giunge a ſuperar Natura,
E l' occhio, e 'l ſenſo inganna
Qual gia ne' tempi antichi alma Pittura.
Ne le raccogli ſol, ma dentro il ſeno
A gran parte di lor dando ricetto
Con meraviglia te n' illuſtri, e fregi;
Chi puo ridir le doti altere, ei pregi,
Che come ſtelle ſparſe in ciel ſereno
Ornano il tuo ſublime alto intelletto?
Eſca ſciolto il parlare, o in carme ſtretto,
O come vièn ſempre leggiadro, e colto!
O quanto inſieme ha di robuſto, e dolce!
Che mentre i ſenſi molce

La men-

La mente acqueta in ſaggi detti accolto,
E nel profondo del penſier penetra;
Per le ſecrete coſe, e piu profonde
Scorre il tuo ingegno, e varca il ſuolo, e l' onde,
Ed in Terra, o nell' Etra.
Nulla, Natura a te chiude, e naſconde.
Tu per l' antiche, e le moderne carte
Sai di quei ſacri lumi 'l moto, e come
Altri affettti, altri tardi 'l ſuo viaggio;
Sai quanto ſcriſſe dell' Etruria il ſaggio,
E l' ordin delle ſtelle, e con qual arte
Diffonda il ſol le fiammeggianti chiome;
Sai da qual Aſtro piu benigno dome
Son l' ire gravi di Saturno, e quale
Scenda quaggiù dolce influenza, e bella
Dall' amoroſa ſtella,
E da Marte crudele odio mortale,
Sai donde venga del marino flutto
Il movimento alterno, e da chi deſte
Fremano le procelle, e le tempeſte,
L' aer chi renda aſciutto,
E donde naſca or ſterilezza, or peſte.
Anzi oltre 'l baſſo elementar confine,
E i Regni eterni dell' eccelſo Polo,
A piu alto ſaper deſio t' adduce;
E tra gli abiſſi d' un' immenſa luce
Conoſci Iddio, e come intre divine
Perſone ei ſia sempre diſtinto, e ſolo,

Come

Come comparta al ſuo ſeguace ſtuolo
I premi, in lor diſuguaglianza eguali,
E come pari al ſommo Padre il Figlio
Per riparar l' eſiglio,
E 'l primo error de miſeri mortali
Uniſce all' eſſer ſuo terrene ſpoglie,
E per noi ſoffre vergognoſa morte,
Indi ſorgendo glorioſo, e forte
Con bel trionfo toglie
I Padri antichi alle tartaree porte.
Felice te, che tanto in alto aſcendi,
E al tuo ſublime intendimento aggiungi
Tempra di ſante voglie, e di coſtumi;
Con quanti di Virtù leggiadri lumi
Norma, ed eſempio agli occhi altrui riſplendi,
E l' Alma al ben oprar riſvegli, e pungi;
Prudenza in te piu d' Argo vede, e lungi
Sempre diſcopre fra gli eſtremi 'l meglio,
Tu di Religione, e di Bontade
A queſta noſtra etade
Ti moſtri terſo, e rilucente ſpeglio;
O come indarno il ſuo fallace canto
Promettendo diletti, e dando pena
Scioglie per ingannarti empia Sirena
Il cui ſoave incanto
Fuggì ſi cauto il greco Uliſſe appena.
Qual lode acquiſta, e qual vittoria ottiene,
Se in te guerriera la ragion da legge
Imperioſa in far ſoggetti i ſenſi,

E nel verde degli anni, allor che intenſi
Tentano più di ribellarſi, tiene
Sopra di lor la verga, e gli corregge,
E come Duce, che governa, e regge
Di nobil Rocca l'oppugnate mura
Sagace ſtando a prevenir dall'alto
Ogni improviſo aſſalto
Da nemico furor la fa ſicura;
Tal ella in ſua natia fortezza altiera,
Veglia ſempre dell'Alma alla difeſa,
E dell'inſorta ad arrecarle offeſa
Impetuoſa ſchiera
Pon freno a' moti, e ne rimane illeſa.
Vedeſi ſempre alla Real Clemenza
L'ira ſoggetta non varcare il ſegno,
Che a lei preſcrive il ſanto amor del giuſto,
E ſeco riſeder nel trono auguſto,
Ove piena di faſto è la Potenza.
Bella Umiltà rado compagna al Regno,
E di mendica Povertà ſoſtegno
Uſata, e pronta a diſpenſar teſori
Prodiga man, che generoſa ſprezza
Come inutil ricchezza,
E vane pompe; gemme, argenti, ed ori;
Vedeſi acceſa d'un pietoſo zelo
La Fe rivolta ad opre eccelſe, e rare,
Da cui le ſtrade più lucenti, e chiare
Di ſollevarſi al Cielo
Da queſta oſcura valle il mondo impare.

ALLA

ALLA SERENISSIMA

PRINCIPESSA ANNA

DI TOSCANA

Avanti le ſue auguſtiſſime Nozze col Sereniſs.

ELETTOR PALATINO.

CANZONE III.

ALma real, che fra mill' altre eletta
Dal ſommo eterno Dio ſcendeſti in terra
D'un chiaro adorna luminoſo velo,
Per far fede quaggiu di quanto il Cielo
Ne' lucidi ſuoi Cerchj accoglie, e ſerra
Di beltà vera, e d' oneſtà perfetta;
Se quel tanto che 'l cuore al labro detta
Di voi poteſſi diſpiegare in carte,
Farei, che in ogni parte,
E dove Febo dall' Eoa marina
S' inalza, e dove a ripoſar declina,
Foſſer le voſtre chiare, ed infinite
Lodi divine eternamente udite.
Ma troppo vola in alto il mio penſiero,
E la mia rozza lingua, e 'l baſſo ſtile
Indarno aſpira a ſi ſublime ſegno;

Qual ſaria penna di ſi chiaro ingegno,
Che ſcriuendo di voi Donna gentile,
In raccontare il voſtro merto intero,
Di lui gran parte non toglieſſe al vero,
E celebrar poteſſe ad una ad una
Le doti di fortuna,
E quelle, che Natura in voi coſparſe,
Di lor facendo mille Donne ſcarſe,
E quella vaga ſovrumana luce
Raggio del primo ſol, che in voi riluce.
O quante volte, e quante a lodar preſi
Gli atti ſoavi, e dolcemente alteri,
U' regna Maeſtà, ma non ſuperba,
E gli occhj, ove tu Amor di non acerba
Piaga ferìſci, ed a mill' Alme imperi,
D' una luce immortal cotanto acceſi,
E i ſaggi alti penſieri al giuſto inteſi,
Piem di ſanto zelo, e d' oneſtade,
Onde la noſtra etade
Abbia da loro un ſi leggiadro eſempio
Per fuggir quanto ha di perverſo, e d' empio,
E 'l foſco antico, e l' ombre ſue riſchiari,
E la ſtrada del Ciel verace impari.
Quant' altre volte un bel deſio mi ſpinſe
A dir l' alme virtù, ch' entro del petto
Di voi, come in ſuo Tempio han fermo ſeggio,
E quel, che fuora traſparir io veggio
Chiaro angelico lume d' intelletto,

Che

Che la matura età precorſe, e vinſe,
E della vaga ſpoglia, in cui lo ſtrinſe
Il divin fabro ſuo, tanto maggiore
Rende l' alto ſplendore,
E nella ſaggia lingua, e piu nell' opre
Meraviglioſo agli occhi altrui ſi ſcopre,
E delle coſe al primo fonte aſcende
Di grado in grado, e 'l tutto ſcorge, e intende.
Ma nel mirar dell' eccellenze rare
In voi raccolto il numero ſi grande
Stupido tacqui, e venne men l' ardire;
Chi ſi da vanto di poter ridire
Allor, che notte il foſco velo ſpande
Del Ciel ſereno l' auree ſtelle, e chiare?
Chi numerar d' intorno all' onde amare
Sparſe, e diffuſe le minute arene,
E quando a noi ſen viene
Primavera gentil, di quanti fiori
La terra il fertil ſeno orni, e colori,
O d' aquilon crudele a' fiati infeſti
Nudo di quante foglie il boſco reſti?
Duuque di tante meraviglie, e doni
S' io non poſſo cantar, la Fama ſciolga
Con mille lingue alto onorato grido;
Ecco, che già per ogni ſtranio lido
Narra i meriti voſtri, e gli divolga,
E vuol, che 'l pregio loro eterno ſuoni,
Vuol che di voi 'l Mauritan ragioni,

Di voi

Di voi 'l Regno della ricca Aurora,
E di voi parli ancora
L'eſtremo Abitator dell' Orſa algente,
E la terra, che infiamma il ſol cocente,
Ne vi ſia ignota, e ſi romita piaggia
Che contezza di voi chiara non aggia.
Qui della voſtra generoſa, antica
Inclita ſtirpe, onde voi nata ſete
Le glorie conta, e i celebrati pregj,
Come fioriro in eßa auguſti Regi,
Come dell' Arno ſull' erboſe, e liete
Sponde, fu ſempre alle bell' Arti amica;
E qual arbor, che naſca in terra aprica
Feconda partorì ne' rami ſuoi
Copia d' eccelſi Eroi,
E di lor quanti 'l venerabil crine
Cinſer di ſacre porpore latine,
E quanti aſceſi al primo onor ſovrano,
Veſtir di Piero il manto in Vaticano.
Colà del voſtro Genitore auguſto
Che nuova luce allo ſplendor degli Avi
Si vaga aggiunge, in alto ſuon favella;
Gli pone al fianco nobil ſchiera, e bella,
Regio valor, ſaggi coſtumi, e gravi,
Oneſte voglie, e ſanto amor del giuſto,
E moſtra come in erto calle anguſto,
Senza, che mai peſo mortal l'aggrevi,
La mente al Ciel ſollevi,

Com'

Come ha davanti ovunque volge il piede
Zelo di carità, zelo di fede,
E nel ſommo poter come ſevero
Sopra gli affetti ſuoi tenga lo 'mpero.
Indi ſcendendo a voi, e che non dice
Di quell' alta incredibile bellezza,
Di cui ornata ſete a meraviglia?
Loda la guancia candida, e vermiglia,
E come fonte d' immortal chiarezza
Loda la viſta angelica beatrice,
E grida avventuroſo Arno felice,
Se nel tuo ſen ſotto ſi care ſpoglie
Celeſte Dea s' accoglie,
A' cui dall' Indo a' termini d' Alcide
Scorrendo il Sole altra ſimil non vide,
E quando il Re del Ciel crear la volſe
Dalle piu belle il piu bel fior ne colſe.
Ma intorno alla gentil leggiadra ſalma,
O quanto ſparſe del divin ſuo lume,
E di quante virtù la reſe adorna!
Evvi Pietà, che dal Ciel viene, e torna,
Al Ciel ſi ſpeſſo con leggiere piume,
Evvi bella Ragion, che in cima all' Alma
Regina ſiede, e tien gli affetti in calma,
E con ſaggia accortezza il buon conſiglio
D' alta prudenza figlio,
Che dal dritto ſentier mai non travia,
In oltre maeſtade, e corteſia

Son-

Sonvi, e riſtrette vagamente inſieme
Fede animoſa, e Caritade, e Speme.
O ben tre volte, e quattro avventuroſa
Terra ſopra d' ogn' altra al Ciel ſi cara,
Ove coſtei ſanto Imeneo conduce;
Sfavilla in te con piu serena luce
Acceſo il Sole, e intempestiva, e rara
Primavera gentil ride vezzoſa,
Moſsa dall' Oriente aura odoroſa
Riveste il ſuol di nuove erbette, e frondi,
E' come a' di giocondi,
In vece d' acque corron latte i fiumi,
Ritornan l' opre antiche, e i bei coſtumi,
E riede il dolce amato secol d' auro
Seco portando ogni ſuo bel tesauro.

AL SERENISSIMO PRINCIPE FERDINANDO DI TOSCANA

CANZONE IV.

PRincipe generoſo, a cui cotante
Grazie conceſſe il Cielo, e dentro il ſeno
Riposè di Virtù ben lunga ſchiera;
Onde a ragion l' afflitta Italia ſpera
Il meſto volto ſuo render ſereno,
E bella ritornar qual era avante,
Aveſſi io lingua a raccontar baſtante
I voſtri eccelſi pregj,
Come col canto mio
Degli anni ad onta, e dell' oſcuro oblio
Farei, che in avvenire a mille Regi
Dell' Immortalità nel ſacro Tempio
Foſſero chiaro, ed ammirando eſempio.
Io direi prima, che nel dì beato
In cui naſceſte, fuor della ſalſ' onda
Apparve il ſol ricco di nuovo lume
Ed ogni ſtella, che gentil coſtume

Suole infonder quaggiu; alma, e gioconda
Videſi ſfavillar fuor dell' uſato,
Era di Giove Vener bella a lato,
E Mercurio facondo
Di vaga luce acceſo
Moſtroſſi allora di portare inteſo
Influſſi fortunati al baſſo mondo,
E da lui lunge ſtavano in diſparte
Torvo Saturno, e furibondo Marte.
Poſcia ſoggiungerei di quante, e quali
Rare virtudi, c' han ſi dolce aſpetto
Reſe adorna di voi la nobil Alma;
E come al bel della corporea ſalma
Unì lume d' ingegno, e d' intelletto
Con mille altere doti, ed immortali;
Saggia Prudenza, ch' antivede i mali
Giunſe a ſommo Valore,
E a bella Gentilezza
Diede compagna eroica Grandezza,
E calda brama di verace onore,
Mano vi diede liberale, e pia
Maeſtà grave, e amabil Corteſia.
Deſio v' infuſe di ſeguir la traccia
D' irto Cignale in luogo imo, e paluſtre,
Di Capro in Colle, piu leggier del vento,
Ed al regale alto eſercizio intento
L' ozio fuggendo, di ſudore illuſtre,
E di nobil roſſor tinger la faccia;

O qua

O qual ſarete poi ! quando vi piaccia
Con piu robuſta mano
Di ſcior guerrieri Abeti
Per l' ampie vie della Tirrena Teti.
L' ardir frenando al Trace, e all' Affricano,
E ſpingendo d' Algieri, e di Biſerta
Le predatrici antenne a fuga aperta.
Tal di Cambiſe il generoſo figlio
Nel dolce giovanil tempo primiero
Per entro le paterne amene ſelve
Ebbe diletto in ſeguitar le belve,
Onde ſi forte poi venne guerriero,
Prode di mano, e ſaggio di conſiglio;
Ne boſchi appreſe a non temer periglio,
Onde poi l' Aſia vinſe,
E 'l Corridor veloce
Dell' Indo aduſto ſull' eſtrema foce
L' onda del ricco Gange a ber ſoſpinſe,
E piu che fiere nelle reti teſe
Ampie Città, Regni, e Provincie preſe.
Così di Teti alla temuta Prole
Cotanto decantata, e all' Aſia infeſta
Per cui diſperſo al ſuol cadde Ilione,
L' Arco paterno ad incurvar Chirone
Inſegnò per l' Emonia alta Foreſta;
Sorto dall' onda Eoa appena il Sole,
Rivolto a lui dicea queſte parole:
L' acerbità degli anni

Achille entro le Selve
Meco prendendo a ſaettar le Belve
Rendi matura a' marziali affanni,
Creſci ſpeme di Grecia, & o di quanto
Sangue per te correrà gonfio il Xanto!
Delle Dardanie Mura alta difeſa
Cade per la tua mano Ettor gia vinto,
E Mennone divien preda di morte;
O con qual duolo la gentil Conſorte
Dell' antico Titon, ſul corpo eſtinto
Del figlio piange inconſolabil reſa!
Ecco gia al ſuol miſeramente ſteſa
Troia la ſi faſtoſa,
De' ſommi Dei lavoro,
Ecco ſull' ali di Vulturno, e Coro
L' inutil grido d' ogni Madre, e Spoſa,
E della Regia Aſſarica ſuperba.
Piccol veſtigio appena il lido ſerba.
Nel magnanimo cuor del fier Pelide
Qual fiamma allora di guerriero ardire
Bella s' acceſe, e tramandoſſi al volto!
Per entro il ſuo penſier nell' arme involto
Gia vibra l' aſta, e in atto di ferire
Gia le ſchiere piu folte urta, e divide,
Altri torvo minaccia, ed altri uccide,
E per dovunque paſſa,
E nudo il ferro gira,
Dell' implacabil ſua indomit' ira

Orme dolenti, e ſanguinoſe laſſa;
Or da lontan combatte, & or da preſſo
S'accinge ad aſſalir Pergamo iſteſſo.
Stirpe famoſa de' gran Re Toſcani
Dal voſtro invitto braccio Europa aſpetta
Per piu bella cagione opre maggiori:
Ite a frenar i barbari furori,
E a liberar da crudel laccio aſtretta
Turba ſervil di miſeri Chriſtiani,
Volgete omai contro i ſuperbi Cani
Le voſtre invitte Vele,
Vegga l' Afro feroce
Il bel fulgor della purpurea Croce,
E ponga fine al corſeggiar crudele,
E ſtupefatto ſull' arſiccio lido
Delle voſtre vittorie aſcolti il grido.

ALL' ALTEZZA REVERENDISSIMA

DEL CARDINAL FRANCESCO DE MEDICI.

CANZONE V.

ALtri prenda a cantare il lucid' Oſtro,
Di cui nel primo fior degli anni tuoi
Roma ti reſe il ſacro crine adorno,
Altri la Patria, e 'l regio alto ſoggiorno,
In cui naſceſti tu germe d' Eroi
Cotanto ſoſpirato al ſecol noſtro;
Altri ſparga l' inchioſtro
In celebrar gli Avi ſi forti, e illuſtri,
Che gia per tanti luſtri
Reſſer della Toſcana il nobil freno,
E s' affatichi di moſtrar non meno
Chi ſaggio in pace, e chi temuto in guerra
Fe grande il nome ſuo per ogni terra.
Naſcer da chiara ſtirpe, e generoſa,
In cui ovunque ſi rivolga intento
L' occhio, d' alma Virtute eſempio miri,

Che

Che accenda a nobil opre i tuoi desiri,
E qual acuto sprone il pie non lento
Rivolga a meta illustre, e gloriosa,
Certo è pregiabil cosa;
Ed è ben raro dono di fortuna
Posare in aurea cuna,
Ove de' tuoi Progenitor le lodi
Dalle tenere orecchie in dolci modi
Sentite, a bella emulazion di gloria
Risveglin l' Alma colla lor memoria.
Io quel che vedo entro il tuo seno accolto
Pregio via piu d' ogn' altro pregio ammiro,
Se per te solo, e solo in te risplende,
So che regio natal chiaro ti rende,
E so che in sacra porpora di Tiro
Fin da Fanciullo fiammeggiasti involto:
Stella, che il lume ha tolto
Da quel che aggiorna il mondo almo Pianeta
Benche sfavilli lieta
Non molta lode da' Mortali ottiene,
Perocche la sua luce altronde viene,
E stupendo ciascuno applaudir suole
Come fontana di chiarezza al sole.
A quell' alto splendor di sangue antico
O quale aggiungi tu nuovo splendore,
E quanto ricco se' del proprio lume!
Vedesi in te ogni piu bel costume,
Cortesia senza pari, e dentro il cuore

Nobil deſio d' opere eccelſe amico,
Ne in fertil ſuolo aprico
La Primavera mai di tante frondi,
E fiori avvien che abbondi,
Ne tante ſtelle nel ſereno Cielo
Ornano della notte il foſco velo,
Di quante altere doti, e rari pregj
L' interno adorni, e te n' illuſtri, e fregi.
O poteſs' io entro ben culte rime
Degnamente raccorle, e agli occhi avanti
Porle di ciaſchedun lucido ſpeglio,
Il mondo già reſo canuto, e veglio
Tutto cangiando allora i ſuoi ſembianti
Ritornerebbe alle bellezza prime,
E l' alte ſponde, e l' ime
Di Pindo ſonerian di dolci accenti,
Accenderia le menti
Fervida brama dell' oneſto, e giuſto,
E regnando Innocenza in trono auguſto
Auria compagno Amor ſanto, e verace,
Lieta Copia felice, e bella Pace.
Rive dell' Arbia, ch' ora appien beate
Sotto il benigno ſuo governo ſete
(Così mai non ſi cangi in voi la ſorte)
Dite di lui l' alte maniere accorte,
E come in ſervitù l' ore piu liete
D' ogni piu cara libertà godiate,
Dite con qual pietate

Sem-

Sempre al publico ben volgaſi inteſo,
E quanto l' abbia reſo
Amabile a ciaſcun la Gentilezza,
Che rara in regio cuor tanto s'apprezza,
Dite, come con man prodiga, e larga
Premio al merto diſpenſi, e grazie ſparga.
Dite come corteſe altrui raccolga,
E con ben grato, e maeſtoſo aſpetto
Sciolga la lingua, ed incatem i cuori,
E diffondendo ampie ricchezze, ed ori
Chiunque giace da ria ſorte aſtretto
Pronto ſoccorra, e a Poverta ritolga,
E dove il pie rivolga
Bella ſchiera precorra a lui davante
Di voglie oneſte, e ſante;
Dite come la ſua provida cura
Veglia a voſtra difeſa, e v' aſſicura,
E come intorno alla real ſua ſede
Dimori Aſtrea, Religione, e Fede.

NELLE AUGUSTISSIME NOZZE
DEL SERENISSIMO PRINCIPE
FERDINANDO
DI TOSCANA,
E DELLA SERENISSIMA PRINCIPESSA
VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA.

CANZONE VI.

QUal s' ode mormorar lungo la riva
Del chiaro, e nobil Arno alto concento,
Che dal ſelvaggio erto Appennin frondoſo
Dolce ſonando d' ogn' intorno arriva
Della Tirrena Dori al Regno ondoſo,
E 'l flutto acqueta, e fa ſtar muto il vento?
Chi è il Garzon di ſi leggiadro aſpetto?
Il cui dorato creſpo crin circonda
Serto odoroſo d' Amaraco, e Perſa,
E porta nella deſtra acceſa face,
Che 'l velo ſgombra della notte avverſa,
E ſeco in compagnia viene il Diletto,
L' Allegrezza innocente, e la gioconda
Abbondanza felice, e l' aurea Pace,
E le canore Dee figlie di Giove

Gli

Gli ſtanno al fianco vaghe rime, e nuove
Teſſendo, per lodar ſuo pregio, e vanto;
Ond' io c' ho in ſorte d' aſcoltarne il canto,
Se memoria di lui ſerba la mente,
E ſe cotanto il pigro ingegno vale,
Vo' che reſti per me fatto immortale
A bear queſta, e la futura Gente.
Nume, dicean, che al tuo voler ſoggette
Rendi l' Alme piu ſchive, e piu ſevere
Cui ſpeſſe volte diede aſſalto Amore,
E tutte vi ſpuntò le ſue ſaette;
Tu che deſti nel ſen quel puro ardore,
Che fin tra i Numi in le ſuperne ſfere
Spiega i ſuoi caldi raggi, e ſi diffonde,
E ſotto il giogo di concordi voglie
Due cuori amanti in guiſa tal congiungi,
Che ſcioglier non gli poſſa altri che Morte;
Arcier corteſe, che ſe offendi, e pungi,
Son le ferite tue dolci, e gioconde,
Amabile cagion d' affanni, e doglie,
Che poi compenſi con ſi cara ſorte,
Almo piacer di quel piacer fecondo,
Che vita apporta, e rinovella il mondo;
Vanne faſtoſo pur dove t' aſpetta
Bella Coppia reale al Ciel diletta;
E quel tuo laccio di mirabil tempre
Aureo, e tenace con cui gia ſtringeſti
Teti, e Peleo, e gli altri Dei celeſti

Fa, che dolce l' annodi, e piaccia ſempre.
Mira colà, dove di marmi, e d' oro
Fulgido ſplende, e nelle nubi eccelſe
La cima aſconde il celebrato Pitti,
Dell' arte inſuperabile lavoro;
Ov' alti Semidei, e Duci invitti,
Che al governo d' Etruria il Cielo ſcelſe,
E la ſtirpe di lor chiara, e famoſa
Come in ſacrato Tempio ebber la ſede;
Fido ſoſtegno alla Virtu ſmarrita
Coſmo regnar, che dell' Europa i Regi
Con rari eſempli ad imitar ſe invita,
E tra nobile ſchiera, e numeroſa
Di ſi gran Regno, il generoſo erede
Fernando, in cui di rara grazia i pregj
S' uniro a mille, e mille altre conſparte;
Doti immortali da Minerva, e Marte;
Mira ch' Eſpero attende, e volto al Sole,
Ognor del pigro ſuo corſo ſi duole,
Che le delizie ſue tarda, e contende;
E ſpoſo, e amante di real Donzella
D' alta oneſtade, e a meraviglia bella
Gioia infinita dal tuo arrivo attende.
Deh vanne, e al genial letto beato
Per le delizie tue lieta, e ſoſpeſa
La deſiata alma beltà conduci;
O come ſembra di mill' altre a lato
Tra 'l bel fulgor delle ſuperne luci

Candida Luna in mezzo al Cielo aſceſa!
E ovunque volge i cari oneſti lumi
L'aer ſerena, e ovunque l'orme imprime
Ad onta dello ſcuro orrido Verno
Fa germogliar tenere erbette, e fiori,
E con mortal bellezza il bello eterno
Pregio le accreſce, angelici coſtumi,
Senno, e valore, alto penſier ſublime,
Diſprezzo altero di ricchezze, e d'ori,
E quante doti in alma grande aduna
Splendor d'antico ſangue, e di Fortuna,
Trudenza, e Maeſtà, ma non ſuperba,
Ragion, che ſopra i ſenſi imperio ſerba,
E a ſuo voler gli regge, e gli raffrena,
Onde di caſta fiamma ardendo i petti,
Fu d'alti Regi, e chiari Duci eletti.
Cara ſperanza, e dolce amabil pena.
Fortunato Marito, a cui permiſe
Vergin ſi caſta, e ſaggia amico Giove
Soura l'uſo mortal vaga, e gentile,
A' tuoi voti ogni ſtella in Cielo arriſe,
Poiche da Borea ad Auſtro a lei ſimile
Il Sol non avverrà, che mai ritrove;
Qual altra Donna è di coſtei piu degna
Per vecchia ſtirpe di famoſi Eroi,
Che nella Magna ebber ſovrano Impero
Di ſempre verde allor cinte le chiome?
Chi fu di lor piu forte, e piu guerriero?

E chi

E chi più lunge vincitrice insegna
Spiegò dal Mauro Atlante agli arsi Eoi
Onde chiaro immortal venne il suo nome?
Ma l' eccelsa Virtu degli Avi, puote
Vincer solo il magnanimo Nipote,
Che di sangue infedel fa rosso il mare,
E di prodezze non più intese, e rare
Lasciando illustri, ed ammirandi esempj
Folgor di guerra ampie Città ritoglie
Dal barbarico giogo, e ricche spoglie
Porta di Christo a' riveriti Tempj.
Vanne tutto festoso, e 'l volo affretta;
Scorsa è la notte, e sorgerà fra poco
La vaga luce, che precede il giorno,
E dove giacerà la sì diletta
Coppia real di rose, e gigli 'ntorno
Spiri soave odore il chiaro loco,
E tu sciogliendo il bel virgineo cinto
Spoglia, e riponi l' alta Donna al fianco
Del Regio Sposo; Ei desioso colga
L' intatto fior d' una beltà sì rara,
E dell' indugio tuo non più si dolga,
Ne sorga prima, che 'l gran Dio di Cinto
Il Carro d' or tutto anelante, e stanco
Posi d' Esperia entro dell' onda amara;
Teco i teneri vezzi, ed innocenti,
I casti baci, e i bei desiri ardenti,
Teco Concordia eterno nodo all' Alme

Ordi-

Ordiſca unendo le leggiadre Salme,
E maritale amor colla ſua fiamma
L'anime accenda di ſi puro zelo,
Che lunga età col variar del pelo
Del caſto ardor mai non iſcemi dramma.
Vanne, non piu tardar; feconda il ſeno
Dell' auguſta Donzella, e naſca un Figlio,
Che di valor vinca 'l valor degli Avi,
Arda nel di lui volto un bel ſereno
Lampo di grazia, e maeſtà, ſoavi
Saette ſcocchi 'l balenar del ciglio,
Naſca a muove Corone, a nuovi Regni,
Naſca a condur feroci, armate ſquadre,
E goda in rimirar di lucid' arme
Veſtiti gli Avi, e volentieri aſcolti
Di tromba marzial guerriero carme,
Naſca ſtella felice a' ſacri ingegni,
E con prodiga man l'arti leggiadre
Soſtenti, e ſiano i noſtri Cigni accolti,
O quale aurà da lui dolce reſtauro
L'afflitta Italia, e un vero ſecol d'auro!
E regnerà nelle ſue piagge apriche
Feruor di gloria, e di bell' opre antiche,
E vinti in guerra gli orgoglioſi Moſtri
Abiterà quaggiu pace ſincera,
E tornerà colla ſua amica ſchiera
Alma Giuſtizia dagli eterei Chioſtri.

NELL'

NELL' ISTESSO SOGGETTO.

CANZONE VII.

DEh ſcendi o vago Arciero
Tu, che di dolce piaga i cuori offendi,
L' arco, e la face prendi,
L' arco, e la face, ond' hai ſovrano impero
Sopra di noi mortali;
Per piu bella cagione il volo, e l' ali
Tu non moveſti unquanco a queſta amena
Riva, ch' Arno gentil divide, e bagna;
Vedrai nel tuo venir ridente, e piena
D' un giubilo improviſo,
D' erbe, e di fior veſtirſi la campagna,
Vedrai danzar coll' allegrezza il riſo,
E l' aere, e l' acque tutte liete, e pieni
D' alta letizia i Toſchi Colli ameni.
Udrai ſoave canto
Di bianchi Cigni, che a quell' acque intorno
Godendo almo ſoggiorno
Involan forſe a quei duo Grandi il vanto,
Che con ſtil ſi felice
Reſer fra noi eterne, e Laura, e Bice;
Udrai mirabil armonia, che tempra,
E molce l' ira d' ogni crudo vento,
E quando il rio fermo dal gel ſi ſtempra,

E va

E va veloce, e tutto
Gorgoglia, e freme, ad aſcoltarlo intento
Trattien ſoſpeſo l' orgoglioſo flutto;
Mirabil armonia, per cui ognora
Maggior ſi faccia il tuo bel nome o Flora.
Qual ti diè vera laude
Del nobil Filicaia il Plettro d' auro
D' Etruria almo teſauro;
A cui ſtupida reſa Italia applaude!
Ei de Chriſtiani Regi
Diſſe gli aßalti, e le vittorie, e i pregj;
E di chi d' Auſtria alla Città Regina
Portò pronto ſoccorſo, e forte, e audace
La liberò dalla fatal ruina;
E nell' alto conflitto,
Come reſtaße del ſuperbo Trace
Il numeroſo Eſercito ſconfitto
Vedi per entro alle famoſe carte
L' Iſtro ſanguigno, e tronche membra, e ſparte.
L' incomparabil lira
Del mio Salvin come riſuona altiera!
Pari a queſta non era
Quella, che tanto antica fama ammira,
Sebben chiara ſi rende
Per doti eccelſe, e ſu nel Ciel riſplende,
E nelle man del favoloſo Orfeo
La fe pianger ſi dolce, onde piu volte
Del Rodope gelato, e del Pangeo

A ſe d' intorno traſſe
Alto prodigio! ſelve ombroſe, e folte,
E giu diſceſa all' infernali, e baſſe
Rive di Stige, e ne' tartarei Chioſtri
Pietà deſtar potèo ne crudi Moſtri.
Che dirò del canoro
Legno ſoave del gran Redi? O quale
Alto grido immortale
Va rinovando al ſacro Aonio Coro!
Beato lui! che 'l ſeno
Ha d' Arti illuſtri, e d' eloquenza pieno;
Ei dell' erbe ſalubri ad altri ignote
Sa l' uſo, e la virtù, ma più beate,
Che ſi diletto a Febo in chiare note
Spiega canto gentile,
Di cui il più leggiadro, e più purgato
Non s' udì mai ſonar da Battro a Tile,
Canto, che quanto tien di bello, e colto
Arte, e Natura ivi ſi mira accolto.
O quanti! o quanti avrai
Sacrì al bel nome tuo Inni devoti!
Se dell' Italia i voti
Benigno aſcolti, e ſe colà ne vai
A unir la Real Donna
D' oneſtade, e valor ſalda colonna
A real Spoſo, in cui Fato corteſe
Ha tutti i doni ſuoi diffuſi, e ſparſi,
Deſiri, e voglie a vera gloria inteſe,

Gra-

Grazia, Senno, Valore,
Con raggio di beltà dolce a mirarſi,
Che nel cuor deſta riverenza, e amore,
Chiaro illuſtre natal da ſtirpe antica
In pace, e in guerra tanto al Cielo amica.
Tu ſai, che qual feconda
Pianta gentil queſta ne' rami ſuoi
Di generoſi Eroi
Al mondo partorì copia gioconda;
Sai come da lei venne
Chi ſacro Impero, e ambe le chiavi ottenne,
Che chiuder ponno, e diſſerrar del Cielo
Gli ampj Teſori, e l' auree Porte eccelſe;
Tu ſai di quanti degno premio al zelo
Ambizioſa Roma
Del Vaticano i lucid' Oſtri ſcelſe
Per coronar la venerabil chioma;
Sai, che di palme, e ricche ſpoglie alteri
Mille in eſſa fiorir Duci, e Guerrieri.
Di Ferdinando il Grande,
Del magnanimo Coſmo in ogni lido,
O con qual chiaro grido
L' alto valor Fama loquace ſpande!
E di quant' altri conta
La deſtra invitta, e in guerreggiar ſi pronta;
Soggiunge, che per lei ben ſpeſſo ſciolſe
Livorno altier temute alate vele,
E quante, e quante ingiuſte prede tolſe

Nell' ampio ſen di Teti
Di Biſerta, d' Algier, dell' infedele
Tuniſi a' ſi ſuperbi armati Abeti,
E qual ſpavento all' Affrican feroce
Portò 'l fulgor della vermiglia Croce.
Sai pur, ch' ella gia diede
Della Francia guerriera a' Re piu forti
Sagge, inclite Conſorti
Care per ſenno, e per bellezza, e fede;
Al Lotaringio ſangue,
In cui mai vera nobiltà non langue
Sai che miſchioſſi; e come Auſtria famoſa;
Auſtria, che la Germania affrena, e regge
A lei congiunſe altera Donna, e ſpoſa:
Illuſtre ſtirpe, e degna!
Che 'l Ciel benigno oltre ogni umana legge
Sempre fiorito il tronco ſuo mantegna,
E che di lei la gloria a' di futuri
Ne' generoſi figli eterna duri.
Queſta o corteſe Nume
E la bella cagion, per cui t' invito
Verſo del Toſco lito
A ſciorre il volo alle dorate piume;
Che piu da te s' aspetta?
Vanne, e rimirerai Vergine eletta,
Onde germogli la ben nata prole,
Ed abbia nuovo onore, e gloria il Mondo;
Vedrai beltà, dove l' ardente Sole

Per entro i vaghi lumi
Prodigo ſparſe il ſuo ſplendor giocondo,
Pregio di chiaro ingegno, alti coſtumi,
E quante, e quante eccelſe doti, e rare
Favorevol Pianeta altrui può dare.

Si deſidera la pace in Europa, della quale ſi deſcrivono le Guerre.

CANZONE VIII.

BElla Pace ove ſei?
E dove lungi dall' amate ſponde
Della miſera Europa eſule andaſti?
Ahi che a giuſta pietà mover ti dei
Del lungo pianto, e delle ſue profonde
Acerbe piaghe; Il ſangue ſparſo baſti.
Ceſſin de' figli ſuoi l' ire, e i contraſti,
L' empio furor, che ſi le ſquarcia il fianco
Venga una volta manco,
E degli antichi ſuoi felici giorni

L' eta

L' età ſi cara omai teco ritorni.
Vedeſti del Ponente
Serva gran parte, e da nemica ſpada
Cader Biſanzio oppreſſo, e 'l greco Impero,
Allor, che quaſi gonfio ampio Torrente
S' aperſe vincitor ben larga ſtrada
Pria ne' campi dell' Aſia il Turco altiero,
Indi via piu feroce, e piu ſevero
Con diluvio d' armati orridi Moſtri
Di Tracia, a' danni noſtri
Rapidiſſimo corſe, e le vicine
Provincie empiè di ſtragi, e di ruine.
Lo ſan di Cipro i lidi
Si cari a Citerea; e ſallo ancora
Rodo famoſa, e ſi diletta al ſole;
S' odono pure alte querele, e ſtrida
Percuoter l' auree ſtelle uſcendo fuora
Dal ſen di Candia, che s' affligge, e duole,
S' incrudeliſce pur ſiccome ſuole
La barbarica rabbia, e l' inumano
Scita ſcorrendo il piano
Del gran Danubio ha temeraria ſpeme
Di gir d' Eſperia alle colonne eſtreme.
E ſe bontà divina
Moſſa a pietà di noi, non ritardava
Delle felici ſue vittorie il corſo,
Quando dell' Auſtria la Città Regina
Strinſe d' aſſedio errendo, e chi portava

Con

Con pronta mano al noſtro mal ſoccorſo?
Oltre il confin della Germania ſcorſo,
E dell' erto Appennin l' aſprezza doma
La bella Italia, e Roma
Gia lo vedria con ſcelerati eſempli
Sacerdoti ſvenar, diſtrugger Tempi.
D' Eroi madre feconda,
Tu, che di quanto cinge il mar profondo
Intorno al crin degna corona aveſti,
E all' opre tue, di tua valor ſeconda
Si fu la ſorte, che al ſoggetto mondo
Coſtumi, e leggi imperioſa deſti;
Oime, come vil preda ora ſareſti
Di ſacrileghe ſquadre, e come ſparte
Del popolo di Marte
Le ſi ſuperbe alte reliquie; all' Ebro
Daria tributo vergognoſo il Tebro.
Chi gia i paterni tetti
Da man rapace piangeria diſtrutti,
Arſe le Ville, e i campi diſſipati,
Chi mirerebbe i figli pargoletti
A ſozza amara ſervitù condutti,
Chi tronchi eſangui i fratei cari amati,
E cento volte chiameria beati
Color, cui tolſe anticipata morte
Da ſi miſera ſorte,
Ne vider preda di nemico avaro
Le caſte mogli, e quanto al mondo è caro.

Si vin-

Si vinſe, e ver, ſi vinſe
E per ſangue infedel tepido, e lento
Al negro mar l' Iſtro gelato corſe,
Ma non del tutto armata deſtra eſtinſe
Quel Drago d'Oriente; alto ſpavento,
Mi dice al cuor, che la vittoria è in forſe;
Cadde altre volte, e qual Anteo riſorſe,
E quanto piu giacque abbattuto in terra,
Per rinovar la guerra
Tanto piu di natia fierezza ottenne,
E con piu forza a darci aſſalto venne.
O qual di nuovo aſcolto
Nell' Ungare campagne orribil tuono
Di cavi bronzi, e d'oricalchi, e d'armi!
Colà di nuovo ecco il Levante accolto,
Ed a ſue Genti, che in gran numer ſono
Vuol, che congiunta inſieme Affrica s'armi
O quante! o quante! di veder gia parmi
All' aura ſparſe ſventolar bandiere,
Quante nemiche ſchiere
Coprir la terra, e correr d'ira acceſe
Alla vendetta delle freſche offeſe.
Voi, che delle contrade,
Ove ancor vive di Gesù la fede
Lo ſcettro riverito in mano avete,
Di civil ſangue ad imbrattar le ſpade,
Chi vi ſoſpinge? e quale il cuor vi fiede
Avida di regnar malnata ſete?

O ſa-

O fatal cecità! Che non vedete?
Ne da noi molto lungi acceſo un foco,
Che ſe piu oltre un poco
Creſce ſerpendo, avverrà poi, che avvampi
Con incendio crudel ne' voſtri campi.
Io da per tutto miro
Grande apparecchio d' arme, e ſento intorno
Guerriera riſonare atra tempeſta,
E 'l Ciel lo ſa, ſe piango, e ſe ſoſpiro
Per quella che a portarci ingiuria, e ſcorno
Fiſchia ſull' Alpi a tutta Italia infeſta:
O quanto di timor nel petto deſta!
Or che ſuperba i gioghi alpeſtri corre,
E minaccia di porre
In ſervitù l' inclita Dora, e poi
Nell' Inſubria ſfogar gli ſdegni ſuoi.
Sento l' Anglia rubella
Romper la real fe; ſedizioſa
Mormorar l' onda in ſeno al gran Tamigi,
E ſento al ſuo Signor rimaſa ancella
Farſi l' Irlanda, un tempo al mondo aſcoſa,
Scena di ſanguinoſi alti litigj,
Che pronto a guerra far gia gia Parigi
Per le ſals' onde armati legni ſcioglie,
E alle ſuperbe voglie
Forte non men che pio s' oppone, e cura
Di fare ſchermo alla crudel congiura.
Sento ſulla ferace

Ripa ſonante del profondo Reno
Rauco fragor di bellici ſtromenti,
Onde per gente in fiera pugna audace
S' accreſca il corno ſuo tumido, e pieno
Di ſangue piu, che degli alpini argenti;
E ſento come in altra parte tenti
Francia ripoſſeder ſenza conteſe
Di Fiandra il bel paeſe,
Ora che in vano del ſuo mal ſi lagna
Tardi riſcoſſa dal letargo Spagna.
Figlio di quell' eterno
Padre, di cui ſtando alla deſtra in Cielo
Saggio al pari, e potente il tutto reggi,
Tu, che ardendo di ſanto amore interno
Prender voleſti in terra il mortal velo
Per l' Uomo traſgreſſor delle tue leggi,
E per condurlo a quei beati ſeggj,
Donde cadeo la ribellante ſchiera
D' Angeli, acerba, e fiera
Morte ſoffrendo in dura Croce e ſangue
Tutto verſaſti 'l prezioſo ſangue.
Smorza gli odj, e gli ſdegni,
Raffrena le ſuperbe antiche gare,
E a miglior uſo le rivolgi altrove;
Moſtra a' Principi tuoi ne' vaſti Regni
L' Aſia diffuſa, e al cuor di loro; o care
Anime elette, e qual furor vi move?
Pace pace fra voi, e guerra dove

S' ado-

S' adora l' empio ſeduttor Macone;
La ſi ſfidi a tenzone
Barbara gente, e piu onorate, e belle
Spoglie v' appreſterà vinta Babelle.

NELL' ISTESSO SOGGETTO.

CANZONE IX.

Quando ſarà, che al fine Europa deggia
Reſpirar d' aurea pace aura ſerena?
Ne piu di tromba marziale il ſuono
Severo aſcolti? e dove roche ſono
L' acque del rio piu limpido, la greggia
Guidi 'l Paſtor con boſcareccia avena?
Quando ſarà, ch' io veggia
D' uve mature, e biondeggianti ſpiche
Ricche le ſpiagge apriche,
E pien di ſpeme l' avido biſolco
Andar ſicuro al tralaſciato ſolco?
Quando ſarà, che nel ſuo Trono auguſto
Riſegga Aſtrea eſule un tempo, e torni

Religione a' ſuoi deſerti Altari?
Ne piu regnando empj deſiri avari,
E ſpento ogni odio con verace, e giuſto
Amor, bella Pietà fra noi ſoggiorni,
E non piu folle, e ingiuſto
Marte ſuperbo il Mondo empia d' orrore,
E di freddo timore
I cuori ingombri, ne piu l' empia Aletto
Ruoti la face, e fiamme ſpiri al petto?
Ahi che pur troppo la diſcordia ſparſe
Larghi torrenti di fraterno ſangue,
E la terra coprio d' oſſa inſepolte;
Pur troppo, è ver, che caddero piu volte
Città ſuperbe incenerite, ed arſe,
E l' acerba memoria anche non langue;
E ver, che anguſto apparſe
A ſoſtener tanti guerrieri Abeti
Il ſen dell' ampia Teti,
E funeſtò civil ſtrage feconda
Della miſera Eſperia i lidi, e l' onda.
Ahi, che pur troppo è ver, che l' egra Madre
Deteſta il pregio del fecondo ſeno,
E meſta piange in vedovile ſpoglia
Giovane ſpoſa; e con amara doglia
I giorni ſuoi chiama odioſi 'l Padre,
Perche non venner anzi tempo meno,
E ſacrileghe ſquadre
Spargon pur troppo alte ruine, e incendj,

E con

E con eſempli orrendi
Di militar licenza il furor empio
Non fa ſicuri i Sacerdoti al Tempio
Pur troppo è ver, che Francia iuferocita
Tutta ribolle per guerriero ſdegno,
E corre armata della Fiandra il piano,
Cui tenta indarno il troppo lento Iſpano
D' opporſi, e in darno va cercando aita
Alle ruine del ſuo vaſto Regno,
E l' Inghilterra ardita
Con cento legni al gran periglio accorre,
E vedonſi diſciorre
Vele altrettante da color, che manda
Da' baſſi lidi ſuoi l' umida Olanda.
Pur troppo è ver, che delle piante annoſe
Spoglia la tanto decantata Ardenna
Gallica ſcure, e ne fa gravi antenne,
Ne piu faſtoſa in altro tempo venne
A guerreggiar ſulle campagne ondoſe
Del gran Padre Ocean, l' inclita Senna;
L' alte prore orgoglioſe
Stupida mira la cerulea Dori,
E dentro i ſalſi umori
Colmo di meraviglia, e di ſpavento
Proteo trattiene il ſuo ſquamoſo armento.
Pur troppo è ver, che di Namur le mura
Cadono a terra, e la ſua invitta Rocca
Cedendo al Gallo aſſalitor s' arrende,

Che

Che colmo di valor facile rende
L'impresa, tanto faticosa, e dura,
E gli opposti ripari apre, e dirocca;
Con fronte alta, e sicura
Via più s'avanza, e alla vittoria aspira,
E se ben presso mira
Squadre nemiche minacciose in vista
Più bel trionfo in lor presenza acquista.
Pur troppo è ver, che tutta a parte a parte
Dell'indomito Ren la culta riva
Incendio marziale arde, e distrugge;
Dall'alte sponde disdegnoso ei fugge,
E gonfio più di tronche membra, e sparte
Che d'acque, orrido in vista al mare arriva;
E voi, che di bell'arte
Ingegnoso lavoro, e di più lustri
Città famose, illustri
Colà creasceste, o qual furor di guerra
In breve spazio crudelmente atterra!
Pur troppo è ver, che l'Asia a Dio rubella
Vinta più volte a nuova pugna riede
Dell'Istro algente in sulla sponda altiera,
Le dissipate squadre aduna, e spera
Farsi Donna real d'umile ancella
Altrui ponendo aspre catene al piede,
E pur l'ingiusta, e fella
Per prova sa quanto severa offenda
S'avvien, che l'arco prenda

Per dar caſtigo ira divina a gli Empj,
E di lor faccia miſerande ſcempj.
Poteſſe almen la bella Italia avere
Almo ripoſo, e rimirar da lunge
Benche non ſenza pianto il pianto altrui;
Ma quale, oime, ne dolci campi ſui
D' arme raccolte, e di nemiche ſchiere
Alto ſonando atra tempeſta giunge!
Quante turbe guerriere
Scendono giu dall' erte balze alpine
Ad apportar ruine,
E qual s' aſcolta giu nell' ime Valli
Rimbombo altier di concavi metalli!
Infelice Savoia a tua diſeſa
Dimmi, che valſe de' canuti ſcogli
L' aſpro rigore, e 'l Verno ſi tenace?
Se nel tuo grembo fiera gente audace
E contro te d' odio crudele acceſa
Vinta, mal grado tuo, ben ſpeſſo accogli,
Onde timida reſa
Stranieri aiuti la famoſa Dora
Dalla Germania implora,
E 'l grave riſchio ſuo fatto vicino
Non men di lei paventa il bel Teſino.
Vergine Madre, e figlia del tuo figlio
Fino ab eterno a riparare eletta
Il primo error del noſtro Padre antico,
Deh volgi per pietade un guardo amico

Al po-

Al popolo fedel, che al ſuo periglio
Pronto ſoccorſo da te ſola aſpetta;
Col tuo ſereno ciglio
Le guerriere tempeſte all' inquieta,
Miſera Europa acqueta,
Placa di chi lei regge i fieri ſdegni
Tu, che Madre di pace in Cielo regni.

Vedeſi di lontano la Pace, e s' induce l' Europa a lamentarſi di tante guerre.

CANZONE X.

CHi è colei, che di mature ſpiche
Coronata ſi vede, e porta in mano
Un ramoſcel di pallidetta oliva?
E dove volge il dolce ſguardo umano
Rende feconde le campagne apriche,
E dell' avaro Agricoltore avviva
La morta ſpeme, e al ſuo venir giocondo
Tutto ſi veſte d' allegrezza il Mondo?
O quante in compagnia
Seco conduce Arti onorate, e belle!
Quella di Fidia, e del famoſo Apelle;
L' alma Eloquenza, dell' umane menti

Dol-

Dolce tiranna, e con ſoavi accenti
Luſinghiera ammirabil Poeſia
Ne' ſordi Regni di Cocito udita,
Che mal grado di morte altrui da vita.
Altra certo non è, che l'aurea Pace.
Vieni, deh vieni o ſoſpirata Dea,
Che deſioſo ogni mortal t' aſpetta;
Mira da queſte ſpiagge eſule Aſtrea,
E del Ciel figlia la Pietà verace
Cedere il luogo alla crudel vendetta;
Mira la tua ſi cara Europa eſangue
Verſar da mille, e mille piaghe il ſangue,
E ſconſolata Madre
Pianger de' figli ſuoi l'ira ſuperba,
E delle ſtelle l'influenza acerba,
Che di Regina un tempo eccelſa, e chiara
La fan cadere in ſervitù ſi amara
D'empj Tiranni, e di nemiche Squadre,
Che furioſe in van corſer piu volte
Il ſuo bel ſeno a lacerar rivolte.
Aſcolta, come ſoſpirando gridi
Ad alta voce; o cieca prole ingrata
Dove rivolgi i crudi ſdegni tuoi?
Come di ferro ingiuſtamente armata
Portare oltraggi, e danni a queſti lidi
Che ſon viſcere mie ſi ſpeſſo puoi?
Oimè che 'l tuo civile odio ſevero
Priva rendeòmi dell' antico Impero:

Io gia vittorioſa
Corſi dell' India l' arſa ſpiaggia eſtrema,
Ed ebbi glorioſo alto diadema
Del ſoggiogato popol d' Oriente,
E ſteſi inſieme il braccio mio poßente
Fin colà dove il Sol declina, e poſa,
Ora da gente vil battuta, e vinta
Giacerò Serva umile, e quaſi eſtinta?
Non manca in me freſco vigore, ed arte,
Non Duci invitti, e bellicoſe ſchiere,
Manca il voler del Cielo, e di Fortuna;
Io ſulle Franche rive, e ſull' Ibere
O quante veggio Inſegne all' aura ſparte!
Quante, e quant' arme la Germania aduna!
Ingombran di Nettunno i vaſti Regni
D' Anglia, e d' Olanda i cavi arditi legni,
E da per tutto io ſento
Alto fragor di trombe, e di metalli,
E rimbombar d' intorno, e monti, e valli,
E 'l ferro micidiale in ſull' incudi
Strider percoſſo a formar Elmi, e Scudi,
E ogni altro di Bellona empio ſtromento,
Di cui ſovente a' duri colpi infeſti
Io ſol piagata mortalmente reſti..
Figli perche contro di me tant' ira?
E da ſi aſpra, e pertinace guerra
Quai ricche ſpoglie, e qual trionfo avrete?
Un tempo io fui la piu felice Terra

Di

Di quante mai l' occhio del ſol rimira,
Or qual mi ſia colpa di voi, vedete;
Colpa di voi, da cui gloria, e diſeſa
Sperai d' avere, e n' ho vergogna, e offeſa:
Miſere mie contrade
O quante! o quante! in voi meſte, e dolioſe
Piangono in nera veſte, e Madri, e Spoſe;
Quanto ſangue innocente avvien, che inoſtri
Il ſuol, non ſparſo da crudi, empj Moſtri,
Ma dal furor delle chriſtiane ſpade,
Cui così ſpeſſo a diſperate prove
Folle, e malnata ambizion commove.
Queſto forſe non è quel patrio nido
Grato a ciaſchun per non ſo quale affetto,
Che voi naſcendo dolcemente accolſe?
Qui non vi ſtrinſe cara Madre al petto,
E darvi qui corteſe albergo, e fido
Tanti, e tant' anni amico Ciel non volſe?
Non poſan qui raccolte in breve foſſa
Degli Avi antichi 'l cener freddo, e l' oſſa?
Che voi profani, ed empj
Diſpergendo, darete all' aure in preda;
O me infelice; e ſarà ver, ch' io veda,
E in tanto duol reſtin queſt' occhi aſciutti
Per le man voſtre i Campi miei diſtrutti,
Le Vergini rapite, ed arſi i Tempj,
E me ridutta a tal, che del mio ſcempio
Reſti ad ogni altra età tragico eſempio?

Le voſtre gare, oime, tanto d' ardire
Portan dell' Aſia immenſa al rio Tiranno,
Quanto a me di timore, e di cordoglio;
O come intento all' ultimo mio danno
Gran forze accoglie! e penſa di venire
Superbo a trionfar nel Campidoglio;
Deh chi raffrena il rapido ſuo corſo?
Chi gli s' oppone? e chi mi da ſoccorſo?
Gia miro Arabi, e Sciti,
Miro Medj, e Caldei, Aſſirj, e Perſi
Le mie Provincie ad oltraggiar converſi
Mentre di voi l' un contro l' altro volti
Alcun non è, che le mie voci aſcolti,
Sordo inſieme, e crudele a' dolci inviti
Di chi col ſuo il voſtro riſchio vede,
E al comun male aita indarno chiede.
Aita, aita chiede, e vi rammenta
L' ampia Città, che Coſtantino ereſſe,
Dov' or quell' empio ſi faſtoſo impera;
Rammenta come il Regno Argivo ceſſe
Al Turco ſdegno, e l' aſpro giogo ſenta
Cipro delizioſa, e Rodo altera;
Come di Creta la diffuſa, e bella
Alta ſpiaggia real gia fece ancella;
Come ſcorrendo i piani
Del gelid' Iſtro, e la ſuperba ſponda,
Fe di ſangue fedel tepida l' onda,
E quanto la dell' Ungara campagna

Con

Con lungo, e torto giro irriga, e bagna
Tutt' era in forza de' rabbiosi Cani,
E come Vienna da servil catena
Libero il regio pie teneva appena.
S' alzi un Inno festoso, e grazie a Dio
Rendansi pur; la cui destra opportuna
Tonò dall' alto, e combattendo vinse:
Ei solo fu, che all' Ottomanna Luna
Fiaccò l' orgoglio, e d' un sanguigno rio
L' onda vicina del Danubio tinse:
O qual sparso verace alto rumore
Feria l' orecchie, e fea di ghiaccio il cuore!
Che tu bella Regina,
Che d' Austria invitta reggi 'l nobil freno,
Cadevi gia preda del Trace osceno;
Ne le si forti tue superbe mura,
Ne de' figli 'l valor farti sicura
Potevan piu dalla fatal ruina,
E inefficace ogni gran sforzo umano
La tua salvezza procurava invano.
Vedeste allor qual sovrastò periglio
All' alma Italia, e all' onorata Roma,
E voi negli odj antichi ancor durate?
Che nella sparsa venerabil chioma
Di lei, l' avido suo rapace artiglio
Ponga Scita crudel forse aspettate?
Scorgete nell' altrui il proprio male,
E se del mio, e vostro onor vi cale

Volganſi l' ire, e l' armi
Contro il comun Nemico; a che ſi bada?
E non ſi ſtringe per Gesù la ſpada?
Figli tra voi concordia; e ſacra Tromba
Con ſuon guerriero alla famoſa Tomba
I Regni del Ponente inviti, ed armi;
O quai lauri ſuperbi! o quali ſpoglie!
Per voi nel gremho ſuo Sionne accoglie.

Per la Vittoria dell' Armi Chriſtiane.

CANZONE X.

BElla, e cerviera Dea Fama che dici?
Tu che pompa gentil diſpieghi al vento
D' occhiute piume, e ſi leggiera a volo
T' inalzi, e corri all' uno, e all' altro polo
Nunzia di rei ſucceſſi, e di felici
Chiara ſonando in cento lingue, e cento;
Vittoria gridi; Alma vittoria intorno
Aſcolto riſonare il monte, e 'l piano;
E come l' inumano
Barbaro Scita, che infinite ſquadre
Movea per apportarci ingiuria, e ſcorno,

Del

Del proprio ſangue ſuo vermiglie, & adre
Rendendo al Savo l' alte ſponde, e l' acque
Da mano invitta fulminato giacque:
Deh ſenti Europa, e lo tuo crin diſciolto
Rilega in vaga treccia, e fuor dal ſeno
Il duol, che tanto t' opprimea diſgombra;
Va pure, e de' tuoi lauri alla bell' ombra
La gonna infiora, e 'l guardo tuo ſereno
L' antica maeſtà ridoni al volto:
Fu per grazia del Ciel vinto il feroce
Maſtin di Tracia, o quante! o quante ſpoglie!
Il vincitor raccoglie;
Di quanta ſtrage l' Ungara Campagna
Vedeſi ſeminata, e del ſuo atroce
Scempio l' Aſia infedel quanto ſi lagna!
Ella, che ſognò palme, al pianto or volta
Ricorre al Nume ſuo, che non l' aſcolta.
Come andava di ſe gonfia, e ſuperba
Nel rimirar tant' arme, e tante ſchiere
Da' ſparſi Regni ſuoi congiunte inſieme!
E intorno al cuor qual luſinghiera ſpeme
Sorſe di nuovi acquiſti, e di potere
Far dell' ingiurie ſue vendetta acerba!
Si ſi, dicea, io ſtenderò per tutto
L' Impero, reſa omai nobil Regina
Fin dove il ſol declina
Del Carro d' or l' affaticate ruote,
E a portar paſſa dall' Ibero ſtretto

La desiata luce a Genti ignote:
Chi piu m' arresta il corso, e al mio si vasto
Sforzo guerrier, chi moverà contrasto?
L' alta Pannonia, e del grand' Istro i campi
Varcano gia le mie temute Insegne,
E contro loro armasi l' Austria invano,
Cede il Boemo ardito, e 'l fier Germano,
Cedon del Reno le famose, e degne
Spiagge atterrite del mio ferro a' lampi,
E l' Appennino inutile riparo
Al gia famoso popol di Quirino;
Per l' erto giogo alpino
Scorrer vegg' io l' Arabe turbe, e Roma
Di cui sofferse 'l duro freno amaro
Serve alle leggi mie gia presa, e doma
E non che 'l Tebro, e 'l Po, l' Adige, e l' Arno
La tolta libertà piangono indarno.
Tardi s' accorge del vicin fatale
Periglio il Tago, e la gran Senna audace,
E depongon dal sen le gare antiche,
E tardi omai con pronte voglie amiche
Congiungon l' arme, e strette in bella pace
Coll' Aquila real s' unisce il Giglio;
O quanto arride al mio voler Fortuna!
Emulo sdegno di fraterne spade
M' apron ben larghe strade,
Per cui d' Europa al grande Impero ascenda,
E a reverir dell' Ottomanna luna

Il divin lume anco il Ponente apprenda,
E di ſi rari alti trionfi miei
Seme, e cagion civil diſcordia ſei.
Quanto a mio pro di ſangue uman ſpargeſti,
Dicalo il ſuol della paluſtre Olanda,
La Moſa il dica, e l' Albione, e 'l Reno;
E a ſoſtenere aſtretta il duro freno,
Che 'ndarno ſcoße, l' infelice Irlanda
Dicalo pure in alti accenti, e meſti;
Ditelo voi dell' Alpi afflitte Valli,
Donde procella marzial diſceſe,
Che le vicine offeſe
Fertili ſpiagge della bella Dora;
E come al ſuon de' bellici metalli
Gela per giuſta tema Inſubria ancora
I galli in aſpettar, che d' ira gravi
Vengano l' Ombre a vendicar degli Avi.
Miſera Italia ov' è quel tuo primiero
Valor ſi chiaro? ov' è l' antico onore?
Se nulla hai piu di grande, e di robuſto;
E tu ſe' quella, che dall' Indo aduſto
Fin dove il Sol nel flutto Eſperio muore
Stendeſti 'l braccio del temuto Impero?
No che quella non ſei, che ſaggia, e forte
Gia correſti la Terra, e 'l Mar profondo,
E deſti legge al Mondo;
Quella non ſei d' illuſtri palme ornata
Provincia invitta, e per benigna ſorte

Di tanti, e tanti Eroi madre beata,
Se alla real fertil tua ſpiaggia, e culta
Furor ſtraniero così ſpeſſo inſulta.
Itene pur Turbe guerriere; o come
Tempo opportun di gloria, e di vendetta
Per fatal dono, e inaſpettato avete!
Ite, che voſtra è la vittoria; ſete
Gia trionfanti, e veder l' Aſia aſpetta
L' Europa a' piedi ſuoi con raſe chiome;
O quanto è pronta a rivoltar da noi
Fortuna il crine! e ſe la man non ſtendi,
Ne quando vien la prendi,
Lieve traſcorre in un momento, e moſtra
Il calvo oppoſto, onde a fermarla poi
S' affanna indarno ogni fatica noſtra,
E ſe lunge da te volando paſſa,
Dietro vergogna, e pentimento laſſa.
Ite; il vincere a voi ſia lieve impreſa:
Tolſe i piu forti aſpra oſtinata guerra,
E chi rimaſe, è da vil tema oppreſſo;
Il buon ſangue latin non è l' iſteſſo?
Ne dentro il ſeno effemminato, ſerra
Valor, che baſti a rigettar l' offeſa?
Itene a conquiſtar Provincie, e Regni,
Rapidi fiumi, e l' Alpi, e 'l mar paſſate,
Altre leggi portate,
Altri coſtumi alle remote Genti;
Siano appena gli Erculei ultimi ſegni

Gl' im-

Gl' impeti voſtri a ritardar poſſenti,
E alla guerriera voſtra gloria, e mia
L' ampio giro del ſol termine dia.
Così quell' Empia; e non ſapea di quanto
Sangue ſparſo da' ſuoi, Ceſareo brando
Del Danubio vicin tinſe la ſponda;
Ma in aſcoltarlo poi di qual profonda
Piaga ſentì ferirſi! e intorno errando
Gridò più volte, e ſi diſciolſe in pianto!
Moſtroſſi audace, or ſtaſſi sbigottita,
Quant' era altiero, ora è dimeſſo il ciglio,
Se dell' altrui periglio
Era faſtoſa, ora del ſuo ſoſpira,
E non ſa donde procacciarſi aita
Al giuſto Ciel tanto venuta in ira,
Al giuſto Ciel, che quando tardi giunge,
A ferir l' empio, più ſevero il punge.

NELL' ISTESSO SOGGETTO.

CANZONE XII.

Asia tu foſti vinta; o quale il grido
Odo ſonar per l' alto Cielo, e farſi
Veggio l' Europa mia tutta feſtoſa!
Depoſto il rio timor torna ogni Spoſa

A percuoter col pie danzando il lido,
Gli ori del vago crine all' aura ſparſi;
Torna al paterno nido
Di belle ſpoglie adorno il guerrier pio,
E al ſommo, e vero Iddio
Preſſo de' ſacri Altari i Sacerdoti
Cantano in bianca veſte Inni devoti.
Tu foſti vinta; e dove ſon le tante
Schiere raccolte entro i tuoi lidi immenſi?
Ove l' Inſegne, che di Giuno i campi
Ingombravan diſciolte? o come avvampi
E di vergogna, e d' ira! e il tuo ſembiante
Spargi di pianto amaro! e taci, e penſi!
Qual ti ſi moſtra avante
Prode guerrier, che i vaſti Regni tuoi
Fino a gli ultimi Eoi
Vincendo corra, e fulminante intorno
L' ammiri 'l Sol quando riporta il giorno.
Vedilo pur, che di grand' aſta armato
Ora l' avverſe turbe apre, e dirada,
E de' tuoi fuggitivi incalza il tergo;
Alcun non è, che chiuſo in fido usbergo
Al ſuo ſi ſpeſſo alto ferir, gelato
Non reſti per timore, o eſtinto cada:
Dal digiuno agitato
Strage minor fa degl' imbelli Armenti
Leon coll' unghie, e i denti
E dal torbido Ciel vien meno infeſta

Alle

Alle biade mature atra tempeſta.
Mira di ſangue tumido, e ripieno
Correre il Savo, e nel vicino lito
Qual regni in varj aſpetti orrida morte!
Staſſi indiſtinto il timido dal forte;
Altri giace ſupino, altri 'l terreno
Par ch' ancor morda, e ſi dimoſtri ardito;
Altri ha trafitto il ſeno,
Altri le ſpalle, altri di vita ha tolto
Grave piaga nel volto,
E mira eſangue a mille Duci appreſſo
Duce ſovrano il tuo Viſire iſteſſo.
Qual fia quando verrà con man poſſente
Nelle viſcere tue a far macello
Via piu che mai magnanimo, e feroce?
E ad onta di quel tuo Tiranno atroce
Aurà per lui 'l popol d' Occidente
Libero varco al glorioſo Avello,
E 'l perfido Oriente
Vedrà cader l' empie Meſchite al ſuolo,
E di chi trino, e ſolo
Regna nel Cielo, e l' Univerſo regge
Tornar l' Aurora ad adorar la legge.
E tu qual riedi o gran Ceſareo Duce,
Luigi invitto! e della fe di Chriſto
Fido ſoſtegno, e con quai ricche ſpoglie!
Ecco, che ſuo liberator t' accoglie
Lieta Germania, e ovunque il Sol riluce

Suo-

Suona dell' Aſia il tuo famoſo acquiſto,
Gran meraviglia adduce
Il rimirar con duri lacci a' piedi
Caldei, Aſſiri, e Medi,
E nell' udire in tante aſpre conteſe
Eſerciti ſconfitti, e Città preſe
Chi va narrando altrui, che pria fu vinto
Da te Bizanzio, e come il mar varcaſti
Intento a ſoggiogar Genti diverſe;
Chi ti dimoſtra ſulle rive Perſe
D' atra ſangue infedel bagnato, e tinto;
Chi dell' Egitto entro i confin più vaſti;
Chi a debellare accinto
D' oro, e di gemme la ferace ſponda,
Dove l' Idaſpe inonda,
O lungo il Gange empier di fredda tema
I ſi fervidi lidi all' India eſtrema.
Ma fin che intanto ſi matura in Cielo
L' ora fatal di così grande impreſa,
Va ſulla riva del paterno Reno,
Opponti a ſquadre armate, e quivi avviva
La forte deſtra, e 'l tuo pietoſo zelo,
Che nell' Ungaro ſuol porti difeſa,
Mira tinto il ſuo gelo
Di ſangue ſparſo, e come il Franco audace
Scorra, e con triſta face
Il tutto abbatta, e con miſeria orrenda
Le culte ſpiagge ſue ſtrugga, & incenda.

Vedi

Vedi d' alte Città l' atre faville
Errar diſperſe, e come ſdegno altiero
Da le ceneri illuſtri in preda al vento,
E di qual fredda tema, e di ſpavento
Riempia i cuori, di nemiche ſquille
Sonando intorno orribil carme, e fero,
Vedi, che dalle Ville
Ove gia nacque il Vecchiarel canuto
Fugge pallido, e muto
E lungi portan da' lor patrj Tetti
Le meſte afflitte Madri i Pargoletti.

AMOR VITTORIOSO.

CANZONE XIII.

HAi vinto, Amore, hai vinto; entro al mio petto
Che indarno armai di gelo
Crebbe conteſo in maggior vampa il foco;
Ah che folle penſai prendermi a gioco
La tua faretra, e 'l telo
D' amaro aſſenzio, e di veleno infetto;
Si, ch' io prendea diletto
Veder, che rotto il laccio io piu non era

Qual

Qual già negli anni acerbi un di tua ſchiera.
Non credeva giammai, che acuto ſtrale
Scender poteſſe al ſeno
Da Sdegno, e da Ragion ſi ben difeſo,
Ne, che quell' arco inſidioſo, e teſo
In bel guardo ſereno
Aveſſe per ferir dardo fatale,
O che usbergo ſi frale
Veſtiſſe l' alma, onde al girar d' un ciglio
Doveſſe paventar morte, o periglio.
Ma laſſo ora ſent' io l' aſpra ſaetta
Di nuovo in me diſceſa,
Sento la piaga, per cui langue il core:
L' alma da te non mai ſicura, Amore,
Ecco, che al varco atteſa
Vien da catena piu tenace ſtretta,
E benche accolte in fretta
Le ſue provide ſchiere armi Ragione;
Oime, che indarno al tuo poter s' oppone.
Troppo hai tu di perizia, e troppo d' arte,
Guerrier ſagace, e antico,
E ſei per lungo tempo al vincer uſo,
Chi è nell' armi ſue così ben chiuſo,
Che fatto a te nemico
Non le vegga cadere infrante, e ſparte?
In qual luogo, in qual parte
Strania, e ſilveſtre il cauto pie ritira,
Che di te fugga i duri aſſalti, e l' ira?

Sot-

Sotto l' Inſegne tue qual turba viene
Al combattere avvezza !
Da cui non mai, o rado uomo ſi guardi ;
Riſi, ſoſpiri, lagrimette, e ſguardi,
E a ſuperar l' aſprezza
D' ogni ruvido cuor gioioſa ſpene,
Deſio di falſo bene,
Giuochi, promeſſe, inviti, e 'n mille modi
Per ingannar dolci luſinghe, e frodi.
Con tali Squadre d' ogni parte cinto,
E vincitore altero
Nuova battaglia incontro me portaſti,
Altre inſidie, altri aguati empio trovaſti,
E con piu ſtretto, e fiero
Aſſedio il cuor venne abbattuto, e vinto ;
Or tra lacci ſoſpinto
Miſero ſtaſſi, e sbigottito aſpetta
Piu cruda dell' uſato alta vendetta.
Veggo, che tu crudel mi ricondanni
Con piu turbata viſta
Al grave peſo dello ſcoſſo giogo,
Veggo, che non potrà tempo, ne luogo
Dell' infelice, e triſta
Vita ſcemare i duri lunghi affanni,
Veggo, che ne' miei danni
Fatto implacabil feſteggiando ridi,
E che di pena in pena ognor mi guidi.
Vorrai [lo ſo] ch' io cerchi, e mai ritrovi

Angoſcioſo, e ſcontento
Al mio lungo ſervir nulla mercede,
E quando il cuor con roca voce chiede
Pietà del ſuo tormento
Orgoglioſa beltà l'onte rinovi;
Ch'io m'affatichi, e provi
Di cangiar ſorte, e 'n doloroſe tempre
Torni con baſſa fronte a pianger ſempre.
Ahi fiero Amor, ecco depongo l'armi,
Onde ardito m'oppoſi;
Io mi ti do per vinto, e grido pace;
Non vuol la tua ſi formidabil face,
Che mai ſicuro io poſi;
Le cedo a forza, e non ſo piu che farme,
Vien pure a ſaettarme,
Eccoti 'l ſeno, e con ſevere leggi
Il fren dell'Alma a pieno arbitrio reggi.

Rimprovero, e preghiera ad Amore.

CANZONE XIIII.

AMor, che mi conſigli?
Furon queſt'occhi in lagrimar due fonti,
Filli è di ſaſſo, e piu s'indura al pianto;

Se tu

Se tu l' arco non pigli,
L' arco, con cui le rigid' Alme affronti,
Vincer l' altera Donna io non mi vanto;
Dunque ſoffrir puoi tanto,
Che ritroſa beltà teco contraſti,
E le vittorie, e i faſti
Queſta t' oſcuri, e che non dia mai loco
Solo di Filli 'l ſeno al tuo bel foco?
Si pungente ſaetta
Per far piaga in coſtei non ha, che vaglia
Quella, che porti al fianco aurea faretra?
A che piu tempo aſpetta
L' ira vendicatrice; aſpra battaglia
Rompa mal grado ſuo quel cuor di pietra,
Tu pur laſsu nell' Etra
Lucido Albergo de' ſuperni Dei,
Amor temuto ſei,
Tu in aria, in mare, in terra, e fin per entro
I ciechi Regni del penoſo centro.
Quanto perde d' onore
Quell' arco invitto! e da cui mai non ſceſe
Dorato ſtral ſenza ottener vittoria,
Quando di Filli 'l cuore
Rimanga illeſo alle ſue lunghe offeſe,
E quanto Amor ſcema tuo pregio, e gloria!
Si ſpargerà memoria,
Che non hai per ferire un petto inerme
Arme robuſte, e ferme,

Che non ſempre trionfi, e contro noi
Giungon talvolta ottuſi i dardi tuoi.
Tu ne' celeſti giri
Di quei begli occhj, anzi lucenti ſoli
Come in tua Regia Amore alberghi, e regni,
Tu pur gl' informi, e giri,
Ne da lor lungi in altra parte voli,
E Paſo, e Gnido, e 'l tuo bel Cipro ſdegni,
Tu forſe loro inſegni
I ritroſi diſprezzi, e le maniere
Diſpettoſe, e ſevere,
Tu ſorda al mio pregar la rendi, e godi
Del fiero orgoglio, e de' ſuperbi modi.
Acerba intenſa doglia
Che detti al labro? e come oime traſcorſe
In ſi dure querele il cuore inſano?
Dunque fia ver, ch' io voglia
Lamentarmi d' Amor? che ſempre porſe
Gioia, e diletto, e fu corteſe, e umano;
D' Amor Nume ſourano,
E da cui ſpera un di bella mercede
La mia ſi ſalda fede?
Ah no, l' error perdoni, e ſi ripreghi,
Che 'n vincer Filli ogni ſuo ſforzo impieghi.
Amor, che l' Univerſo
Tempri a tua voglia, almo piacer giocondo,
Che 'l tutto avvivi, e che 'l caduco eterni,
Da cui ebbe converſo

In al-

In altro aſpetto ordin ſi bello il mondo,
Che con alto poter reggi, e governi;
Mente, che quei ſuperni
Chiari lumi del Cielo in giro movi,
Virtù, che qui rinovi
Quanto divora il Tempo, e le diſcordi
Gare nemiche agli Elementi accordi.
Tu porta alla crudele
Beltà, che adoro inſidioſo aſſalto,
E va furtivo ad infiammarle il ſeno;
Tu fa, che alle querele
Vinta ſi pieghi, e 'l cuor di freddo ſmalto
Acceſo rendi, o intepidito almeno;
Tu, che ſoave freno
Poni al rigor delle più ingorde belve
La nell' ircane ſelve,
E che dell' angue allor che fiſchia, e ſpira
Atro veleno, raddolcir puoi l' ira.
Se di rubeſta in pia
Cangerai Filli, Amor, ſe l' immortale
Arco poſſente il di lei fianco offende;
Vo', che la Cetra mia
Porti 'l trionfo, ove rotando ſale
Febo dal Gange, e dove in mar diſcende;
La cetra mia, che rende
Eterno l' altrui nome, e 'n Elicona
Non vile, e baſſa ſuona,
E le grand' opre al cieco oſcuro lido

Toglie di Stige, e lor da chiaro grido.
O come piu canora
Udraſſi! quando inverſo me corteſi
Volgerà Filli i cari oneſti lumi,
E che vedrò talora
Deſtarſi al ſuon de' miei ſoſpiri acceſi
Dolce pietà ne' duri ſuoi coſtumi;
Ne verſando piu fiumi
D' amaro pianto, in tormentoſi affanni
Paſſerò i meſi, e gli anni:
Si ſi gran Dio d' Amor, s' odi miei voti
Mille ti vo' ſacrar Inni devoti.

AMANTE TACITO.

CANZONE XV.

IO amo, io ardo, e 'n così grave arſura,
Che ciaſcun rende audace
Di ricercar conforto a' ſuoi dolori;
L' alma confuſa tace
E 'l cuor non s' aſſicura
Un ſoſpir rotto, e breve a mandar fuori,
Si m' ingombrano il ſen mille timori,
Ch' io piu non ſpero d' ottenere aita

Da

Da quell' alta infinita
Adorata beltà, per cui mi sfaccio,
E dentro son di fiamma, e fuor di ghiaccio.
Ahi che sovente al cuore, ed a me stesso
Dico, perche non tenti
Far l' aspra piaga a chi la fe palese?
Perche indugi, e paventi
Al tuo bel sole appresso
Umilmente mostrar come ti prese
Il sourumano almo splendor cortese,
E l' arco invitto di quel vago ciglio?
Onde grave periglio
A te sourasta, se da lui non viene
Pietoso raggio d' amorosa spene.
Non è della tua Filli il molle seno
Di selce, o tronco alpestre,
E non s' inaspra per ferino orgoglio;
Ne che Tigre silvestre
A ber nel lido Armeno
Le desse il latte suo creder io voglio;
Non la produsse un dirupato scoglio,
Ne d' adirato mar l' onda pia insana,
Che crudele, inumana
Non ascolti talora i caldi prieghi
D' afflitto amante, e che pietà gli nieghi.
Perche dunque disperi, e perche vile
Timor t' occupa tanto,
Che 'l tuo leggiadro foco a lei non sveli?

E stan-

E ſtando fermo accanto
A quel guardo gentile,
Perche il lungo penar guardingo celi?
Su prendi ardire, e le paure, e i geli
Deponi omai dal tuo fervido petto;
Sozzo, ed impuro affetto
Sotto vel di ſilenzio aſcoſo giaccia,
Santa fiamma d' amor parli, e non taccia.
Io vo chiamarvi in teſtimonio o Numi,
Se quando rimirai
Il bel volto di Filli, e l' aureo crine,
E gli amoroſi rai
De' vaghi oneſti lumi,
E le candide guance, e porporine,
Io piu non apprezzai quelle divine
Del ſen pudico altere doti eterne,
Che l' occhio non diſcerne,
E di me ottenne alta vittoria, e palma
Piu che 'l vago di fuora, il bel dell' Alma
E pure ardendo di ſi caſto foco,
Ed a colei preſente,
Che al bel fulgor degli occhj ſuoi m' accende,
Tacito, e riverente
Tempo opportuno, e loco
A moſtrar la ſua fiamma il cuor non prende,
Che occulto gelo di timore offende
La baldanzoſa lingua, e ſi l' affrena,
Che d' ogni moto, e lena

Rimane allor ſubitamente priva,
Ed io ſto in forſe ſe piu ſpiri, e viva.
Ma credo ben, che nel mio meſto volto,
E negli atti doglioſi
Tutto traluca il grave interno ardore,
E benche dir non oſi
Quel che mi tien ſepolto
Temenza riſpettoſa entro del cuore,
Chiaro ſi legga fuor; queſti ama, e muore,
Che 'l mio pallore, e 'l paſſo incerto, e lento
Fede del ſuo tormento
A chi gli ſcorge indubitata fanno,
Lingue faconde del mio muto affanno;
Se cio intendeſſe una ſol volta Filli,
E del mio duol ſevero
Quella pietà, che mai non chieggio aveſſe,
E del bel bianco, e nero
I giri piu tranquilli
Dolce ridendo inverſo me volgeſſe,
E con un tronco alto ſoſpir diceſſe,
Cruda è colei, che a così lunga fede
Nega giuſta mercede;
Qual ſaria in terra piu felice ſtato,
Che s' agguagliaſſe al viver mio beato?
Folle! e che bramo? l' oneſtade acerba
Di Filli, amor non prezza,
Benche non nutra in ſe voglia terrena;
S' armeria di fierezza

Quella, che non ſuperba
Or veggio ſfavillar fronte ſerena,
Ed io in quale Inferno, ed a qual pena
Dannato reſterei, ſe foſſi privo
Di quel lume, onde vivo;
S' ami dunque tacendo, e l' alta mia
Fiamma, del ſen nel piu profondo ſtia.

Bellezze eſterne, & interne della ſua Donna.

CANZONE XVI.

PEr ritrovar pietà piu che perdono
Del mio lungo amoroſo error non lieve,
Canterò la beltà, che un dì m' avvinſe,
E co' ſuoi lacci ſi tenace ſtrinſe
Del cieco Amor al duro giogo, e greve,
Di cui dolente prigioniero io ſono;
Or ei mentre ragiono
Di ſi gran Donna, almen per breve ſpazio
Dia dolce tregua al mio penoſo ſtrazio;
Tolga dal fianco la faretra, e l' armi,
E non venga ſevero a ſaettarmi.

Pria

Pria, che veniſſe ad abitar la Terra
Con raro, e nuovo magiſtero in Cielo
Crear la volle il gran Rettor del Mondo,
Poſe negli occhj amabile, e giocondo
Lume; che move invidia al Dio di Delo
Allor che intorno a lui nube non erra,
Onde tal ſi diſſerra
Ampio teſor di viva luce adorno,
Che fa ſplender piu bello, e chiaro il giorno,
E men di lei vezzoſa uſcendo fuora
Dall' Oriente appar la vaga Aurora.
Dolcemente a ferir l' arco del ciglio
Sotto la fronte alabaſtrina teſe,
E come in trono Maeſtà vi poſe,
E le piu intatte, e pellegrine roſe
A colorir ambe le guance preſe,
E al bel candor le tramiſchiò del giglio;
Ma d' un puro vermiglio
Tinſe del labro i bei rubini ardenti,
Onde ſparſi d' ambroſia eſcon gli accenti,
E dove quaſi 'n conca orientale
Fra perle, ed oſtri 'l riſo ha 'l ſuo natale.
Per fare il crine oltra miſura ornato
Tolſe alle ſtelle il piu fin oro eletto,
E lo diſciolſe in bionde trecce al vento,
E al puro cerchio di Giunon l' argento
Tolſe a formar l' eburneo collo, e 'l petto,
Le terſe mani, e l' uno, e l' altro lato,

E diè ſoave, e grato
Leggiadro moto al pie, che ovunque poſa
Dal ſecco ſtelo fa ſpuntar la roſa,
E inaſpettata Primavera eterna
Apre la ſtampa ſua, quando più verna.
Ma oltre il bello, che traſpar di fuore
A far più chiara, e riſplendente l' Alma,
Quanti, e quanti diffuſe ardenti raggi!
Diede alla mente alti penſieri, e ſaggi,
A lei, che frena, e regge, e tiene in calma
Torbidi affetti, e ſiede in cima al cuore,
E Modeſtia, e Valore
Aggiunſe inſieme, e di lor tanto amica
Temperanza, ed Onor coppia pudica,
Scaltra Prudenza, che da lunge ſcorge,
Ed alto intende, e del miglior s' accorge.
Dunque non fia ſtupor, che di ſi degna
Donna, del ſommo Facitor lavoro
Vinto io reſtaſſi al balenar d' un guardo,
E che la bella fiamma, onde tutt' ardo
Viva mantenga, acuti ſtrali d' oro
Scoccando Amor, ch' ivi trionfa, e regna,
Sicche indarno s' ingegna
Invida Età, che ſi leggiera vola
Scemar di lei pur una dramma ſola,
Anzi dopo il morir; fido, e coſtante
Tra l' ombre io paſserò lieve ombra amante.
O me felice! o fortunato appieno!

Se troppo dilettando il vago esterno
Non mai facesse traviare il senso;
Che nobil via di giungere all' immenso
Autor del tutto, al mio pensiero interno
Daria degli occhj 'l bel fulgor sereno;
Dal suo peso terreno
Libera l' Alma s' alzerebbe a volo
Oltre i confini dell' eccelso polo,
E trapassando d' una in altra luce
Arriverebbe ove ogni bel riluce,
Ma tanto, oime, con dilettevol esca
Il vivo raggio di beltà l' invoglia,
Che desioso in lui ferma le piume,
E tutto intento a quel soave lume,
Ivi s' acqueta, e appaga ogni sua voglia,
E par, che di volar alto gl' incresca,
Anzi l' ale gl' invesca,
E lega si dolce amorosa spene
Con forti indissolubili catene,
Che mai forse avverrà, che 'l corso stenda
Lungi dal bel che scorge, e in alto ascenda.

Lodanſi gli Occhj della ſua Donna.

CANZONE XVII.

POiche del mio gentile
Foco ſoave, ond' ho ſi dolce pena
Amor ſi ſpeſſo a ragionar m' invoglia;
Al pigro ingegno, ed al mio baſſo ſtile
Ei che regge a ſua voglia
Gli affetti miei, porga vigore, e lena;
Dalla luce ſerena
Di quei begli occhj, da cui ſento alzarmi
Al Ciel per dritta via,
Mandi alla mente mia
Vivo raggio corteſe ad illuſtrarmi,
E mi ſia fida ſcorta
Per ſalir dove un bel deſio mi porta.
Mi porta un bel deſio
A ragionar di voi mie care ſtelle,
Che così chiare ardete in faccia al ſole;
Di voi, cui dando il ſommo eterno Iddio
Doti ſi eccelſe, e ſole
Sopra il corſo mortal vi fe ſi belle,
E a cui le Grazie ancelle

Poſe

Poſe d' intorno, e degli Artieri Amori
La nobil turba, e vaga,
Che quando l' Alme impiaga
Tutte le infiamma di celeſti ardori,
E move entro del petto
Alma dolcezza d' un gioir perfetto.
Luci, dove riſplende
Quanto diffonde d' immortal vaghezza
L' alto Motor ſu nelle ſtelle ardenti,
Onde da voi, come da fonte ſcende
Alle terrene Genti
Miſto a rara incredibile dolcezza
Lume d' alta chiarezza,
E da lui quale alma virtù proviene
Negl' intelletti noſtri
A primi ſguardi voſtri
Conoſcereste appien luci ſerene,
Se a voi ſi concedeſſe
Sol una volta rimirar voi ſteſſe.
Ho viſto innanzi a voi
Sfarſi del Verno l' indurato gelo,
E veſtirſi di fiori 'l ſuolo adorno,
E prima ch' eſca il ſol da flutti Eoi
Splender ſereno il giorno
Nell' aere acceſo d' amoroſo zelo;
Ho viſto ſu nel Cielo
Fermarſi 'l corſo de' Pianeti erranti,
E intorno a' voſtri giri

I ſuoi

I ſuoi dolci reſpiri
Soſpeſe trattener l' aure vaganti,
E 'l Rio per l' ime Valli
Fermar il corſo a' liquidi criſtalli.
Io dir non vi potrei
Gli effetti, che per voi dentro al cuor ſento
Quando pietoſe a me vi rivolgete,
E quanto allora a' caldi deſir miei
Di ſperanza porgete,
E all' Alma in voi rapita alto contento;
Provo, che 'n un momento
Da me ſpariſce ogni paſſata noia,
E non credo ch' eguale
Altro ſtato mortale
Si trovi al mio colmo di tanta gioia,
Quanta a me voi ne date
Allor, ch' io vi rimiro o luci amate.
Ma ſe da voi lontano
Mi porta aſpro tenor d' invida ſorte,
Onde del voſtro lume io reſti privo,
Quanto mi lagno! e vi ſoſpiro invano!
E lo ſtato in cui vivo
Miſero parmi piu, che l' aver morte;
Altro, che mi conforte
Laſſo non hò, che 'l ricordarmi ſpeſſo
Del ſoave ſplendore,
Cibo, e vita del cuore,
E farmi, benche lungi a voi da preſſo;

Così

Così mi riconſolo,
E col dolce di voi contempro il duolo;
Che ſe mi foſſe dato
Tener per ſempre immobilmente fermo
Luci divine in voi l' avido ſguardo;
O me fra gli altri Amanti il piu beato:
Beato il foco, e 'l dardo
Sceſo dall' Arco, a cui non trovo ſchermo;
Quale al mio frale infermo
Diffondereſte voi pace, e ſalute!
E 'l voſtro ſanto lume
Fuora d' ogni coſtume
Di recarmi tal gioia auria virtute,
Che dentro al mortal velo
Quaſi mi ſembreria d' eſſere in Cielo.

NELL' ISTESSO SOGGETTO.

CANZONE XVIII.

PReſſo la bella ſponda
Ch' Arno gentil feconda,
Io negli eſtivi ardori
Canto a Ninfe, e a Paſtori
Di quel ſoave ſguardo,
Per cui, e gelo, ed ardo,
E di quei ſi tranquilli
Occhj della mia Filli,

Che fanno invidia al Sole,
E al ſuon delle parole
Scorgo ben ſpeſſo intento
Fermarſi in aria, e ſtar ſoſpeſo il vento.
Occhj dich' io ſereni
D' alma dolcezza pieni,
Fonti d' immenſa luce,
Che colaſſu riluce
Entro le ſtelle ardenti;
Occhj a bear poſſenti
Chi vi mira da preſſo,
Occhj, dov' è lo ſteſſo
D' Amor ſoglio ſuperbo,
E donde in vista acerbo
Ne ſcocca i dardi ſui
Per far piaga vital ne petti altrui.
Occhj, dal cui gran lume
Naſce ogni bel coſtume,
Naſce quel vivo zelo,
Che l' Alma guida al Cielo,
E di queſt' ombre fuora
Fa ſi, che s' innamora
Del bello eterno, e vero,
E per deſtro ſentiero
Sempre la ſcorge a quelle
Piagge immortali, e belle,
Ove provido ſiede
L' alto Motore, e 'l tutto regge, e vede.

Quan-

Quanto è quaggiu di raro
Dal voſtro oneſto, e caro
Splendore, Occhj, deriva,
Voi ſete, che la riva
D'erbe, e di fior veſtite;
Per voi delle gradite
Frondi s'adorna il Boſco,
Voi ſerenate il foſco
Aere, e qui d'intorno
Ci aprite un nuovo giorno
Piu vago, e piu lucente
Di quel, che porta a noi l'Alba naſcente.
Vola a voi ſempre avante
Shiera di Grazie errante,
Che invitando a mirarvi,
Sforzano ad inchinarvi,
E chi fiſo vi mira
Altro ben non ſoſpira,
Ma ſente dentro al petto
Ineffabil diletto,
E tanta gioia, e tale
Che ſolamente eguale
Chi ben ama aver ſpera
Accolto in ſen della terz'alma ſfera.
Occhj, che in ſi bel viſo
Sembrate un ſol diviſo
In due minute ſtelle
Via piu chiare, e piu belle

Del ſol, quand' egli aſcende
In alto, e piu riſplende;
Occhj, che meraviglia
Recate all' altrui ciglia,
E nel cui gran fulgore
Chiunque ardendo muore,
In vita piu felice
Rinaſcera dal rogo ſuo Fenice.
Occhj, de' voſtri rai
Non ſo, ſe venne mai
Coſa piu bella a noi;
Poteſſi pur di voi
Con ingegno, e con arte
Una minima parte
Delle bellezze rare
Degnamente moſtrare;
Di roco Corvo, e vile
Reſo Cigno gentile,
O qual ſciorrei il canto!
Per dir del voſtro incomparabil vanto.
Riſtrette in breve giro,
Quante bellezze io miro
Comparirmi davante
Di Filli entro il ſembiante!
Del labro grazioſo
Miro l' oſtro pompoſo,
Ond' eſcon grazioſe
Parolette amoroſe;

Miro

Miro fiorir la roſa
Sulla guancia amoroſa,
Che tramiſchiata al giglio
Rende piu vago il dolce ſuo vermiglio.
L' inanellato crine
Del collo in ſulle brine
Scendere in pioggia d' oro
Miro ricco teſoro;
Miro dove confina
La fronte alabaſtrina
Due ſottiliſſim' archi
Di ſaettar non parchi,
Ove riſiede altiera
Maeſtà non ſevera,
E pure occhj voi ſete,
Che ogni altra parte in leggiadria vincete.
Occhj, da quel ſourano
Sguardo gentil lontano,
In qual noia infinita
Vivo miſera vita!
Ne trovan gli occhi miei
Coſa, che gli ricrei;
Sembrami il tutto oſcuro,
E nubiloſo, e impuro,
Sebben l' Alba il di mena
Pien di luce ſerena,
Se voi ſole portate
Amabil luce al cuor luci beate.

Lon-

Lontananza della ſua Donna.

CANZONE XIX.

Ditemi, che faremo, occhj dolenti,
Or che ſiam privi di quegli occhj amati,
Che all' atre notti mie portavan giorno?
Oime, ch' io miro alle Campagne intorno
Appena nati i fior languire, e i Prati
Nel piu vezzoſo April non piu ridenti;
Oime, che dove diſpiegava il volo
Un' aura occidentale, e luſinghiera
A deſtar Primavera,
Borea orgoglioſo dal gelato polo
Batte l' ali nevoſe, e dove pria
Da' lor frondoſi tetti
I garruli Augelletti
Fean riſonar dolciſſima armonia,
Triſto augurio di pianto,
Di ſiniſtra Cornice odeſi il canto;
E di Filli al partir vedeſi il tutto
Non piu gioia ſpirar, ma doglia, e lutto.
O quanti! o quanti lagrimoſi rivi
Indarno ſpargeremo! e del vicino

Fiu-

Fiume s' accreſceranno in copia l' onde,
E quando naſce, e quando il ſol s' aſconde
Accuſeremo invano il rio deſtino,
Che di ſi ricco alto teſor ci ha privi,
Non ſenza invidia penſeremo a quelle
Rive ſi fortunate, ove dimora,
E che rende ad ognora
Col dolce lume ſuo piu culte, e belle,
Colà diremo è l' allegrezza, e 'l riſo;
Colà d' almo diletto
Va ricolmando il petto
Chiunque mira nel leggiadro viſo;
Ahi come a noi nemica
Avara Sorte, e troppo ad altri amica
Quanto fu qui di vero ben ci tolſe,
E darlo altrui prodigalmente volſe.
Beati voi, che rimirar ſovente
Potrete di quel ciglio il vivo raggio,
Da cui ſi rara alta virtù ne piove,
E che con forme inuſitate, e nuove
D' improviſo farà naſcere un Maggio
Nel piu aſpro rigor del Verno algente,
Beati voi, che 'l ſuon delle parole
Aſcolterete, che fermare il corſo
Puo con ſoave morſo
Allor che all' Ocean declina il ſole;
Beati voi, che i lumi oneſti, e ſanti
Scorgerete da preſſo,

E con

E con Amore ſteſſo
Andarle il Coro delle Grazie avanti,
E tanti, e tanti lumi
Di quei ſi rari angelici coſtumi,
Ch diſceſi dal Ciel monſtran la ſtrada,
Per cui alto poggiando al Ciel ſi vada.
Ma noi fra tanto in quel penoſo ſtato
Miſeri paſſerem l' amara vita
Dal ſuo guardo gentil tanto lontani!
Quant' aer, quanto mare, e monti, e piani
Poſe fra noi, e la beltà gradita
Non aſcoltando i voti noſtri il Fato!
Qui piu non torneran ſereni, e puri
I di, ma ſempre inubiloſi, e grevi
Verran tra piogge, e nevi,
Tra folte nebbie, e ciechi nembi oſcuri,
Meſte, e doglioſe reſteran le Valli,
Dove Ninfe, e Paſtori
Teſſendo Inni canori
Movean ſi deſtro il piede a lieti balli,
E'n queſte un tempo amene
Rive feſtoſe, e di letizia piene
S' udirà ſolo un flebile lamento,
Che in aria porterà diſperſo il vento.
Io piu d' ogni altro in quanto duol rimango!
Io che la deſiata amabil viſta
Soſtegno al viver mio piu non rimiro;
Incontro ingrati oggetti ovunque giro

L' in-

L' inſtabil paſſo errante, e ſi m' attriſta
Un noioſo penſier, che ſempre piango;
Qual gelo ſparge nel mio foco! e dice
Amor, dunque luſinga i deſir tuoi
Vana ſperanza? e vuoi
Amar chi 'n breve altri farà felice?
Quanto poſſa di Filli il vago a prova
Tu lo ſcorgeſti, e ſai
Che a quei fulgidi rai
Ogni Alma cede, e ſcampo alcun non trova,
Sai come ſpeſſo ſoglia
Mutar volubil Donna affetto, e voglia,
E che di lei l' antiche fiamme accenſe
Nuova fiamma d' amor ben toſto ſpenſe.
Angue crudel nell' arenoſo lito
Dell' arſa Libia mai tanto veleno
Non vomitò, quanto ne ſento al cuore,
Bramo, che ottenga meno di ſplendore
Il bel guardo adorato, e che 'l ſereno
Volto ad amar non faccia dolce invito,
Accuſo di pigrizia il preſto, e lieve
Volo del tempo, e l' ore ladre, avare,
Che non diero alle care
Forme ammirate il corſo lor piu breve,
Stammi ſoſpetto al fianco ſempre, e temo
Di freſca giovinezza,
Ove regna bellezza;
Ho di ricco rival timore eſtremo;

Temo, che Filli ſprezzi
Umile Amante, e ſangue antico apprezzi,
E che a corto ſervir dia la mercede
Dovuta ſolo alla mia lunga fede.

IL SOGNO.

CANZONE XX.

Sogno gentil, che quando in Oriente
Sorge dal Gange la vermiglia Aurora
Dal foſco Albergo tuo uſcendo fuora,
La mia Donna crudel reſa clemente
Figuraſti al penſiero egro, e languente;
Veder pareami agli atti, alla ſembianza
Filli non più ſdegnoſa
Colla ſoave ſua grazia amoroſa
Empiermi 'l cuor di gioia, e di ſperanza,
E promettermi mercede
Giuſta, e dovuta alla mia ſalda fede.
Veder pareami, che con dolce, e vaga
Inſolita pietà le luci acceſe
Volgeſſe allora inverſo me corteſe,
Vital rimedio alla mia acerba piaga,
E l' Alma, che non mai d' altro s' appaga,
Che di quel ſi ſoave almo ſplendore,

Infini-

Infinito diletto
Iva ſuggendo, ed io dall' arſo petto
Scacciando allora il gelido timore
Baldanzoſo m' affiſſi
Nel grato lume de' begli occhj, e diſſi.
Inſperata ventura! io pur vi miro
O ſtelle amate sfavillar ſerene,
E da voi quale amico raggio viene
Conſolator del lungo mio martiro!
Deh voglia il Ciel, che 'l dolce voſtro giro
Non renda mai per l' avvenir turbato
Alterezza, e diſdegno,
Che d' Amor dentro al rinomato regno
Niun piu di me ſi troverà beato
O al pianger di molti anni,
Larga compenſa, o bene ſpeſi affanni.
Son pure, e non m' inganna, o ſogno errante,
O leggier ombra, al vago ſguardo appreſſo,
Miro fuor dell' uſato (egli è pur deſſo)
Fatto benigno il rigido ſembiante;
Miro, ch' al tocco delle belle piante
S' orna di freſche roſe, e di viole
La Terra intorno, e ſento
All' orecchie ſonar l' alto concento
Di quelle accorte angeliche parole,
Di cui leggiadro fabro
Tra bei rubini, e vive perle è 'l labro.
Io ſtringo pur quella vezzoſa mano,

Che in teſtimonio del ſuo amor mi porge,
E 'l cuor, che morto ſi giacea riſorge
A nuova vita nel bel' atto umano,
Io piu non piango, e non ſoſpiro invano,
Ma poßeſſor gia fortunato, e lieto
Di ſi pregiata, e rara
Alma, belta, qual da radice amara
Frutto piu dolce, e inaſpettato io mieto!
E di nemica, e ria
Sorte al diſpetto, ecco che Filli è mia.
Troppo credula ſpeme degli Amanti:
Si ruppe il ſonno, e all' apparir del giorno
La bella imago di quel viſo adorno,
Fuggì coll' ombra, ed io rimaſi in pianti;
Ma pure al mio penſier ſempre davanti
Reſterà vivo il dolce amato inganno
E bramerò che notte
Torni veloce alle Cimmerie grotte,
E al primo albor, finche ſi volge l' Anno,
Il bel, che tanto agogno
Venga giocondo a riportarmi 'l ſogno.

Ritorno della ſua Donna.

CAZNONE XXI.

RIVE amate dell' Arno o come liete
Io vi miro cangiar forma, ed aſpetto!
O come fatte d' improviſo ſete
Dolce Albergo di gioia, e di diletto!
Quale al tepido raggio
Del ſol, quando ritorna
Ad abitar ſu nel Monton celeſte,
Reſa del tutto adorna
La Terra ſi riveſte
D' un bel fiorito Maggio;
Così di Filli il vivo lume ardente,
E di portar poſſente
Con bell' alto prodigio in voi, dov' era
Squallido Verno, amabil Primavera.
Veggio ſterpi infecondi, iſpidi dumi
Anco in queſta ſtagion colma d' orrrore
Solo in virtù de ſuoi leggiadri lumi
Farſi ridenti, e partorire il fiore;
Nell' aere, che reſpira
Fillide, io ſento un fiato
Qual fuor dal lito occidental ſi move,

Che

Che fa di gemme il prato
Ricco, e d' erbette nuove
Ovunque intorno ſpira,
E ſento i chiari liquidi criſtalli
Andar per l' ime Valli
Non piu turbati, e in corſo umile, e lento
Portar tributo al mar di roco argento.
Veggio piu preſta fuor dell' onde amare
Sorger l' Aurora a far ſereno il Cielo
Di Filli alle bellezze elette, e rare
Precorritrice piu che al Dio di Delo,
Ed ei reſo vermiglio
Forſe da invidia, e ſcorno
Lento poggiar per gli alti obliqui giri,
Via piu tranquillo giorno
Splender mirando, v' giri
Filli 'l fulgido ciglio,
E ſento riſonar le ſelve intanto
D' un piu ſoave canto,
Che lei nel ſalutar i lieti Augelli
Fan dagli ombroſi lor verdi arboſcelli.
Veggio, mirabil viſta! a Filli avante
Oſſequioſo delle Grazie il Coro,
E degli Amori un vago ſtuolo errante
Coll' arco in mano, e con gli ſtrali d' oro,
E veggio l' Arno ſteſſo
Alzar l' umido crine
Fuor dell' ondoſo ſuo placido ſeno,

Delle luci divine
L' almo ſplendor ſereno
Per mirar piu da preſſo,
E veggio a celebrar beltà ſi chiara
Concorrer tutti a gara
Ninfe e Paſtori, e in ruſticani accenti
Empier delle ſue lodi, e l' aria, e i venti.
Spiagge felici, ſe benigne ſtelle
In voi riſplenderan gli occhj di Filli,
Non vi prenda timor, ch' atre procelle
Vengano ad oſcurarvi i di tranquilli,
Ne che d' iſpido Verno
Il gel nemico toglia
Quel verde ammanto, di cui ricche andate,
Ma non perdendo foglia
Farà, che ſempre ſiate
Vezzoſe un Maggio eterno,
E ſcorgerete dolci influſſi amici
Ne' voſtri campi aprici
Piu che 'l concorſo de' Pianeti erranti
Diffonder lo ſplendor de' lumi ſanti.

Pene ſofferte in amare, e Prigionia d'Amore.

CANZONE XXII.

MIſero me qual troverò piu ſcampo
Al mio tormento, ſe con nuovo aßalto
Guerriero onnipotente Amor mi vinſe,
E abbattuta Ragion cedendo il campo
A ſuiva forza di fuggir coſtrinſe;
Benche con fide ſchiere armata in alto
Steſſe del cuor vegliando alla diſeſa,
Ne piu temeſſe da quell' empio offeſa,
Anzi fidanza del valore antico
Speme le deſſe d' ottener vittoria
Di ſi crudel nemico,
E gir ſuperba d' un eterna gloria.
Miſero me! ſe vuole Amor ch' io ſtia
In periglioſa guerra, e chieggia pace
Ch' arda da lungi, e che da preſſo agghiacci,
Ch' ardir mi ſproni, e la baldanza mia
Timore affreni, e tengami tra lacci
Deſio di libertà ſempre fallace,
Che cercando il riposo io piu m' affanni,

Ch'

E penſi guadagnar ne' proprj danni,
Ch' io vegga il meglio, & al peggior m' appigli,
E in aſpra via, di cieca ſcorta infida
Segua i falſi conſigli,
Che gioia promettendo al pianto guida.
Miſero me! ſe per crudel deſtino
Amar ſempre degg' io chi mi diſprezza,
Servir penando, e diſperar mercede,
Veder lungi il rimedio, e 'l mal vicino,
Moſtrar l' interno duolo a chi nol crede,
E far pietoſo un cuor, ch' è tutto aſprezza,
Spargere i miei caldi ſoſpiri al vento,
Seguir chi fugge con pie zoppo, e lento,
E di chi mi tradiſce eſſer fedele,
Penſar piangendo intenerire un ſcoglio,
E ſe grido, e mi doglio
Mover ſord' aſpe al ſuon delle querele.
Miſero me! in qual orribil ſtanza
Prigioniero mi vuole Amor ſpietato
Da piu tenace aſpra catena ſtretto,
Qui travaglio inquieto, egra ſperanza
Sta con dubbioſo, e gelido ſoſpetto
Per entro un' aer denſo, e ottenebrato,
V' è qui meſtizia involta in negro ammanto,
E con turbato umido ciglio il pianto,
Qui s' ode un meſto ſuon d' alti lamenti,
Qui frode aſtuta, e qui celato inganno,
Qui l' angoſcia, e l' affanno

Con lunga ſchiera di martirj, e ſtenti.
Apreſi qui per dar facile entrata
Ben larga porta, al di cui varco invita
Scaltra luſinga, e mal accorta voglia,
Ma da mano inviſibile ſerrata
Odeſi direpente, e ſulla ſoglia
Un drago veglia a proibir l'uſcita,
Qui torreggiano al Ciel mura ſcabroſe,
Che di ſua mano crudeltà compoſe,
E d'angusta feneſtra appena luce
Un debil raggio, che ſvaniſce, e muore,
E ſpirando terrore
Confuſione alti tumulti induce.
Qui rade volte alla quiete il ciglio
China l'occhio doglioſo, e ſe talora
Sforzato ſonno le palpebre ingombra;
Di noioſi fantaſmi a dargli eſiglio,
E a raddoppiar nell'Alma orrore, ed ombra
Qual folta ſchiera eſce ben toſto fuora!
Onde veglian le cure ognor piu deſte
Da mille, e mille imagini funeſte,
E'l cuor deluſo, or di beltà ſuperba
Piange i diſprezzi, or diſperato chiede
Premio di lunga fede,
Ora pietà della ſua piaga acerba.
Miſero me! che 'n ſi penoſo loco
D'empio irato Signor ſotto il governo
Paſſerò di mia vita i triſti giorni,

E do-

E dopo un lungo lamentar gia roco
Temendo nuove ingiurie, e nuovi ſcorni
Diffonderò dagli occhj un fonte eterno;
Momento non ſarà, ch' io non mi dolga,
E focoſi ſoſpiri il cuor non ſciolga,
Ma benche molto pianga, e molto preghi,
Non avverrà, che agl' infiniti guai
Termine a dar giammai
Amore ineſorabile ſi pieghi.

INCANTO AMOROSO

CANZONE XXIII.

AL SIG. ABATE CAMILLO BERZIGHELLI.

ORſi, che ben conviene
Poſſenti Deità del cieco Averno,
Che a voi ricorra un diſperato Amante,
Se un cuor d' aſpro adamante
Non ammolliſce onda di pianto eterno;
E ſe Filli piu cruda ognor diviene,
Se ſordo a tante pene
Fu ſempre il Cielo; Ah che al mio duol ſevero

Pietà da voi Ombre di Stige io ſpero.
Si cadrà quel ſuperbo
Orgoglio o Filli, e mirerò il tuo ſeno
Arder d' amor, benche di ghiaccio or ſia,
E per vendetta mia
Te pur vedrò ſenza ragione, e freno
Baccante errar punta da ſtrale acerbo;
Or via, che piu riſerbo
Le mie ſperanze? a che piu tardo? il foco
Accendete, Miniſtrj, è queſto il loco.
Qui con magici accenti
Per gir di Filli al chiuſo Albergo ignoto
Fei piu volte oſcurar la Luna in Cielo,
Cinſi d' orrido velo
L' eterno Auriga, e al mormorio ben noto
Piu volte impallidir gli Aſtri lucenti;
Iſibili ſtridenti
Qui qui depoſe il tumid' Angue; or queſta
Opra maggior, Filli ammollir mi reſta.
Ah ſi l' empio rigore
Deporrà Filli, or che del baſſo Centro
Voi, voi d' Averno Ombre temute invoco,
Tu ſull' acceſo foco
Fa ſtrepitar il lauro, e tu per entro
Le fiamme ſpargi il preparato umore,
Di purpureo colore
L' umida benda tu cingi alle chiome,
E tu mormora poi d' Ecate il nome.

Al ſacro Altare intorno
Erro tre volte, e 'l ſimulacro altero
Porto di Filli in molle cera impreſſo;
Qual ei ſi sface appreſſo
A queſta fiamma in grave incendio, e fero;
Tal io vedrò ſtruggerti, o Filli, un giorno;
Tre volte a ſtringer torno
Di tre varj color tre varj ſtami,
Onde ne reſti avvinta Filli, e m' ami.
Ami pur Filli, e in vano
Quella pietà, che or nega a un petto amante
Da me piu volte lagrimando implori,
I miei giuſti rigori
Luſinghi indarno, e a me piu volte avante
Porga inutil preghiera il cuor mal ſano,
Se quel petto inumano
Vincer potranno i miei ſuſurri, e queſte
Svelte a' freddi ſepolcri erbe funeſte.
Queſte a lei per lung' uſo
Erbe ben note, e d' ecliſſata Luna
Colte al foſco pallor Meri mi diede,
Meri, che avanti il piede
Quando piu latra Sirio i ghiacci aduna,
E tien dal freddo Cielo il Verno eſcluſo,
Meri, che del confuſo
Adirato Nettun, quando piu ſpira
Del tumid' Auſtro implacidir puo l' ira.
Con queſte io pur la vidi

Can-

Cangiar ſe ſteſſa in mille forme, e mille,
Ora di Lupo, or di Giovenca, or d' Angue;
Di freddo corpo eſangue
Con brevi note, e poche ſparſe ſtille
L' Alma ritrar fin da' Tartarei lidi,
E con ſucchi omicidi
Vincer Natura, e ſull' Eterea mole
Condur fra l' Ombre della Notte il Sole.
Sia pur qual duro ſcoglio
Il cuor di Filli, e l' agghiacciato ſeno.
Vinca il rigor dell' Iperborea neve,
Io ſo, che ceder deve,
Se 'l magico rigore or non vien meno
Quell' Alma algente, e quel ſi fiero orgoglio;
Se ſon qual eſſer ſoglio,
Se d' Averno non è la forza eſtinta,
Al ſacro mormorio Filli è gia vinta.
Qual d' Aquilone al fiato
Eſpoſta face, o qual Sicanio monte
Arde (chi 'l crederia?) di Filli il cuore;
Verſa dagli Occhj fuore
Veggola pur d' amaro pianto un fonte
Pietà chiedendo del ſuo dubbio ſtato;
Piu, che lo ſtral dorato
Del nudo Arcier, piu che querele, e pianti
Vincere un duro cuor ponno gl' Incanti.
A te gran Dea triforme
Dell' Erebo, e del Ciel Nume poſſente

Umil

Umil m' inchino, e queſti odori incendo,
Di latte a ſparger prendo
Queſta grand' Ara, e nel ſentier lucente
Del tuo candido piede adoro l' orme;
Imprimo in varie forme
I caratteri uſati, e 'l baſſo ſuolo
Tre volte io guardo, e tre rimiro il Polo.
Or che piu tace il Mondo,
Or che la Terra un cieco orrore ingombra
Io verſo il ſangue d' una nera Agnella;
E ſu queſta novella
Fiamma, ch' or arde, e che riſchiara l' ombra
Dell' arſo Stige atro liquor diffondo;
Dall' Erebo profondo
Gia gia ſento i tumulti; Ah queſta volta
I preghi miei Trivia benigna aſcolta.
Dell' argenteo tuo Corno
Non vo' mai piu contaminare il lume,
Ne mai piu proferir Teſſale note,
E tra fiamme devote
Offrir Vittime ſacre al tuo gran Nume
Ben mille io voglio a queſt' Altare intorno,
Se a rimirar ritorno
Filli, che al mio voler piu non contraſti,
Del mio magico oprar tanto mi baſti.
Ma folle, e che vaneggio?
Deſtare in Filli un amoroſo affetto
Meno de' pianti miei potra l' Inferno;

Per-

Pertinace, & eterno
Sarà lo ſdegno, e l' oſtinato petto
Vincer ei' carmi inutilmente or chieggio;
Ah che ben io m' avveggio,
Che indarno a voi Ombre dolenti accorſi,
E a ſordi Numi le preghiere io porſi.
Deh tu di queſto Altare
L' arſe reliquie or prendi, e del vicino
Fiume le ſpargi in ſul fugace argento;
Tal parta il mio tormento,
Qual ei ſcendendo d' aſpro giogo alpino
Gonfio di nuovo umor ſen corre al mare,
E le mie pene amare
Temprinſi intanto, e' l duolo, ond' io mi ſfaccio,
E ſia Filli di foco, & io di ghiaccio.
Così di Notte oſcura
Tra le dens' ombre un forsennato Amante
Pietà del ſuo languir chiedea da Dite;
Io per Tiranna immite
Ardo, Camillo, e nel penar coſtante
Nutro di van deſio l' edace arſura;
Tu ſe pietoſa cura
Hai del mio mal, tenta addolcir quell' ira,
Piu degl' Incanti altrui puo la tua Lira.

Esortasi la Ragione a combattere colle sue schiere contro Amore.

CANZONE XXIV.

RAgion porgimi aita;
Non vedi Amor, che contro noi guerriero
Per di nuovo ferir l'arco riprende?
Tu sai pur come offende,
Quando in un guardo dolcemente altero
Si pone armato, e a guerreggiare invita;
Tu sai con quale ardita
Destra possente a darci assalto viene,
E spesso ancor piena vittoria ottiene.
Le tue piu forti, e pronte
Schiere d'alto valor chiama a raccolta,
E in bell'ordin le spiega al cuore avante,
Poi con franco sembiante
In lucid'armi adamantine involta
Sta del superbo assalitore a fronte,
Di lui gli oltraggi, e l'onte
Fa, che cadan omai lungi dall'Alma,
Ne l'empio speri piu si facil palma.
Teco animoso sdegno
Conduci alla battaglia, e 'n alta voce
A lui rammenta i sostenuti affanni,

Di quante ingiurie, e danni
Trepari allor, quando tiranno atroce
Giunge di noi ad uſurparſi 'l Regno,
Di ſotto quale indegno
Greve faſcio di cure oltre ogni ſtima,
De' ſuoi piu fidi i cuori 'ncauti opprima.
Venga teco Accortezza
D' occhio cerviero, e vigilante ſtia
A diſcoprir tutti i ſuoi teſi aguati;
I diſegni celati
Scopra di quel crudele, e per qual via
Entra furtivo, e 'l tuo valor non prezza
La ſua falſa dolcezza,
Con cui ben ſpeſſo anco i piu ſaggj inganna,
E poi deluſi a lagrimar condanna.
D' un bel roſſore acceſa
Ambe le gote la Vergogna, e inſieme
Ponti Modeſtia fedel guardia al fianco,
E ſe Amor non mai ſtanco
Di ſaettar, via piu t' incalza, e preme,
Accorran queſte ad apportar difeſa,
Onde in ſi gran conteſa
Vinto, e ſconfitto il fier nemico reſti,
E un' altiero trionfo a te s' appreſti.
Al nobil Carro intorno
Con umil volto, e da catene avvinte
Vengan confuſe l' empie turbe avverſe,
Qui le ſtrane, e diverſe

Fer-

Fervide voglie, e le ſperanze finte,
Qui rigor aſpro, e di pietade adorno,
Qui maſcherato ſcorno,
E qui le ſquadre a viva forza tratte,
Con cui vittorioſo Amor combatte.
Che parlo? e che vaneggio?
Io ſento il cuor, che sbigottiſce, e trema
Poco ſicuro nel dubbioſo evento,
E piu feroce ſento
Amor, che uſando ogni ſua forza eſtrema
Viene a deporti dal rapito ſeggio,
Gia ſuperar il veggio
Le tue difeſe, e con terribil faccia,
Che te dall' alto minacciando ſcaccia.

******

Si prega di nuovo la Ragione.

CANZONE XXV.

SU ſu bella Ragione
Veſtiti pur di fino usbergo, e porta
Battaglia inaſpettata al cieco Amore;
Le ſparſe ſchiere accogli, e a gir l' eſorta
Contro il ſuperbo ingiuſto Vincitore,
Che così dure leggi al vinto impone,
In qual ſtretta prigione
Tien chiuſa l' Alma, ove ſi giuſto impero

Aveſti un tempo, e come intorno al cuore
Fiſchia qual Angue orribile, e ſevero!
Tu 'l vedi, e tante nuove ingiurie, e torti
Eſule dal tuo regno ancor comporti?
Vieni alla Reggia antica,
E a raffrenar de' ribellanti Affetti
La plebe inſana, alma Regina, vieni;
Tu pur ſe' Duce di Guerrieri eletti,
E ſopra loro alto dominio ottieni,
Tu di bell' opre, e di valore amica;
Onde lieve fatica
A te ſarà vincer fanciullo inerme,
Cui ſe contraſti, e l' impeto ſoſtieni,
Lo ſcorgerai di frali forze, e inferme,
E per timor toſto fuggir dall' alto
Rapito ſeggio al tuo primiero aßalto.
Prendi ardimento prendi,
Pugna ſicura d' ottener vittoria,
E la real tua verga all' empio togli,
Che ricche ſpoglie d' immortal memoria
Riporterai! ſe quel crudel tu ſpogli
D' imperio; e dolce libertà mi rendi;
Al cuor doglioſo attendi,
Al cuor, che appena ſi conſerva in vita,
E nel rigor de' ſoſtenuti orgogli
Ad alta voce da te chiede aita,
E per te ſola ha non dubbioſa ſpene
Rompere il nodo all' aſpre ſue catene.

Ahi

Ahi che dal primo giorno,
In cui conceſſe al luſinghier Tiranno
Mal conſigliato entro di ſe l' ingreſſo,
Sempre lo traſſe d' uno in altro affanno,
E perche ſempre ſteſſe in duolo oppreſſo
Aggiunſe onta novella a vecchio ſcorno,
Onde, o faccia ritorno
Il ſole, o poſi entro le ſalſe ſpume
In aſpettando il ſuo gran danno eſpreſſo
Verſa di pianto eterno amaro fiume,
E benche atroce, immenſo ſtrazio ei ſenta
Tema di nuovo mal piu lo ſpaventa.
O come apparve umano
A prima viſta! e con luſinghe accorte
Oſpite manſueto albergo chieſe;
Ma appena penetrò del cuor le porte,
Che altero aſpetto, e minaccioſo preſe;
E volle eſſer di noi Signor ſovrano;
Tutti ſcacciò lontano
Gli antichi Abitatori, e nuova gente
Introducendo al regio Trono aſceſe,
E a viva forza ſoggettò la Mente,
Le impoſe altri coſtumi, ed altra legge,
E a ſuo talento or la governa, e regge.
Quante, e quante ſtraniere
Turbe proterve in ſua cuſtodia poſe,
E le ſchierò tutte al ſuo fianco intorno,
Vani Penſieri, e cieche Voglie aſcoſe,

Ille-

Illecito Deſio, Diſprezzo, e Scorno,
Torvo Diſpetto con enfiate, e fiere
Livide luci altere,
Anſioſo Timore, aſtuto Inganno
Di volto allegro, e di menzogne adorno,
E falſa Geloſia del proprio danno,
Falſa ſperanza d' allegrezza incerta,
Sollecito Piacer, Fraude coperta.
Da tali ſchiere cinto
L' aſtuto Uſurpator del tuo bel Regno
Signoreggia ſicuro, e te non prezza,
E non ti move un generoſo Sdegno?
E 'n vil letargo la natia fortezza
Dorme ſepolta? è 'l tuo valore eſtinto?
Dunque vorrai, che vinto
Io ſempre ſerva a fier Tiranno atroce?
Che ſpirando dagli occhj ira, ed aſprezza
Sopra de' piu ſoggetti è piu feroce;
No poſſente Ragione, arme immortali
Cingi di nuovo, e 'l rio nemico aßali.
Ei vinſe, è ver, ma quando
Eſſer vinto da lui mertò perdono
De' fervidi Anni miei nel vago Aprile;
Or che da quel di prima un' altro io ſono,
E 'l crin m' imbianca fredda età ſenile,
Vada il mio lungo vaneggiare in bando,
Ahi che pur troppo errando
Corſi fallace via d' amor ſeguace!

Tor-

Torna Ragione al tuo perduto ſtile,
Torna, e ripoui il cuore afflitto in pace,
E quel che auanza di mia corta vita
Goda una volta libertà gradita.

Al ſuo cuore eſortandolo a fuggire le vanità d' Amore.

CANZONE XXVI.

Mio cuor dimmi, che penſi?
Non ti par tempo, che quel rio tenace
Aſpro laccio d' Amor ſi ſpezzi, e pace
Abbia un ſi lungo guerreggiar de' ſenſi?
O folle ancor vaneggi, e ancor ti piace
Seguir errando luſinghiera ſcorta,
E in te bella Ragion del tutto è morta?
Scorſa è degli anni miei la miglior parte
E lunga età fa variare il pelo,
E tra la neve e'l gelo
Non muor l' antica fiamma, o ſi diparte?
E giunta pur l' ora fatale omai
Che noi diam fine a tante pene, e guai.
Non vedi 'l lume ſpento

Di quei

Di quei begli occhi, onde uscì tanto ardore,
E che cangiando il ſuo natio colore
L'oro del creſpo crin ſi fa d'argento?
Non vedi che di giorno in giorno muore
Quel ſoave di grazia, e leggiadria
Lampo ſereno, e non è più qual pria
Della tua Filli l'adorato volto?
U' ſono i portamenti, e le maniere
Dolci inſieme, e ſevere?
U' della guancia il vago fiore, e colto?
Ahi ch'è ſpartito, e delle tante, e rare
Bellezze, appena una ſol' ombra appare.
E pertinace ancora
Di beltà fuggitiva amante ſei?
E ancor piangi, e ſoſpiri, e ſol per lei
Dubbia ſperanza, empio timor t'accora?
Ben ti ricorda, e ricordar ten dei,
Mentre volti ſon gia molti, e molt' Anni,
Che dentro un mar di perigliosi affanni
Più volte indarno ſoſpiraſti il lido;
Troppo audace è 'l Nocchiero, e mal accorto
Che mai non tocco il porto
Fida il naufrago legno al flutto infido,
Ei remi ſpinge, e le ſquarciate vele
Contro il torvo ſoffiar d'Eolo crudele
Non creder già che manchi
Colla beltade l'alterezza in Filli,
Onde ver noi più placidi, e tranquilli

Rivolga i guardi, e per pietade imbianchi,
Ch' una gocciola ſol di pianto ſtilli,
E chinando l' orecchie a quei lamenti
Sparſi piu volte inutilmente a' Venti
Veggaſi variar coſtumi, e voglia,
Ed alla tua coſtante, e ſalda fede,
Dando ſcarſa mercede
Teco ſoſpiri un poco, e al duol ſi doglia,
E l' aſpro gelo intorno al cuor riſtretto
Venga a temprar dolce amoroſo affetto.
In qual gioconda vita
Sareſti tu, s' eri al fuggir leggiero
L' arco crudel del niquitoſo Arciero,
Da cui n' aveſti ſi mortal ferita;
Tu mi vedreſti ſorvolare altiero
Oltre le nubi, e forſe andare al paro
Di quei famoſi, che fra noi cantaro,
E diero a nobil Alme eterno nome,
Chiaro carme ſpargendo, ed immortale,
E dove mai non ſale
Cui preme Amor ſotto ſi gravi ſome,
Ma piange in rochi accenti, e tratto a forza
Serpendo va, come quell' empio il forza.
Queſta Cetra, con cui
Penſai ſottrarmi al tenebroſo oblio,
Volle il ſuperbo tuo Signore, e mio
Che ſol cantaſſe di Madonna, e lui
O che bella ſperanza aveva! ond' io

Poteſſi un giorno ſormontar ſublime
Con volo ardito ſull' aeree cime
Di Pindo, e divenir Cigno canoro,
Riportando ben degna alta corona
Lungo il Santo Elicona
Di generoſo invidiato Alloro,
Ma di tenero mirto il crine adorno
L' antiche mie miſerie a pianger torno.
Deh ſcuoti 'l giogo antico,
E venga a diſcacciar ſdegno guerriero
Amor, ch' ebbe di te ſi lungo impero,
E che ti reſe d' ogni ben mendico,
Amor, che ſempre ineſorabil, fero,
Diſpietato Tiranno, un giorno ſolo
Non ti conceſſe ſenz' amaro duolo;
Rompi 'l duro legame, ond' eri avvolto,
E la turba proterva, ed inquieta
De' van deſiri acqueta
Da ſi penoſa ſervitù ritolto,
E al Ciel ſolleva l' una, e l' altra palma
Per la ſi cara libertà dell' Alma.
Che piu da te pretende
Amore in queſt' età? gia lieve, e ſcarco
Eſſer dovria d' aurati ſtrali l' Arco,
Che pur troppo t' offeſe, e ancor t' offende,
Non ſei piu atto a ſoſtener l' incarco
Dell' aſpre pene ſue; mancando langue
Quel primiero vigor del caldo ſangue,

E 'l viver tuo corre veloce a ſera;
E ſull' eſtremo ancor degli Anni tuoi
Non ſai, o pur non vuoi
Lungi fuggir da prigionia ſevera?
E cieco ancora la dolc' eſca, e gli Ami,
Che tante volte t' ingannaron, brami?

❋ ❋ ❋

La Divina Grazia.

❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋

CANZONE XXVII.

OMbre di falſo bene
Dileguatevi pure, or che ſoave
Aura benigna ſu dall' alto ſpira,
E tu mio cuor, quel ſi penoſo, e grave
Faſcio di cure, che mal nata ſpene
T' impoſe a forza, omai deponi, e mira
Scorto da miglior lume
D' Amor l' empio coſtume,
Come luſinghi dolcemente, e rida,
E poi crudele uccida,
Mira l' aſtute frodi, e i teſi inganni,
Le fallaci promeſſe, e i duri affanni.
O qual raggio vivace

Sfavilla ad illuſtrar la cieca mente
E ſquarcia il folto ſuo torbido velo!
Raggio che 'l tuo ſommo Signor clemente
Manda a portarti eterna gioja, e pace
Con inaudita alta pietà dal Cielo,
Spargendo entro del ſeno
Almo ſplendor ſereno,
Che te dal lungo vaneggiar ritolga
E 'l piede errante volga
A deſtra via, dal torto, e rio camino
Dove al periglio tuo corri vicino.
Dolgati, che ſi ſpeſſo
Alla viva ſua luce il varco hai chiuſo
E qual notturno Augel viver voleſti,
E come perſo di ragione ogn' uſo
Nulla curando per altrui te ſteſſo
Dell' Alma il freno a un cieco affetto deſti,
E nell' inſtabil Campo
Di queſta vita, un lampo
Di beltà ſi fugace il cuor t' acceſe,
E le tue voglie preſe
Da duro laccio, ſervitù ſi amara
Han d' una dolce libertà piu cara.
I tuoi ſi corti giorni
Mira, che al par di ſcitica ſaetta
Volano verſo il fin pronti, e leggieri;
Dimmi folle, che piu da te s' aſpetta?
E a quel miſero ſtato in cui ſoggiorni

Don-

Donde, e da chi pronto ſoccorſo ſperi?
Volgi alla bella luce,
Che a Dio ne riconduce
L'occhio mal ſano, e queſta ſol ti ſcorga,
Queſta Virtù ti porga
Per uſcir fuor dal cupo orrore, e ſgombre
Quante hai d'intorno vane larve, ed ombre.
Che ſon l'umane coſe
Altro che vane, e fuggitive larve,
Ombre lievi incoſtanti, e ſogni, e fumi?
Ne così toſto neve al ſol diſparve,
Come in foſca caligine s'aſcoſe
Il bel ſereno degli amati lumi:
O bellezza mortale
Tanto caduca, e frale,
Gradito ſi, ma momentaneo fiore,
Che nato appena muore,
E che ben ſpeſſo nel piu vago, e verde
Languendo manca, e ogni ſuo pregio perde.
Ergiti fuor di queſta
Terreſtre nebbia alla celeſte ſfera,
Ove con tanto amore Iddio ti chiama,
A che cerchi quaggiu gioia ſerena?
E dove fiſchia orribile tempeſta
Bella tranquillità da te ſi brama?
Iddio ti moſtra il porto,
E Nocchier mal accorto
La rotta nave di governo priva

Non

Non mai conduci a riva,
Anzi la ſpingi con sfrenata voglia
Dove piu ſpuma il flutto, e 'l mar s' inſcoglia
Della Grazia Divina
Non ſenti l' amoroſo, e dolce invito
Stendi la vela, e 'l ſuo bel fiato accogli,
Queſto aurà forza di ridurti al lito,
E della ſi fallace onda marina
Vivo ſottrarti a' perigliosi ſcogli,
E per facil ſentiero
Al Ben eterno, e vero
Onde diſceſe, e dove ſeco ogni Alma
Guida a beata calma
Ti ſcorgerà di ſi gran riſchio fuori
Tutt' infiammato de' ſuoi ſanti ardori.

La Giuſtizia.

CAZNONE XXVIII.

TU che d' alme Virtù nel ſanto Coro
Come Regina il venerabil crine
Hai di ben degna aurea corona adorno,
Che colla deſtra folgorante intorno
Spada reggi di tempre adamantine,

D' im-

D' immortal fabro alto immortal lavoro,
Ed alla tua ſiniſtra appeſa ſcende
Bilancia, che ſoſpende
Caſtighi, e premi, e quegli al reo diſpenſi
Con queſti 'l merto, e 'l ben oprar compenſi,
E di fin' oſtro eletto
Le vaghe membra, e 'l petto
Veſti con maeſtà dolce, e ſevera,
E talor ſcendi in queſta baſſa ſfera.
Che ſaria ſenza te la noſtra terra?
Se non albergo di ſchifoſi Moſtri,
Negletta orrida ſtanza, e ſenza pace;
Dove ſcotendo la funerea face
Le crude Erinni, da' Tartarei Chioſtri
Con lor trarrian pazza Diſcordia, e Guerra,
E dove ad apportar danno, e ruina
Regneria la Rapina,
E in ſuo cuor, dell' altrui bramoſo avere
Il furto, e 'l ſozzo Amor colle ſue ſchiere,
E dove vilipeſa
Senza trovar difeſa
Dall' ingiuſto poter d' empia licenza
Oppreßa giaceria bella Innocenza.
Chi porria freno all' eſecrande brame
Noſtre tiranne furioſe, erranti
Giuſta tema portando al cuor degli Empj?
Da chi riparo aurieno Altari, e Tempj,
Vedove afflitte, e lacerati Infanti

Dal

Dal crudo artiglio d' avarizia infame?
Chi saria disprezzando oro, ed argento
Del poco, e suo contento,
E dall' insidie di lascivia impura
Chi Pudicizia renderia sicura?
Dove candida Fede
Troveria albergo, e sede?
Dove Bontade, e 'l vero culto, e pio
Con cui si da dovuto ossequio a Dio?
Chi tolse gia dalle spelonche ombrose
Del secolo primier l' antica gente
Rozza, ed incolta, e a civil vita addusse?
Chi dell' Uom degne alme Città costrusse,
E di fier lo rendeo mite, e clemente?
Chi a lui sul collo amabil giogo impose?
O inventrice delle Sante leggi,
Tu che governi, e reggi
Il viver nostro, e dal tuo Seggio augusto
Dai bando al vizio, e fai regnare il giusto,
Da te sola proviene
L' onesto, e 'l comun bene,
Ha per te l' Uomo, e l' utile, e 'l giocondo,
E tutto cio che piu s' apprezza al mondo.
La tanto decantata età dell' auro
Che di Parnaso il popolo ingegnoso
Pinse spesso si bella, e si gentile,
Quando congiunto ad un eterno Aprile
Era il maturo frutto, e copioso,

E mel

E mel ſtillava ogni odorato lauro,
Quando ſvelto dal ſuol l' Abete, e 'l Pino
Non correa Pellegrino
Merci a cercar per le ſals' onde amare,
Ne percoſſo fremea da' remi il Mare,
Quando deſio, timore
Non perturbava il cuore,
Ne di ſe gonfia Ambizione, o ſdegno
Si fean tiranni dell' umano ingegno.
Quando ſchiva d' oltraggi, e di vendetta
Regnava ſolo alma Concordia, e ſeco
Incorrotta Amicizia, e Amor ſincero,
Ne ſi temea di Giudice ſevero
Il torvo aſpetto, o di nemico, e cieco
Aſtio naſcoſo livida ſaetta,
Senza profonda foſſa, e ſenza muro
Ciaſcun vivea ſicuro,
Eran del fiume acque correnti, e ghiande
Cibo ſoave, e facili bevande,
E in abbondanza il latte
Davan le greggi intatte
Bella Diva immortal da te s' ottenne,
O ſogno fu di menzognere penne.
Ma quando l' ali diſdegnoſa al Cielo
Da noi coſtretta a fuggir via, ſpiegaſti,
Altre voglie regnaro, altri coſtumi;
Tinti di ſangue uman corſero i fiumi,
E cupidigia di grandezze, e faſti

Scacciò dal cuore ogni amoroso zelo,
Chi può ridir quante Provincie, e Regni
Arser tra fochi indegni?
Quante volte beltà lasciva, e frale
Altrui fessi venale?
E chi gli oltraggi, e i danni
Di tanti occulti inganni?
Chi di superba Tirannia l' offese,
Se violenta al regio Trono ascese?
Del prodigo figliuolo il Padre antico
Non è sicuro dall' insidie, e rende
Empio fratello il pio fratello esangue;
L' infido ospizio suo paga col sangue
Credulo Pellegrino, e audace attende
Infida sposa il suo notturno amico;
O quante tazze hanno spumoso il seno
Di nascoso veleno!
E di quanti tumulti, e quante liti
Fremon gli ebri convitti!
Se l' Or non rende arguto
Il Foro, è sempre muto,
Ove il tutto si vende, e s' antepone
A vil cieco interesse alma Ragione.
Lascia Vergin pudica i tuoi lucenti
Alberghi eletti, ov' hai dolce quiete,
E scendi ad abitar fra noi mortali,
O di lassu, dove alle notti eguali
Comparti i giorni, con benigne, e liete

Luci

Luci rimira l' egre afflitte Genti ;
Sarà tuo nuovo incomparabil vanto ,
Se del primiero , e ſanto
Abito di Virtù l' Uom ſi riveſte ,
Se le turbe funeſte
Di tanti vizj indegni
Lungi da queſti Regni
Scacciando , torneranno i di migliori
E fian tuoi ſacri Templi i noſtri cuori.

La Temperanza

Pigliandoſi queſta in larga ſignificazione, e come moderatrice non ſolo della Gola, e de' diletti del Senſo, ma anco dell' Ira, e del ſoverchio deſiderio di Ricchezze.

CANZONE XXIX.

ALma Virtù, che ſiedi al cuore in cima
Con giuſto arbitrio a moderar gli Affetti
Aſpri tiranni delle menti umane ,
Tu che 'nſegni a ſprezzar vani diletti ,
E 'l fallace ſplendor di pompe vane ,
Che 'l cieco avaro Mondo ha tanto in ſtima ;

Mira, deh mira o bella Temperanza
Quanto la rabbia dell' aver s' avanza,
Come ciaſcuno alla dolc' eſca corre
Di piacer falſo, e i tuoi conſigli aborre,
E per lieve cagion come ſevera
Ira tenace alla Ragione impera.
Mira varcar rapaci ingorde vele
D' Abila, e Calpe oltre i confini eſtremi,
Che gia preſcriſſe al navigare Alcide,
Ne v' ha pur un, che rimembrando tremi
Qualora l' onda procelloſa ſtride
Moſſa dal fiato d' Aquilon crudele;
O d' Avarizia empio furore inſano,
Tu ad onta del profondo ampio Oceano
Dalla rupe natia togliesti 'l Pino,
E per ignoto a lui lungo camino
A cercar altre terre, ed altro Polo
Per mille riſchj 'l ſoſpingeſti a volo.
Incrudeliſſi allora il Mar, che pria
Calma godea ſi placida, e tranquilla,
E 'l vento allora in alterigia ſorſe,
Imperverſaron piu Cariddi, e Scilla,
E violento moſſe incontro all' Orſe
Auſtro a deſtar torbida notte, e ria,
L' Iadi allor mal augurate ſtelle
Vennero a minacciar piogge, e procelle,
E apportator d' atroce nembo oſcuro
Nacque Orione, e 'l pigro iſpido Arturo

E no-

E notarono allor ne' cupi Chioſtri
Di Teti algoſa orribil Orche, e Moſtri.
E gelo non frenò di giuſta tema
Empia ingordigia, alle tue acceſe voglie
La ſcelerata abominevol fame;
O come ſprezza ogni periglio, e ſcioglie
Per la fallace onda marina infame
Fragile Abete a ricca ſpiaggia eſtrema!
Non piu lo ſpazio di tant' acque ſparte
Da' lidi dell' Eſperia India diparte,
E da noi poſta America ſi lunge
Vaſto, e profondo Mare in van diſgiunge,
E dall' ultime Gadi audace prora
Corre di gemme a impoverir l' Aurora.
Rammenta tu quel ſecolo primiero
Quando regnava il buon Saturno antico,
E ſenz' oro fioria l' età dell' Oro,
Di, come a bella Povertade amico
Avidità di fulgido teſoro
Non l' addusſe a cercar lido ſtraniero,
Ma lungo le paterne amate ſponde
Godea d' almo ripoſo ore gioconde,
Ne' l poſſeder piu di ricchezze, o meno
Conturbava dell' Alma il bel ſereno,
E alle ben nate, e manſuete Genti
Ampie fortune eran lanuti Armenti.
Di, come allor correva latte il fiume
In vece d' acque, e da grand' Elce annoſa

Dolce

Dolce alimento il biondo mel ſtillava,
E come fertil meſſe, e dovizioſa
Il campo intatto dall' aratro darva,
E ſplendea il ſol con temperato lume,
Di, come ignoti furo a quei begli Anni
Cure ſuperbe, ambizioſi affanni,
Com' odio aſcoſo, e livor atro indegno
Gli animi allor non commoveva a ſdegno,
Ma cinta il crin d' Olivo amabil Pace
Reggea la Terra, e la Pietà verace.
Di, come poi folle d' aver vaghezza
Fece degenerar l' età ſi degna
E'l Secol venne, c' ha dal ferro il nome;
Come poi nacque Invidia, e d' ira pregna
Empia Diſcordia con viperee chiome,
E ſuperba di ſe vana Alterezza,
E come ſchive alma Giuſtizia, e Fede
Spiegaro il volo in ver l' eterea ſede,
E Regno ottenne in terra Amor, non quello,
Che s' erge al Ciel per chiara via del bello,
Ma il baſſo, e impuro, che di duol ſi paſce,
E da vil ozio, e da laſcivia naſce.
Di, come d' oneſtà crudel nemica
Sorſe Luſſuria a funeſtare il Mondo,
Teſſendo inſidie all' altrui caſto letto,
Come mal-vagio deſiderio immondo
Non piu da freno di Modeſtia aſtretto
Corſe a contaminar beltà pudica,

Come

Come a' creduli Sposi ingiuriose
Rupper la data fede ingrate Spose,
E per le fredde notti Amanti audaci
Mossero ad involar furtivi baci,
Onde nacquero poi tumulti, e sdegni
E fiamme ultrici a incenerire i Regni.
Di, come disprezzando esche volgari
Quanto la Terra, e quanto il mar dispensa
Di saporoso, bramò un viver molle,
Come nel breve suo giro una mensa
Dolci vendemmie preziose volle
Di piu Provincie, e cibi eletti, e rari,
Di, che con larga man quando piu verna
Copia vi sparse Primavera eterna,
E allor che Sirio piu s' accende in Cielo
Canuto Inverno la coprio di gelo,
Ne venne frutto, cui non desse stima
Stagion contraria, o stranio ignoto clima.
Di, come derivò dal ventre immondo
Un infinito stuol d' aspri malori,
E rendeo vita piu fugace, e breve
Venne accesi spirando atri vapori
L' ardente Febre, e con dimesso, e greve
Ciglio assonnato alto sopor profondo;
Lunghe Vigilie, e minaccioso in volto
Pronto di mani egro Furore stolto,
Asme affannose, e di pallor dipinta
Tristezza, che nel duol par così vinta,

E quan-

E quante Peſti all' eſecrabil Vaſo
Die di Pandora il menzogner Parnaſo.
Di, come lieve piu che ſtrale, o vento
Fuggendo va l' uman diletto, e viene
Dietro all' orme di lui ſempre l' affanno,
E chi di luſinghiere empie Sirene
Ode il cantar fallace, altro che danno
Trovar non ſperi, e amaro pentimento,
E quanto di ſoave alletta, e ingombra
I ciechi ſenſi, è leggier ſogno, ed ombra,
Che l' occhio della mente inferma appanna,
E in dolce aſpetto, ma bugiardo inganna,
E laſcia allor che rapida diſparve
Verace duolo aſcoſo in falſe larve.
Così ragiona, e quella tua reale
Verga, con cui le paſſioni affreni
Riprendi o Diva, e noi governa, e reggi;
Contempra i folli empj deſiri, e vieni
Ne' noſtri cuori, e le tue ſante leggi
Scaccin profano amore, odio mortale;
Tu gli Affetti ribelli, e doma, e lega
E al ben oprar tu gli rivolgi, e piega,
Tutti i ſuperbi empiti loro acqueta,
E'l termin fiſſo di paßar lor vieta,
Tu fa, che l'Uom dato a' rei Vizj il tergo
D' ogni bella Virtù ſi faccia albergo

La

La Vita mortale eſſere come un Campo di Battaglia aſſalita da ſette vizj capitali.

CANZONE XXX.

E Queſta Vita di battaglia un Campo
Ove mal nata turba, ed inquieta
D' empj deſiri viene a darci aſſalto,
E ſe di noi poſta Ragion ſull' alto
Non frena i moti loro, e gli racqueta
Con giuſto impero, e chi n' aurà mai ſcampo?
Queſti di beltà vana a un breve lampo
Preſo rimane, e 'n dolce error delira,
Or l' alletta ſperanza, ed or timore
L' affanna, e cieco Amore
Per dubbie vie l' aggira,
Vive ſcontento, e pur delizie ſognà,
Lagrime ſparge, e miete ſol vergogna.
Altri tormenta un' eſecranda ſete
Non ſazia mai d' ampie ricchezze, e d' ori,
E allora ingorda piu, che piu ne gode;
Quanto dalle feraci ultime prode
A noi tramanda, e l' una, e l' altra Dori,
Quanto Lesbo vendemmia, e Siria miete
L' avide voglie ſue non rendon quete;
Entro il Tetto ſuperbo, e d' oſtro adorno

Giove discenda in prezioso nembo,
E nuda il seno e'l grembo
Copia vi sparga il corno;
Del posseder l' Idrope ingorda, e ria
Cresce bevendo, e piu di ber desia.
A chi commove ira non giusta il seno,
E si l' accieca per leggiere offese,
Che violento alta vendetta vuole,
Esce indistinto il suon delle parole,
Volgonsi bieche l' egre luci accese,
E tutto appar di fuor l' atro veleno.
Chi pone al rio furor ritegno, o freno?
Se qual cresciuto per tant' acque, e tante
Fiume, sen corre a soverchiar la sponda,
E ogni riparo affonda
Orgoglioso, e spumante;
Tal l' empia rabbia contrastata cresce,
Gli argini svelle, e 'l tutto turba, e mesce.
Quanti braman sedere a lauta mensa,
Non per sedare il natural desio,
E riparar quanto da noi diparte,
Recasi qui cio che in estrania parte
Nasce di saporoso, e Creta, e Scio
Prodigamente i vini suoi dispensa,
La fame è quì dal cibo stesso accensa;
Cio che 'l suolo produce, in aurei vasi
E qui raccolto, e cio che l' aria, e l' acque;
Qui l' Augel, che si piacque

Man-

Manda il barbaro Faſi,
E Incontinenza di vorace gola
I Patrimonj interi a' figli invola.
Gela quegli d' Invidia, e 'l cuor gl' infeſta
Qual angue velenoſo odio tenace,
Che l' altrui mal piu che 'l ſuo ben aſpetta,
Con torvo ſguardo la Virtù ſaetta,
E ſol dolce ripoſo, amabil pace
Trova, dove travaglio, e guerra deſta;
Gode ſe aſcolta mormorar tempeſta,
Ove queta ridea calma ſerena,
S' affligge allor ch' altri rimira in gioia,
E diſpettoſa noia
Sempre lo tiene in pena,
Freme adirato, e colle labbra lorde
Di tetro amaro fiele, o latra, o morde.
Altri giacendo in ozioſe piume
Inutilmente perde i meſi, e gli anni,
E ſtimolo di gloria al ſen non prova,
Che in lui pigrizia ognor piu ſi rinova,
E un profondo letargo avvien che appanni
Della ſua mente ogni piu vivo lume;
Non piu di ben oprar voglia, e coſtume
Gli occupa il cuor, ma ſol d' un vergognoſo
Ignobil ozio amante, odia bell' opre,
E tutto ſi ricopre
D' un oblio tenebroſo,
Onde l' egro penſier piu non ſolleva

Al Ciel, ma inutil pondo il ſuolo aggreva.
Che mai dirò di te Moſtro ſevero
E di piu capi orribil Idra infame
Cupida gloria di grandezze, e faſti?
Tu ſola di ſalire al Cielo oſaſti,
E d' aſpirar con ſcelerate brame
Fin del ſommo Tonante al ſoglio altero;
Chi ſveglia delle trombe il ſuon guerriero,
E ſtrider fa le chiuſe porte a Giano?
Chi l' empia face alla Diſcordia accende,
E chi baccante rende
Cieco Furore inſano?
Chi oppone ſpeſſo con ferini ſdegni
Genti a Genti nemiche, e Regni a Regni?
Ahi che l' ingiuſte tue ſuperbe gare
Han quaſi 'l Mondo ſottoſopra volto,
E d' atro ſangue ricoperto il ſuolo;
Ben ſallo Europa, e n' ha vergogna, e duolo;
Il ſan l' Affrica, e l' Aſia, e quanto accolto
Tien nell' immenſe umide braccia il Mare;
Verſan per tua cagion lagrime amare
L' afflitte ſpoſe, e gli orbi Genitori,
E quai parti ſi aſcoſe, e ſi remote
V' ha, dove ſiano ignote
L' orme de' tuoi furori?
E non s' acqueta ancor la tua ſi fiera
E cupa fame, anzi piu creſce altera?
Saziati omai, e 'l Popol d' Occidente

Dopo

Dopo ſi lunghe riſſe abbia una volta
Amabil pace entro de' lidi ſuoi,
E ſe nuove conquiſte avida vuoi,
Veſtiti pur d' acciaro, e l' armi volta
Contro il nemico a noi ricco Oriente;
Vedi colà barbara iniqua Gente,
Vedi diffuſe ampie Provincie immenſe
Fin dove fuga la vermiglia Aurora
Dal Gange uſcendo fuora
L' ombre notturne, e denſe;
Volgi colà ſuperba i tuoi penſieri
Se la tua mente aſpira a vaſti Imperj

Coſtanza nell' Avverſità.

CAZNONE XXXI.

Vivo infelice al Mondo,
E di nemica Sorte eſpoſto all' ire
Non ho ſenza travagli un giorno ſolo;
Si rinovella qual Fenice il duolo,
E da vecchio martir nuovo martire
Naſce d' un altro Genitor fecondo,
E pur di tanti mali al grave pondo

In faccia del deſtin rigido, ed empio
Son d' una bella ſofferenza eſempio.
So, che mi guarda il Cielo
Con livid' occhio, e d' un' eterna rabbia
Arma le ſtelle ſue, ma nulla io temo:
Entro il confine inoſpitale eſtremo
Soſpingami di Libia, ove la ſabbia
Avvampa incendioſa il Dio di Delo,
E tra la neve, e le pruine, e'l gelo
Dell' Iperborea ſpiaggia, e dove in braccio
L' Anno ſempre canuto alberga al ghiaccio.
Eſpongami d' Invidia
Berſaglio all' arco, e di mortal veleno
Tinto diſcenda ogni ſuo ſtrale avverſo,
Faccia, che ſcelerato odio perverſo
Intento a' danni miei frema non meno
Ch' orba de' figli ſuoi Tigre in Numidia,
Faccia, ch' io trovi per amor perfidia,
Che fabra ingiuſta di naſcoſi inganni
Innocente m' accuſi, e reo mi danni.
Faccia ch' eſule il paſſo
Volga da' tetti miei Ricchezza, e ignuda
Deriſa Povertà vi trovi albergo,
E ſe ardir generoſo impiuma il tergo,
E inalza a nobil volo, infame, e cruda
Fatal Neceſſità mi ſpinga al baſſo,
Faccia, che ſempre sbigottito, e laſſo
Onte muove, e perigli aſpetti 'l cuore,

E ch'

E ch' altri rida al grave mio dolore.

All' Olimpo ſimile

Aurò nel fianco i nembi, e ſulle cime
Una perpetua imperturbabil pace,
Che la miglior di me parte ſagace
Illeſa, e queta reſterà ſublime
Fuor d' ogni nebbia tenebroſa, e vile,
E nella baſſa regione umile
Fiſchiando le tempeſte a lei d' intorno,
Riſplenderà con aurea luce il giorno.

Minaccioſa Fortuna

Vien, ch' io t' aſpetto ad apportarmi aſſalto,
Tu non riporterai vittoria intera;
Quella immortal, che al mio mortale impera
E Regina di noi ſceſa è dall' alto
Non ha del tuo poter temenza alcuna,
Mira, che mai nube gravoſa, e bruna
Il ſuo ſereno ad offuſcar non giunge.
Ne il tuo rigido ſtral l' offende, e punge.

E ver, che mi poneſti

Qual legno diſarmato in mezzo all' onda,
Cui turbi 'l fiato d' Aquilon crudele,
E ver ch' io vedo le ſquarciate vele,
E qual torbida notte il Cielo aſconda,
E 'l corſo perigliоſo, e i flutti infeſti,
E ver che furioſa ognor tempeſti
Contro la fragil mia terrena ſalma,
Ma dalle tue procelle intatta è l' Alma.

Io nacqui, e nato appena
Pianſi 'l mio caro Genitor rapito
Dall' inclemenza d' immaturo Fato,
E da rapace avidità ſpogliato
D' ogni ſoſtegno fuor del patrio lito
Fui coſtretto a cercar ſtraniera arena,
Corſi ben lunga età di penna in penna,
Ed or fatto dagli anni e vecchio, e bianco
Sotto la sferza tua gemo pur anco.
Ma tu qual fermo ſcoglio
Mi vedeſti all' ingiurie, e non udiſti
Uſcir dal labro mio vani lamenti;
Rinova a tuo piacer miſerie, e ſtenti,
Sarò qual fui, e i giorni oſcuri, e triſti
Con intrepido cuore attender voglio,
Armati contro me d' ira, e d' orgoglio,
Tu pur lo ſai, che per antica uſanza
Gli oltraggi tuoi ſa diſprezzar Coſtanza.

LA PROVIDENZA.

CANZONE XXXII.

CHe fra noi regni inſtabile Fortuna
E tempri a ſuo voler l' umane coſe,
La pazza, e cieca Antichità credea;
Ond' è, che Templi ad onorarla ergea,
E ſotto il Ciel della mutabil Luna

Infi-

Infinito potere in lei riposè;
Fortuna fu, che sollevando gli Empj
Regno lor diè con esecrandi esempj,
E con maligna rabbia oppresse i Giusti;
Fortuna fu, che sottosopra volse
I più stabili Imperj, e a' Regi augusti
Di man lo scettro riverito tolse,
E qual fulmine sparse ebbe, ed infrante
Le superbe grandezze in un istante.
Questa d' umil Pastor coprì sovente
La nudità con prezioso ammanto,
E rubò gli Ostri a chiara Stirpe antica;
Questa ora ingiuriosa, ed ora amica
I dominj mutò di Gente in Gente.
Cangiando il duolo in riso, e'l riso in pianto:
Quell' ampie Monarchie Assirie, e Perse
Dall' urto di costei furon dispersè,
E l' Imperio dell' Asia in Grecia venne,
Poscia di Roma il Popolo guerriero
Alto governo della Terra ottenne
Dal Gangetico lido al flutto Ibero,
E da nemico empio furore oppressa
Roma sepolta poi giacque in se stessa.
Iddio dunque dell' Uom non ha il governo?
Dell' Uomo, nel cui volto aura immortale
Dolce spirando se sua bella imago?
E sopra gli Elementi, e l' Aer vago
Queto lassu regnando in ozio eterno

Non china un guardo al misero mortale?
Strana follia! Iddio con giusta legge
Quanto creò quaggiu conserva, e regge,
Ei d' aurea luce orna le stelle, e 'l sole,
Frange del mar l' orgoglio in breve arena
E 'l grave pondo alla terrestre mole
Nel grembo di Giunon fermo raffrena,
E mirabil virtù sempre diffonde
Prima cagion nelle cagion seconde.
Onde mai venne ordin si bello al Mondo?
E chi concesse alle volubil sfere
Corso si certo, e regolato moto?
D' opra si grande fu l' Autore ignoto?
E l' Uomo involto in cieco error profondo
Diede ad altri, che a Dio tanto potere?
Alziam lo sguardo a rimirare il Cielo,
Son tante lingue nel notturno velo
Quegli Astri luminosi, e lingue sono
Il folgore focoso, e le sonanti
Grandini acerbe, e le tempeste, e 'l tuono
E per l' aer seren le fiamme erranti,
Che favellan ognor del vero Giove
Il cui gran cenno le raffrena, e move.
Se gravida germoglia, e se produce
La terra dolci frutti, e vaghi fiori
E lo sguardo divin, che la feconda,
Se di squamoso armento il Mare abbonda,
E in Ciel sorgendo la novella luce

Spiegano il volo i pinti augei canori
Dio lo comanda, e ſol da Dio proviene
Spirto vital, che 'l tutto orna, e mantiene;
Se le varie ſtagioni in giro mena,
E dolcemente va mutando l' Anno
Aſpetto, e forma, e da immortal catena
Tratti i Pianeti armonioſi vanno
Dal lucido Oriente in ver l' Occaſo
Dio n' è cagion, non la Fortuna, o 'l Caſo.
E pur vi fu chi vaneggiando diſſe,
Che di ſe ſteſſo Iddio contento appieno
Cio che fa l' Uom non vede, e non lo cura;
Cotanto osò lingua profana, e impura,
Ne ſaette ſcagliò, ne la trafiſſe
Iddio a un tanto ardir di ſdegno pieno,
Empio delirio, a cui non diè temenza
Di chi ſouraſta al Ciel l' alta potenza:
Ad illuſtrar lo ſcuro noſtro ingegno
Venne di bella fede amabil lume,
Chiaro moſtrando come Imperio, e Regno
Ottien di noi l' incomprenſibil Nume,
E quanto la maggior Sfera ſuperna
Chiude nel giro ſuo, tutto governa.
Cio che ſuccede qui, prima ordinato
Fu nella ſaggia ſua Mente ſublime,
E lo diſpoſe a non errante fine;
Eſecutrice poi delle divine
Impoſte leggi è la Natura, e 'l Fato

Umile, e pronto il ſuo volere eſprime;
Onde qual fiume da fontana viva,
Ogni coſa da lui naſce, e deriva,
Non ſtella ch' arda in Ciel fauſta, o ſevera
Arreca i dì felici, ovver dolenti,
Non ha deſtin tenace, o la leggiera
Sorte dominio ſopra noi Viventi,
Ma ſolo eterna Provvidenza, donde
Naſcon noſtre venture, e non altronde.
E' ver, che Iddio talvolta un empio eſtolle,
E vuol, che dentro i ſuoi tetti ſuperbi
L' amabil pace, e la letizia eſulti,
E che ne' Campi più feraci, e culti
Regni Abbondanza, e per lui ſolo ſerbi
Cerere il piano, e le vendemmie il colle,
E che riſieda per grand' oro, ed oſtro
In ricco trono coronato un Moſtro,
Che il vizio brami, ed il valor condanni,
Bontade opprima, e la Ragion diſprezzi,
Ed in piume ozioſe i meſi, e gli anni
Sordido paſſi fra laſcivie, e vezzi,
E in mano a crudeltà lo ſcettro dia,
Ne curi amor, purchè temuto ſia.
E' ver, che al Giuſto ira di Sorte ingiuſta
Sembra, che porti ingiurioſo aſſalto,
Ed in tal modo lo contorca, e prema,
Che non così ſcoſſa da Borea trema
Nel dorſo d' Appennin ſcoſceſo, ed alto

Colle

Colle ramoſe braccia Elce vetuſta ;
Afflitta Povertà lacera i panni
Scarſo vitto gli appreſta ; occulti inganni
Contro lui teſſe la maligna Fraude ;
L' infame labro Maldicenza deſta
A falſe accuſe , e 'l Volgo vil le applaude ,
E minaccioſo alto Poter l' infeſta ,
E dall' arco nemico appena giunge
Aſpro dardo mortal ; ch' un altro il punge .
Cieco creder dell' Uom quanto s' inganna !
Se faſtoſa Empietade al Regno alzata
Nelle grandezze ſue felice ſtima ,
Dentro la rode aſpra , e mordace lima ;
E qual Furia infernal l' ange , e l' affanna
La propria colpa di flagello armata ;
Veglino pure alla di lei difeſa
Schierate Turbe , che a portarle offeſa
Aſpro nemico vien Rimorſo aſcoſo ,
Pallide Cure acerbe , e rio Soſpetto
Tolgon dal ſtanco ciglio ogni ripoſo ,
E fredda Tema fa di gelo il petto ,
Parle vedere acuta ultrice ſpada ,
Che ſull' empia cervice appeſa cada .
Ma non così dove Virtù Regina
Ha giuſto impero ; ella di ſe contenta
In alto ſtaſſi , e i duri caſi ſprezza ,
Invitta ſempre , e d' immortal fortezza
Non la rompe fortuna , e non l' inchina ,

Egli

E gli aſpri colpi ſuoi par, che non ſenta,
Anzi qual d' Euro al fiato eſpoſta face,
Manda ſplendor piu chiaro, e piu vivace,
E ſono a lei i paventati affanni
Fabri di gloria, e di ſupremi onori;
E ſe non ſiede in riveriti ſcanni,
Regna in ſe ſteſſa, e gli oſtri ſprezza, e gli ori,
E di laſsu dal Cielo Iddio la vede,
E gode in appreſtarle ampia mercede.
Queſta vita mortal, che tanto piace
Come trapaſſa in pochi giorni, e fugge
Piu che dall' arco rapida ſaetta!
Altra vita durabile, e perfetta
Vien dopo morte, che del tempo edace
Livido dente non l' offende, e ſtrugge,
Allora ſi, che Iddio pena all' Ingiuſto
Darà condegna, e degno premio al Giuſto;
O tu, che come fortunato ammiri
L' empio a ricchezze, e a grand' onori aſceſo,
E miſer credi chi ben ſpeſſo miri
Da crudel Sorte indegnamente offeſo,
Deh alza il guardo della mente, e penſa
All' eterna d' Iddio giuſtizia immenſa.
Egli in ſe ſteſſo, e fuor dell' Univerſo
No che non dorme ſpenſierato; Guarda
Il Ciel, la Terra, al gran governo intento,
E ſe non tuona diſdegnoſo, e lento
Il folgore in man prende all' empio avverſo,

Piu

Piu grave è l' ira ſua quanto piu tarda:
Come in ſua ſpeme rimarrà tradito!
Chi peccando reſtar crede impunito,
Ed al caſtigo la divina ultrice
Deſtra ſi ſpeſſo provocar non teme;
O ben tre volte, e quattro Uomo infelice
Dannato a ſoſtener miſerie eſtreme
Entro i Regni del pianto, e del tormento,
U' ſarà ſenza frutto il pentimento.

L' Innocenza ſempre difeſa dalle Calunnie

CAZNONE XXXIII.

ALL' ERUDITISSIMO SIGNOR ANTONIO MAGLIABECHI.

USbergo di diamante armi Innocenza;
Scandaloſa ſucina
Sebbene i dardi affina
Non mai di penetrarlo avrà potenza:
Non la turbi temenza,
Che 'l Ciel per lei combatte;
Sue macchine disfatte

Ma-

Malignità vedrà caderne a terra ;
Con oſtinata guerra
Furor nemico aſſaglia ,
Le frutterà vittoria ogni battaglia.
Rodaſi Invidia , le ſaette irate
Volano ſenza offeſa ,
Virtù qual Rocca illeſa
Schermo ſi fà delle ſue ſchiere armate ,
Come nebbia d' Eſtate
Si dileguan l' accuſe ,
E l' ombre ſue confuſe
D' improviſa ſvanir Calunnia mira ,
Onde geme , e ſoſpira ,
Se fugate le larve ,
Piu bello il Sol dell' Innocenza apparve.
Qual ſacro a Berecintia annoſo Pino
Sta con robuſte braccia ,
E quando Auſtro minaccia
Chinar ſi vede appena il capo alpino ;
Tale al furor vicino
D' empio livor , che frema ,
Senza moto di tema
Intrepida ſi moſtra Alma innocente ;
E ſe procella ſente ,
Che intorno a lei ne ſtrida ,
Rimiri il Turbo aſſalitore , e rida.
Etna ſonar dalle percoſſe Incudi
Fece il Fabro di Lemno ,

E im-

E impenetrabil denno
L' armi ad Enea gli arsi Ciclopi ignudi,
Ma contro i colpi crudi,
Ch' Aſtio nemico apporte,
Lorica aſſai piu forte
Tempri Innocenza all' oppugnato ſeno;
Di furor, di veleno
Ebro queſti combatta,
Ella uſcirà da quelle miſchie intatta.
Dell' ucciſo Dragon ſemina i denti
Il grande Autor di Tebe,
E di guerriera Plebe,
Sorger toſto mirò ſquadre frementi;
Cadmo non ti ſpaventi
Quella falange armata
Mira, che appena nata
A ſe ſteſſa crudel guerra n' indice
L' empia turba infelice,
E com' eſtinta cade
Da ſpeſſi colpi di fraterne ſpade.
O con qual ria ſemenza il dente infetto
D' Invidia ingiurioſa,
Schiera piu numeroſa
Sorger farà di minaccioſo aſpetto!
Guerriero ogni ſuo detto
Sarà pungente ſtrale,
Se impetuoſo aſſale
D' empio Calunniator l' ira proterva;

Bella Innocenza osservà,
In breve ora disperse
Vedrai cader le Legioni avverse.
Musa, e pur ver, cio che in cantar giocondo
Argiva Cetra espresse,
Che di Lerna nascesse
Entro il fetido seno un serpe immondo,
Serpe, che ognor fecondo
Alla caduta infesta
D' una recisa testa
Altro simile propagar poteo,
E che Mostro si reo
Vanto d' Ercole invitto
Per opra di sua man fosse trafitto.
Invidia velenosa alzi la faccia
Nuovo Lerneo Serpente,
E sempre rinascente
In propagar se stessa Idra si faccia;
Indarno ella minaccia,
E' invan gravida d' ira
Tosco per gli occhj spira,
Invan gli orgogli suoi tutti rinova,
Se con più chiara prova
Del valoroso Alcide
Quell' empio mostro l' Innocenza uccide.
Per le Campagne Filistee Sansone
Veloce il passo affretta
Ver la sposa diletta,

Amor-

Amor col dardo ſuo gli è al fianco un ſprone;
Amoroſa tenzone
Figura entro del petto
Del vago Giovinetto
Co' ſuoi dolci penſier ſpeme gioconda,
Quando Belva iraconda
Con terribil rugito
Gli fa qual tromba ad altra pugna invito.
Ei mira arder due faci entro del ciglio
Di quel Moſtro orgoglioſo,
E qual voraginoſo
Antro aprirſi la gola al ſuo periglio;
Mira il dente, e l' artiglio
A fiera ſtrage intento,
E pur ſenza ſpavento
Quantunque inerme ei ſia l' aßalto attende,
Quell' atre fauci orrende
Con nude mani afferra,
E la Fera crudel sbranando atterra.
Fu il Ciel, che in ſeno a quel Garzone Ebreo
Poſe vigore invitto,
E nell' alto conflitto
Delle ſelve il terror fe ſuo trofeo;
Sanſon, moſtro ſi reo,
Che diſarmato uccidi,
Da' ſuoi labri omicidi
Darà dolce vivanda alla tua fame;
Un ingegnoſo ſciame

Mira d' Api ſoavi
Nel teſchio atroce fabricarti i favi.
Aſcolta, Antonio, e prendi ardire, e ſpeme:
Sebben rabbioſa Invidia
Qual Leon di Numidia
Move improviſo aſſalto, e torva freme;
Sue forze accolga inſieme,
Arruoti 'l dente al morſo,
Non temer, che ſoccorſo
Daratti 'l Ciel tanto opportuno, e forte,
Che baſti a darle morte,
E dal labro crudele
Sarà coſtretta a diſtillarti 'l mele.

❋ ❋ ❋ ❋ ❋

Il Tempo abbatte, e conſuma tutte le coſe eccettuata la fama de' Letterati, e particolarmente de' Poeti.

CANZONE XXXIV.

AL DOTTISSIMO SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

FUgge alata l' Età: gel di vecchiezza
Spoglia a guancia fiorita, e l' Oſtro, e 'l Latte;
Divora i Marmi, e vincitore abbatte
D' eccelſa Mole ogni ſuperba altezza.

Quei

Quei, ch' al Tarpeo valor ben chiaro ſegno
Archi un tempo inalzò l' Enotria Terra,
Ne' lacerati avanzi oggi ſotterra
Han le reliquie ſue ſepolcro indegno.
Le Piramidi gia, che uſar ſuperbe
Con la fronte cozzar gli Orbi ſtellanti,
Caddero al fine, e i lor veſtigj infranti
Appena rintracciar ponſi tra l' Erbe.
E i barbari ſtupor chi fia, che almeno
Del gran Corinto a rimirar ſi fermi?
E cerchi in van di quei ſoſtegni infermi
Miſero avanzo della Terra in ſeno?
Ah che ſul voto Lido errar ſi ſcorge
Solo d' Acaia il Peſcatore ignudo,
E ſu l' ignota ſpiaggia al dente crudo
Della vorace età Marmo non ſorge.
Sotto il ferino piè d' Armento vile
Veggonſi calpeſtar di Caria i ſaſſi,
E ſu l' Efeſie meraviglie i paſſi
Volgon Paſtori a fabbricar l' Ovile.
Folle è chiunque ambizioſo chiede
Di mille Fabri l' operoſe mani,
E da ſtraniero Ciel Marmi lontani
Alle Macchine ſue tragge a mercede.
Quelle, che un tempo ad ingombrar gran parte
Dell' Aerea Magione altero ereſſe
Moli ſuperbe, alfin vedrà le ſteſſe
Cader ſul ſuol miſeramente ſparte.

Con

Con mirabil virtù d' Erba, e di Pietra
Ch' Alma traesse dal Tartareo Chiostro
L' arte di Macaone all' Aer nostro
Lusinghevol cantò l' Attica Cetra.
Ma dir volea con sua favella ascosa,
Che sol di Stige alle crudel rapine
Virtù n' invola, e che ne vince al fine
Giu del Fiume Leteo l' onda oblivioſa.
Dagli urti dell' età percoſso, e vinto
Cadde Corinto, e la Città di Tiro;
Ma su le carte Achive io mai non miro
Del gran Cigno di Smirna il nome estinto.
Di noi la parte frale abbian le Tombe:
Dopo il Cenere fia, che pur vivendo,
Ad onta ancor del cieco Dite orrendo,
Il nostro nome infino al Ciel rimbombe.
Cinto di sacro, immarcescibil Lauro
Eterno vive il gran Cantor di Manto;
Ei, che con Tromba d' Or l' Eroe del Xanto
Glorioso portò dall' Indo al Mauro.
Tu gran cura di Febo, alla cui fronte
Han soura Pindo una Corona ordita
Le caste Suore, e che per via spedita
Del giogo Ippocreneo giungesti al fonte;
Prendi la Cetra, e quella man d' Argento
Sulle fila dorate omai ne porta;
Stupirà Dirce, e sull' Aonia Porta
Staraſſi Apollo al dolce suono intento.

Vita romita, e ſolitaria la piu felice

CANZONE XXXV.

AL SIGNOR MARCHESE OBIZO MALASPINA.

Lungi o tiranni Affetti;
Lungi o Cure ſuperbe, io ſon tra Boſchi,
Ov' ha la Pace eternamente albergo,
Ove le carte io vergo
Inghirlandato il crin di Lauri toſchi:
Soſpirate Spelonche, Antri diletti,
Voi ſicuri ricetti
Deſte a Turbe innocenti, allor che Aſtrea
Nel bel Secolo d' or tra noi vivea.
La ſacrilega ſete
Del piu fino metallo allor non ſpinſe
Fragile Abete entro i marini orgogli;
Ne da' gemmati Sogli
Armate ſchiere a cuſtodir coſtrinſe
Empio Tiranno le ſue notti inquete,
Ne per l' Ombre ſegrete
Temè d' inſidioſo Amante occulto
Il letto marital laſcivo inſulto.
Era la Fraude ignota,
Ne violar l' altrui promeſſa fede

Sapea

Sapea mendace inganno, occulto ſdegno;
Ne dal Tartareo Regno
Eſtratto avea quell' empia peſte il piede,
Che a lacerar Virtude il dente arruota;
Ne da ſpiaggia remota
Venian gravide d' or barbare ſpoglie,
Di luſso altero a ſaziar le voglie.
Correva latte il fonte,
E la Sicania Dea ſul campo incolto
Matura allor fea biondeggiar la meſſe;
Senza che diſtingueſſe
Saſſo i termini altruj; libero, e ſciolto
Paſcea l' Armento, e la foreſta, e 'l monte;
Ne ſoura torva fronte
Vibravan contro il ſol lampi guerrieri
Con nemico ſplendore Elmi, e Cimieri.
Chi fu, che prima tolſe
Si bel pregio dal Mondo, e l' aurea Pace
Osò turbar delle primiere Genti?
Colui, che l' innocenti
Selve laſciando gia, ſchiera ſeguace
Tra cittadine mura empio raccolſe;
Sdegnoſa allor diſciolſe
Per girne al Ciel Temide giuſta il volo,
E quaggiu venne acerba angoſcia, e duolo.
Allor Gola ingegnoſa
Fe guerra agli Elementi, allora aperſe
Cieca Avarizia alla gran Madre il ſeno;

Allor

Allor d' atro veleno
L' infetto dente a' danni altrui converſe
Livor maligno, e la Calunnia aſcoſa;
Tumida, ed orgoglioſa
Nacque Superbia allora, e l' infelice
Povertà ignuda, e la Vendetta ultrice.
Senza fama ſareſte
Nomi per anche ignoti Idaſpe, e Tago
Aſſiria, Melibea, Menfi, e Canopo,
E ſul lido Etiopo
Lume, e ſplendor men prezioſo, e vago
Voi Adamanti, e voi Rubini avreſte;
Ne voi predando andreſte
Su gli ſdegni del Mare, Arabi erranti,
Dalle Conche d' Eritra all' Alba i pianti.
Del Faſi Augel canoro
Dolce eſca non ſarebbe a ventre immondo,
E intatto avreſti o bella Locri il lito;
Sul prodigo Convito
Non ſi vedrian tolte al Carpazio fondo
Fumar le peſche infra le gemme, e l' oro,
Ne di Vulturno, o Coro
Sull' ali a inebriar verrian le menſe
La Greca Ambroſia, e'l Pelachì Cretenſe.
Vi laſcio alberghi infidi,
Empie Città ſuperbe, io v' abbandono,
E tra voi fermo, o care Selve, il piede;
Inviolabil fede

Sincero Amor, bell' Innocenza il Trono
Come ſerbano ancor ſu queſti lidi!
Qui non giungono i gridi
Di Facondia venale, e qui non s' ode
Fremer Superbia, o luſingar la Frode.
Qui ſotto ad umil Tetto
Alberga Pudicizia, e qui tranquilla
Ride la Pace, e la Letizia eſulta;
Su queſta ſpiaggia inculta
Gran Tiranno dell' Alme Amor non ſtilla
Dilettoſo veleno entro del petto;
Qui ſta lungi il Soſpetto;
Lungi emulo Livore, e qui ſol tace
Garrula Lingua, Adulazion mendace.
Se qui limpido fonte
M' appreſta umil bevanda, io gia non temo,
Che mortifero Toſco altri v' infonda;
Eſca dolce, e gioconda
Tolta da ſtranio mare, o lido eſtremo,
Qui crudo acciar non mi ſoſpende in fronte;
Qui la cima del monte
Sol vagheggio ſublime; e qui periglio
Non mi minaccia Ira di regio ciglio.
Maeſtra di concenti
La bella Clio qui meco alberga, e tende
Contro il nemico Oblio l' arco ſonoro;
Cingomi il crin d' Alloro,
Ed or che 'l Sol via piu la Terra incende,

Sve-

Sveglio ſu corde aurate arguti accenti;
Scorgo dall' Ombre algenti
Correr ſchiere di Ninfe, e laſciar pronte
L' Orcadi il boſco, e le Naiadi il fonte;
Che ſe per mia ventura
Obizo, un di della tua nobil Cetra
Qui giungerà dolce armonia concorde,
D' aver tra Belve ingorde
Svelto dal monte ſino l' elce, e la pietra
Vanto non ſarà ſol di Tracia impura;
O con qual arte, e cura
Tratti armoniche fila! e quanto, e quale
A' piu famoſi Cigni hai canto eguale!
Vantar per mille Luſtri
Incorrotto ſplendore, e l' ordin certo
Moſtrar ben puoi de' Genitori egregj;
Ch' Altri inerme ſi fregi
Di ſacra, e dotta Oliva, e ch' Altri eſperto
Tra perigli di Marte il nome illuſtri;
Ma ſe a' tuoi Studj induſtri
Offre il Nume Dirceo l' ambito Alloro,
Grandi ſon gli Avi, e tu maggior di loro.

Sopra la Valle di Calci.

CANZONE XXXVI.

O Fra quante del Sol l'occhio rimira
Valle la più gioconda,
E agli occhj miei ſi cara, e dilettoſa,
Ove tra fronda, e fronda
Dolcemente ſoſpira
Genitrice de' fiori Aura odoroſa,
E la tua ſpiaggia erboſa
A fecondar diſcendono da' monti
Mille limpidi fonti,
Formando un vago e traſparente rivo,
Che 'l caldo aere eſtivo
Contempra, e al ſuon de' rochi ſuoi criſtalli
Le boſcarecce Ninfe invita a' balli.
O come, allor che avvampa Sirio in Cielo
Formando a te d'intorno
Vaga corona i torreggianti Pini,
Del Condottier del giorno
Fan, che 'l focoſo telo
Alle dolci ombre lor ſchivi, e declini!
Bacco inventor de' Vini
Prodigo a te del caro ſuo teſoro,

D' un

D' un bel piropo, e d' oro
Rende le viti tue ricche, e feconde,
E per le culte ſponde
Sempre ſi vede biancheggiar piu viva
Nunzia di pace la Palladia Oliva.
Quivi ogni Augello preſſo all' onde chiare
Dolce garrir ſi ſente,
O foriera del dì giunga l' Aurora,
O quando il ſol cadente
Corre veloce al Mare,
E dell' Eſperia le Campagne indora;
Qui mormora ad ognora
Con muſica armonia, e l' aria, e 'l vento,
E l' antico tormento,
Per raddolcir, de' Boſchi alma Sirena,
Qui piange Filomena,
E dal concavo ſeno emula intanto
Va riſpondendo Eco canora al pianto.
Qui della ſorte ſua lieto il Paſtore
La manſueta greggia
Conduce a paſcolar lungo il bel Colle,
Ove creſce, e verdeggia
L' erba novella, e 'l fiore
Dal lagrimar dell' Alba aſperſo, e molle;
E allor che piu s' eſtolle;
Febo nell' alto, appreſſo un' Antro ombroſo
Prende dolce riposo,
O ſe fiamma amoroſa accoglie in ſeno,

Canta

Canta di quel ſereno
Sguardo corteſe dell' amata, e vaga
Paſtorella gentil, che 'l cuor gl' impiaga.
Ma quando poi l'umida Notte, e nera
Fuga del di la luce,
E mille accende il Cielo auree facelle,
Aduna, e riconduce
La ſparſa errante ſchiera
Al noto Ovil, delle paſciute Agnelle,
E dall' irte mammelle
Qual copia eſprime d' odorato latte!
Che le nevi piu intatte
Del ſublime Appennin vince in bianchezza,
E con grata dolcezza
A quell' almo liquore il vanto toglie,
Che dal ſuo grembo Indica Canna ſcioglie.
Qui l' Alma ambizion mai non tormenta,
Ne ſacra ingorda fame
Del pallid' or, di libertà ne ſpoglia,
Qui moderate brame,
Ha Povertà contenta,
Che votò il cuor d' ogni ſoverchia voglia;
Qui mai geloſa doglia
I petti non agghiaccia, e qui non viene
La temeraria ſpene;
Non ſpoglia qui per gli ebri ſuoi Conviti
I piu remoti liti
Gola ſuperba, e l' Orticel diſpenſa

Lar-

Largo cibo ſoave a parca menſa.
Non s' ode qui d' armiſonanti ſquille
L' odioſo carme altero,
E fremer d' ire eterne il Foro avaro;
Ma queto, e luſinghiero
Alle notti tranquille
Vien non richieſto il ſonno, e però caro;
Qui non ſparge d' amaro
Veleno i cuori Invidia, e qui non copre
Gli empj penſieri, e l' opre
Simulazion ſotto apparente velo
Di pietà falſa, e zelo;
E qui d' inganni non aſtuto fabro,
Conforme al cuor va favellando il labro.
Qui qui paſſar dell' età mia canuta
Quel poco, che m' avanza,
Se a me propizio concedeſſe il Fato;
In qual felice ſtanza
Colla mia Cetra arguta,
Fin all' eſtremo io viverei beato!
O quale oltre l' uſato
Rozzo ſtile inſoave avrebbe accenti
Da torre il volo a' Venti!
E come armonioſa un giorno reſa
Sfiderebbe a conteſa
Alto ſonando in queſte ſelve i petti
Degli amoroſi, e dolci Augei piu eletti!
Dunque a te ſempre deſtro il Ciel riſplenda,

E nel

E nel fertil tuo grembo
Non s' oda mai fiſchiar turbo, o procella,
Ma di rugiada un nembo
Freſco, e ſoave ſcenda
Per renderti ad ognor piu cara, e bella;
Ti riguardi ogni ſtella
Nel piu felice, e manſueto aſpetto,
Che a noi gioia, e diletto
Corteſe infonde, e ſia di lor ſeguace
Alma Concordia, e Pace,
E amabil Copia nel tuo ſeno adorno
Con piena man tutto vi ſparga il corno.
Qui ſempre ſpiri un zeffiretto molle,
E veſta la Campagna
Di nuove frondi, e di leggiadri fiori;
E ſua dolce compagna,
Flora vezzoſa, al Colle
Porti gravido il ſen d' arabi odori;
Di copioſi umori
E non turbati mai la Sambra abondi,
E le ſpiagge fecondi;
L' Autunno qui regni ferace, e tutti
Maturi i dolci frutti,
E piu che in altra parte al mio bel Calci
Dia Minerva l' Olive, e Bromio i tralci.

Ritorno a Calci in tempo di Primavera.

CANZONE XXXVII.

AL SIGNOR GIOSEPPE MORANDINI.

ECCO che a voi ritorno
Della mia Sambra o dolci Rive amate,
Ove ſol trovo ſoſpirata pace;
Qui mormorar via piu ſoavi, e grate
Aſcolto le voſtr' onde, e a lor d' intorno
D' Augelletti garrir Turba loquace,
Or che diſcioglie il gelo
D' un zeffiro gentil la tepid' aura,
E con maſchio vigor Febo dal Cielo
Di nuovi fiori il ſuolo orna, e riſtaura;
O come con diletto io vi rimiro
Piu del ſolito amene! o come il cuore
Di ſperanza, e timore,
In voi ſi ſpoglia, e d' ogni van deſiro!
E qui ſol brama di letizia pieni
Paſſar tra le voſtr' Ombre i di ſereni.
Fuori dell' Alma mia

Eſule andò quella ſpinoſa turba,
Da cui un tempo ebbi ſi lunga pena;
Piu non m' ange ſuperbia, ne mi turba,
Non di Ricchezze ingorda voglia, e ria,
Ne mi luſinga piu ſcaltra Sirena;
Bella Ragion nel petto
Siede in Trono real fatta Regina,
E ogni mal nato, e ribellante affetto
Al ſaggio impero ſuo ſerve, e s' inchina:
Meco ſe reſta la canora Cetra,
Che diemmi di ſua mano Apollo ſteſſo
Ne' gioghi di Permeſſo,
Onde inalzando Inni ſoavi all' Etra,
Poſſa ritrarre il nome mio dal ſcuro
Gorgo di Stige avara, altro non curo.
Come vaghe, e gradite
Al di lei ſuono accorreran le Ninfe!
Altre laſciando il Colle, altre le Valli,
Altre del Fonte le correnti linfe,
E a me davanti in un bel Coro unite
A gara intrecceran feſtoſi balli;
Verran lieti Paſtori,
E ad alta voce canteran ſovente
Della lor Paſtorella, ora gli avorj
Del ſeno, ora il fulgor del ciglio ardente,
Ne ſarà mai, che meſto alcun ſi dolga
D' aſtuto inganno, o di tradita fede,
Di richieſta mercede

A chi

A chi nel ſeno aſpro rigore accolga,
O di timor, che all' umile ſua ſorte
Ricco Rival con larghi doni apporte.
E quando alla parete
Muta ſtarà non lungo tempo, o quale
Godronne in grembo all' erbe almo ripoſo!
Verrà ben preſto un dolce ſonno, e l' ale
Scueterà ſopra me placide, e chete;
Or ſotto il crin d' altero Pino annoſo,
Or di pallido Olivo,
Or di Mirto amoroſo all' ombra, or dove
Non ſtrepitoſo alle chiar' acque un Rivo
Tra le gemme de fiori il paſſo move;
Lungi ſtaran le torbide, e funeſte
Larve d' infauſti ſogni, e ſtarà lunge
Egro penſier, che punge,
E a viva forza tien le ciglia deſte,
Ne verrà mai, o vegli, o dorma, alcuna
A riſcuotermi il ſen noia importuna.
Vi laſcio empie, e ſuperbe
Città ſol d' amarezze albergo, e nido,
Via piu di voi un' umil Valle apprezzo:
Io vidi, e pianſi in voi piu d' un infido
Cuor, che non mai la fe giurata ſerbe,
E virtù generoſa in vil diſprezzo,
Io vidi ſotto il manto
D' apparente pietà, fraude, ed inganni,
Vidi ridere Invidia all' altrui pianto

Con occhio intento ad apportare affanni;
Io vidi adulatrice, e lusinghiera
Lingua, che sempre prodiga di laude
Vilmente al Vizio applaude,
Ove del suo mentir guadagno spera,
E nella copia all' Avarizia infame
Vidi farsi maggior l' ingorde brame.
Ma qui le voglie acqueta
Ciascun col poco, e senza argento, ed oro
In dolce povertà vive contento,
E' al di lui volere ampio tesoro,
Matura messe, che nel campo mieta,
O bianca lana del fecondo armento;
Qui mai non s' ode voce,
Che discordi dal cuor, ne l' arco tende
Di fiele asperso, o di veleno atroce
Livor maligno; e l' Innocenza offende;
Regnan qui amor del giusto, amor del vero,
Costumi onesti, e forse a quelli eguali,
Che gia fra noi Mortali
Furo allor che Saturno ebbe l' Impero,
In quel si breve, e da ciascun bramato
Della primiera età secol beato.
Della Vergine Astrea
Lascia di volger piu gli ampj Volumi.
Giosseppe, e vieni alla gradita Valle;
A che tanto t' affanni, e ti consumi?
Per li suoi Figli ha scarsi premj Alfea,

Onde

Onde batter convien ſtraniero calle:
Deh laſcia il Foro, e vienne
A riſtorar omai lo 'ngegno ſtanco;
Star ſempre Augel non puo ſoura le penne,
E Guerrier che non poſa, al fin vien manco:
E ver, che nel ſi duro aſpro camino,
Per cui di Gloria all' erto Monte vaſſi,
Chi non affretta i paſſi
Mai non giunge a ſalir il giogo alpino;
Ma pur è vero, che talora un breve
Riſtoro, l' Vom fa piu ſpedito, e lieve.

Invito a goder le delizie di Calci in detto Tempo.

CANZONE XXXVIII.

AL SIGNOR ANGELO POGGESI,

Diletto alle Muſe, e caro Amico dell' Autore.

ECCO dell' Anno la ſtagion novella,
Che a liete danze Gioventù rappella,
E ſi fa bella di Favonio al fiato,
Lieve, odorato.

Ceſsò

Ceſsò di Borea il fiſchio orrido altiero,
Riposa il Mare in calma, e luſinghiero
Chiama il Nocchiero con ſereno invito
A ſcior dal lito.
Ritorna ad abitar laßu nel Cielo,
Nel bel Monton di Friſſo il Dio di Delo,
E toglie il gelo, ch' iſpida la fronte
Rendeva al Monte.
La nuda Terra ſi riveſte intanto
Tutta ridente del ſuo verde ammanto,
Spiegano il canto laſcivetti, e ſnelli
I pinti Augelli.
Guida il Paſtor la greggia ſua feconda,
Dove piu d' erbe la Campagna abonda,
O ſulla ſponda, u' paſſa fuggitivo
Limpido Rivo.
La Pecchia induſtre al matutino albore,
Dalla ſua riccha Cella uſcita fuore,
Dal freſco fiore il biondo mel raccoglie,
Che l' Alba ſcioglie.
Il cuor riempie di ſicura ſpeme,
Sorger mirando il ben gia ſparſo ſeme,
E piu non teme del fallace ſolco,
Pago il Biſolco.
Il Cacciator tutto ſudore in faccia
Belve fugaci dal Covil diſcaccia,
Il Veltro ſlaccia, e con ben alta voce
Lo fa veloce.

L' a-

L'avido Peſcator getta le reti
A ricca preda ne' piu cupi, e queti
Gorghi di Teti, o 'l muto Armento inganna
Con amo, e canna,
Tu, che del mio cuor tieni ambe le chiavi;
E me ritogli ad aſpre cure, e gravi,
Inni ſoavi con mirabil Cetra
Alzando all' Etra;
Rompi, deh rompi ogni tardanza, e vieni,
Dov' io t' aſpetto, e d' allegrezza pieni
I di ſereni, e vere gioie elette
Calci promette.
Qui grato è 'l rimirar per l' ime Valli
Volger la Sambra i liquidi criſtalli,
E intrecciar balli al dolce ſuon dell' onde
Ninfe gioconde.
Grato è l' udir ſulla naſcente Aurora
Vago Uſignol, quando ſoſpira, e plora,
E fa ſtar l' Ora innamorata, e 'l Vento
Al ſuo lamento.
Fiorite Valli, e lieti Colli ombroſi,
Sotto la chioma d' irti Pini annoſi,
Dolci ripoſi, e non turbato ſonno,
Qui recar ponno.
Qui d' ogni atro penſier l' Alma ſi ſpoglia,
E qui non giunge mai a portar doglia
Sfrenata voglia, e non riſcuote il petto
Torbido aſpetto.

Qui

Qui non ſi vede ambizioſa cura,
Non intereſſe, che l' altrui procura,
Qui ſta ſicura, e non paventa offeſa
Virtude illeſa.
O voglia il Cielo a' miei deſiri amico,
Che gli Anni io paſſi in queſto ſuolo aprico,
Ove nemico Aſtio crudele ha l' Arco,
Di ſtrali ſcarco;
Ed ove mai con formidabil faccia,
Torvo irato poter non ti minaccia,
Qui qui mi faccia il tuo conſorzio amato,
Appien beato.
Qui, ſe tu ſciogli il canto armonioſo,
Auran l' aure vaganti un bel ripoſo,
Il paſco erboſo obliera' l' Armento,
A udirti intento.
Il Fiume ſteſſo alle tue dolci note
Fermerà il corſo ſuo con onde immote,
Reſteran vote dell' irſute Selve
L' ombroſe Selve.
Tali il Tracio Cantore ebbe gia vanto
Far meraviglie al gelid' Ebro accanto,
Puote altrettanto la tua dolce Lira,
Che Apollo inſpira.

Le due Sacre Canzoni, che ſeguono, per eſſer ſole, c' è piaciuto di porle in fine del Libro per corona dell' Opera.

A S.

A S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI.

CANZONE XXXIX.

SE di penne giammai candide, e belle
M' ornaſte, o Muſe, il tergo,
Onde voſtra mercè ſublime io m' ergo
Per ſtrade ad altri ignote,
Oltre il camin del Sole, e delle Stelle;
Or che un devoto ardir m' infiamma il petto
Per immortale Oggetto,
Datemi voi ale baſtanti al volo,
Senza voſtro favor laſciando il ſuolo
Per ſe ſteſſo ſalir tanto non puote
Mio debile intelletto;
Troppo alto è il ſegno, ove arrivar preſume,
Ne prima di veſtir novelle piume
Aſpira di poggiar ſovra le Sfere,
Ove diſciolta dal mortal ſuo velo
Vergine bella, e bella Spoſa in Cielo
Tra ben mille felici elette ſchiere

Vicina al ſuo Fattor trionfa, e ſiede,
Et hà d' un degno oprar degna mercede.
O di qual pura luce sfavillando
Arde nel bel ſembiante!
Tenebroſo qual ombra a lei davante
Saria l' iſteſſo Sole,
Quando al ſommo del Ciel poggia rotando:
Come tien gli occhj deſioſi, e fiſſi
Negl' infiniti abiſſi
Di Dio; ivi s' interna, ivi ſi bea,
Il tutto vede entro l' eterna Idea;
Indi conoſce, alla mondana mole
Come il principio apriſſi;
Come s' unir concordi gli Elementi,
E qual alta virtù regga i viventi,
Gli alti cerchj del Ciel muova, e contempre,
Diſciolga il Vento, e l' Oceano affreni,
L' Aer di nubi aſperga, e raſſereni,
E ſoſpenda la Terra immobil ſempre,
Ne del divin oprar trovaſi parte,
Di cui non ſappia il magiſtero, e l' arte.
Anzi piu oltre penetrando intende
Di Dio l' eſſere intero,
Ove appena quaggiu, benche cerviero,
Mal ſoſtenendo il lume
Occhio di Fede ſol per ombra aſcende;
Uno il conoſce, e pur diſtinto il mira
Nel Figlio, e in quel che ſpira,

E dal

E dal Figlio, e dal Padre eterno Amore;
Eſce da tre gran fonti almo ſplendore,
Ma una è la ſorgente, ed uno il fiume;
Cio che nel Padre ammira
Tutto è nel Figlio; e l'uno all' altro eguale
Scorge; ſommo, infinito, ed immortale,
E in quell' immenſo Autor della Natura
A ſuo voler va ſpaziando il ciglio;
Vede dal Padre generarſi il Figlio,
Ne'l Figlio eßer del Padre opra, e fattura;
Anzi qual è tra noi lume, e reflesso
Il Genitore, e'l Figlio eſſer l'iſteſſo.
Come in terſo criſtallo il Sol riluce,
Tale è nel Figlio il Padre,
Amanſi inſieme; e Autor d'opre leggiadre
Un Altro, e non diverſo
Dall' eſſer loro, amor d'ambi produce;
Se ſteſſo intende il Padre, indi deriva
Di lui, qual bella, e viva
Imago il Figlio; o Oceani immenſi
Di quell' eſſer divino; o ciechi ſenſi
In acque ſi profonde io ſon gia perſo,
Ne piu veggo la riva;
Nell' ampia luce, di cui tanto abondi,
Troppo a queſt' occhj eterno Sol t' aſcondi;
Che negli abiſſi tuoi ſe vuol fißarſi
Noſtro corto veder toſto s' abbaglia,
Ne dal terreſtre limo è alcun, che vaglia

Al tuo ſublime intendimento alzarſi;
Sol ti conoſce in quell' altera Sede
Chi te ſceuro da' ſenſi amando vede.
Donna, che del Ciel foſti eſempio in Terra,
E al Ciel, donde veniſti,
Dopo il corſo mortal lieve ſaliſti;
A te quel Sol divino
Le meraviglie ſue tutte diſſerra,
Ma ſe ridir cio che tu vedi io tento,
Soverchio è l' ardimento;
Sull' ali del deſio pronto, e leggiero
Non s' alza a ſi gran ſfera uman penſiero,
E manca di vigor nel gran camino
Volator pigro, e lento;
Qual è paluſtre Augel, che portar poſſa
La grave ſalma ſoura Olimpo, ed Oſſa?
E chi ſenza temer peſo terreno
Quaggiu veſtendo fortunate penne
Varcò ſublime oltre le nubi, e venne
A penetrar infin di Dio nel ſeno?
Troppo l' oggetto alla potenza è lunge,
Ne 'l mio baſſo volar tant' alto giunge.
Pieghinſi l' ale, e a meno altero ſegno
Dunque volgiamci o Muſe,
Cantiſi ſol quante fur doti infuſe
Nell' Alma avventuroſa,
Quando diſceſe dal celeſte Regno;
Acciò che al guardo uman foſſe qual ſpeglio,

Iddiò

Iddio ſcegliendo il meglio
Delle piu belle Forme, una tal opra
Diſſe facciam, che 'l ſentier deſtro ſcopra,
Per ſalir, dove in parte luminoſa
Al gran governo io veglio;
Vo', che qual vivo raggio in Terra ſcenda
Del mio ſplendor l' Anima bella, e accenda
L' Alme laggiu del mio divino amore,
Onde di mille alte virtudi intorno
Le ſo corona, e in guiſa tal l' adorno,
Che al baſſo Regno apporterà ſtupore;
In così dir, baciolla in fronte, ed ella
Volò quaggiu quaſi cadente ſtella.
Come del Sole in bianca nube, e pura
Vivo il lampo traſpare;
Tal manda la bell' Alma ardenti, e chiare
Di fuor faville, e lumi,
Ne puo ſpoglia mortal renderla oſcura;
Ma qual per vetro, dal corporeo velo
Traluce il ſanto zelo,
Che come in bella ſfera, in Dio ſoggiorna;
E partendo da lui, in lui ritorna,
Moſtrando a noi nell' opre, e ne' coſtumi
La dritta via del Cielo,
Anzi ſcopronſi tutte a parte a parte
L' alme bellezze in lei da Dio coſparte,
Saggi penſier, leggiadre, altere voglie,
E nel bel ſeggio ſuo poſta Ragione,

Che

Che 'l freno a' ſenſi, qual Regina impone,
E a ſuo voler gli lega, e gli diſcioglie,
E di ſi caſte tempre Amor, che ſolo
Al Ciel diſpiega, e non altrove il volo.
Voi del Mondo Sirene ingannatrici
In van per lei ſciogliete
Il canto luſinghiero, e promettete
Nel mar di queſta Vita
Non mai turbate l' onde, e i venti amici;
Sorde ha l' orecchie al conſigliar fallace
La bell' Alma ſagace,
Vede i perigli aſcoſi, e all' infedele
Flutto non vuol fidar l' accorte vele,
Ma la drizza la prora, ove l' invita
Scorta del Ciel verace;
Lungi, dice ella, da ſi perfide acque,
Lungi dal mare, in cui ſommerſo giacque
Piu d' un ben ſaldo Legno; io qual Nocchiero,
Ch' abbia di naufragare alto ſpavento,
E ogni penſiero a ſua ſalvezza intento,
Getti le care merci al flutto altero;
Quant' ho di prezioſo ecco abbandono,
Anzi del mare all' onda ingorda il dono.
Itene pur ſpoglie caduche, e vane,
Ite ludibrio a' Venti
Voi mendiche ricchezze, ori, ed argenti,
E voi bugiardi onori,
Sogni, e delirj delle Menti umane;

Voi,

Voi, voi laſciando in queſto Egeo profondo
Come gravoſo pondo,
Leggiera in Porto la mia Nave accolgo,
Da voi con gli occhj anco il penſier rivolgo,
Da tante rie procelle uſcendo fuori,
Che altrui naſconde il Mondo.
O ſacri Chioſtri, o ſolitaria Cella,
Ove ad eſſer di Dio umile Ancella,
Del ſuo pietoſo amor mi guida un raggio;
Eccomi a voi, come a bramato lido:
Qui s' aſſicura, e qui del Mondo infido
L' Alma innocente non paventa oltraggio,
E ſpeme ha qui, ſciolta dal ſuo mortale
Al Ciel bella qual venne, inalzar l' ale.
Cio che quaggiu l' umane Menti invoglia
E falſa ombra di bene:
O tre volte infelice Vom, che ſua ſpene
Ponendo in frali oggetti,
Di ſi vano deſire il cuor non ſpoglia,
E intento a quel, che l' occhio, e 'l ſenſo chiede,
Altra beltà non vede,
Ne mai al Ciel, dove l' origin prende
Di lui la bella, e miglior parte aſcende,
O ſotto il faſcio di terreni Affetti
Toſto dall' alto riede;
Ahi come 'l corſo della Vita è breve,
Come ſeguendo quel, che fuggir deve.
Dall' eterno morir non aurà ſcampo;

Al Ciel

Al Ciel s' aſpiri, e fuor di queſta Valle
Oſcura, e baßa, per diritto calle
Il ſanto Amor, di cui gia tutta avvampo
Seco volando al Ciel mi porti, ond' io
Ogni altro ſprezzi, e ſol m' acqueti in Dio.
Ivi è gioir ſincero, ivi è perfetta
Beltà, che mai non cade
Ne in quelle ſi felici alme Contrade
Il lieve Tempo edace
Per obliquo ſentiero il corſo affretta;
Altri affetti vi ſono, ed altre voglie,
Altri teſori, e ſpoglie,
E d' una bella immortal luce adorno,
Porta egualmente luminoſo il giorno
Un ſole, a cui l' almo ſplendor vivace
Notturno orror non toglie:
Quando fia mai, che dal terreſtre incarco
Si ſcuota l' Alma, e veggia aperto il varco
Per ſollevarſi al fortunato Regno?
Tu di queſto mio cor l' oggetto ſei
Gran Re del Cielo, e i deſiderj miei
Volano a te, come ſaetta al ſegno,
E per venirne al Seggio tuo, m' invita
Morir, principio d' una eterna Vita.
Si parla ſeco, e di ſi ardente, e chiara
Fiamma le incende il ſeno
Divino Amor, che 'l carcere terreno
Speſſo rompendo l' Alma,

La via del Cielo in ſua virtude impara:
Non è mortal beltà, che a Dio conduce
D' una in un' altra luce,
Come qui delirando il ſenſo eſtima;
Chi vuol alzarſi all' alta Cagion prima,
E impennar l' ali alla corporea ſalma,
Tal prenda Amor per Duce;
Queſti delle caduche, e frali forme,
Per giunger colaſsu non traccia l' orme,
Ma per ſe ſteſſo oltre il mortal trapaſſa;
E al vero fonte, onde ogni ben deriva,
E donde ei preſe il ſuo principio, arriva,
Ne in altro lume il nobil guardo abbaſſa,
Volge il tergo alla Terra, e tanto s' erge,
Che 'n quel gran Mar d' ogni beltà s' immerge.

A GESU CROCIFISSO.

CANZONE XXXX.

A *Moroſo Gesù; Quai veggio uſcire*
Di ſanguinoſo umor larghi torrenti
Dal tuo corpo così lacero, e peſto?
Qual pallore il bel Viſo or fa ſi meſto?

Che ſu nel Cielo alle beate Menti
E' vivo fonte d' immortal gioire;
Tu dunque eſpoſto crudelmente all' ire
Dell' Uom, ch' è tua fattura, intorno al crine
Porti corona di pungenti ſpine?
Queſte le mani ſono, ond' ebbe il mondo
Alto principio, e forme ſi leggiadre?
Che crearon la Terra, e 'l Mar profondo,
L' aere, e quel del Sol di luce padre
Altero Albergo eletto, e degli erranti
Pianeti? e queſte ſono
Le ſacre piante, a cui ſervon di trono
Dell' auree Stelle i lucidi adamanti?
Che di barbaro ſdegno
Oimè già fatte miſerabil ſegno,
Con duro ſcempio atroce
Stanno per mia cagion confitte in Croce?
Dunque fu poco a te di frali ſpoglie
Venir veſtito, e di terreno ammanto
Tra noi mortali a ſoffrir caldo, e gelo;
Che un infinito incomprenſibil zelo,
Zelo del tuo buon cuor pietoſo tanto,
Via più infiammando le tue ſante voglie
Nuovi a patir aſpri tormenti, e doglie,
Te ſteſſo offerſe a vergognoſa morte,
Per aprirci del Ciel le chiuſe porte,
E te fece cader Oſtia innocente
In ſacrifizio al Genitore offeſo?

Ma

Ma la fierezza dell'umana Gente
Qual ricompenſa a tanto amore ha reſo?
Per noi porti nel ſeno ampia ferita,
E da mille percoſſe
Per noi le carni hai flagellate, e roſſe,
Per noi moriſti tu verace Vita:
Mio cuor, dimmi, che fai?
Che verun ſegno di dolor non dai,
E al tuo Signore eſangue
Tu neghi'l pianto, e per te ſparſe il Sangue?
Anz' io dell' empio Ebreo via piu crudele
Speſſo t' affiſſi colla colpa mia
Su queſto legno, ſconoſcente, ingrato;
Non altri fu, che 'l grave mio peccato,
Che ti diè morte ſi ſpietata, e ria,
E il tuo palato amareggiò di fele;
E quanto piu doveva eſſer fedele
O come fui nell' error mio perverſo!
E al tuo volere, e alle tue leggi avverſo?
Corſi del mondo luſinghier fallace
Le piu diſtorte, e periglioſe ſtrade,
E una vana beltà, che alletta, e piace
Preſo mi tenne per ſi lunga etade:
Mutami buon Gesù, mutami voglia,
E da queſti miei lumi
D' amaro pianto lagrimoſi fiumi
Faccia cader del tuo penar la doglia;
Accoglimi corteſe

Nelle tue braccia, in queſta Croce ſteſe,
E del tuo ſangue l' onda
Lavi le macchie di queſt' Alma immonda.
Coprì la faccia luminoſa, e pura
Torbido Ecliſſi al Condottier del giorno,
Tremò la Terra, e ſi ſpezzar le pietre,
E dalle tombe tenebroſe, e tetre
Eſtinti corpi uſciro errando intorno,
E tutta sbigottita alma Natura
Teme tornare all' indiſtinta oſcura
Sua maſſa antica, e negli avverſi al Polo
Regni di Stige, raddoppioſſi 'l duolo:
Io dunque ſolo immobile rimango
In così gran tumulto, e ſi gran lutto,
E con palpebre aſciutte ancor non piango
Mirando eſtinto il Facitor del tutto?
Qual empietade è della mia maggiore,
E qual Tigre ſilveſtre
E più inumana? io non ho già d' alpeſtre
Rigida ſelce, e di diamante il cuore:
Verſate a mille a mille
Lagrime doloroſe o mie pupille,
Che ſenſo abi non avete,
Se a ſpettacolo tal voi non piangete.
Eccovi pur davanti al divin Figlio,
Figlio eterno col Padre, e al Padre eguale,
Somma, e vera bontà, ſomma potenza,
Che gli Angeli bear di ſua preſenza

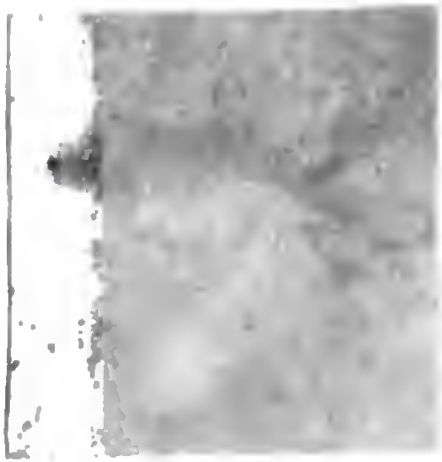
Suole

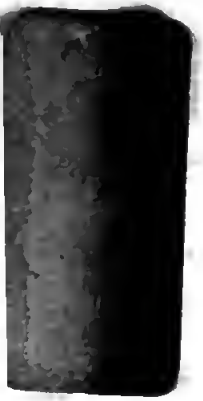
Suole, e all' alta del Ciel sfera immortale
Dar moto, e legge a un cenno sol del ciglio;
Mirate, che a dar fine al noſtro eſiglio
A tante, e tante pene, e ſi diverſe
Di propria volontà ſe ſteſso offerſe,
E rammentate al cuor, che di ſanguigno
Affannoſo ſudor bagnò il terreno,
E che da Giuda traditor maligno
Mortifero in un bacio ebbe il veleno,
E come poſcia fu da Turba indegna
Schernita, e vilipeſa,
Con nodi ſtretta, e con flagelli offeſa
La Maeſtà, che nell' Empireo regna;
Come non trovò ſcuſa
L' innocenza piu ſanta, e falſa accuſa
Tenne vilmente oppreſſa
Ne' Tribunali la giuſtizia ſteſſa.
Come a dura colonna il Re ſuperno
Legò Turba rubella, e alla ſua fronte
Grave diadema, e vergognoſo impoſe,
E dell' Autor delle create coſe
Con replicate ingiurie, e ſcorni, ed onte
Fece la Creatura aſpro governo.
Odi, e ſpezzati o cuor, l' amore interno
Di Gesù, che nel dorſo ſuo ſoſtenne
Croce peſante, e qual Agnello venne
A morir nel Calvario, ove il ſoſpende
Cieco furore a legno infame, e dove

Mi-

Miſero avanzo, e doloroſo pende,
In cui ſeo Crudeltà l' ultime prove;
E pure, o ſomma caritade immenſa,
Per chi diegli martirj
Preghi porge, e per mezzo de' ſoſpiri
Solo a placar l' ira del Padre ei penſa;
Prodigioſo affetto!
Che cotanto per noi l' acceſe il petto,
Se afflitto, e agonizzante
Lo fa dell' Uomo, che l' offeſe, amante.

IL FINE.



KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN 1967

00563994